Tullio De Mauro

Guida all’uso delle parole

Come parlare
e scrivere
semplice e preciso
Uno stile italiano
per capire
e farsi capire

Libri di base 3
Collana diretta da Tullio De Mauro

Sezione 4. Arti e comunicazioni: linguaggi e tecniche espressive

Tullio De Mauro

Guida all’uso delle parole

Editori Riuniti

INDICE

1. PARLARE NON È NECESSARIO

Parlare non è necessario. Scrivere lo è ancora meno. Per milioni di anni gli antenati degli esseri della specie umana hanno vissuto sulla Terra gridando come gli altri animali, ma senza parlare. Non sappiamo bene quando sono apparse fra le altre scimmie quelle che meritano, secondo le nostre vedute scientifiche d'oggi, il nome di esseri umani. Pare comunque certo che questo evento si è compiuto più di un milione di anni fa. Nemmeno sappiamo bene quando i gruppi umani più antichi sono passati dal grido alle parole. C'è chi abbassa molto la data dell'apparizione della parola, fino ad arrivare a qualche decina di migliaia di anni fa. C'è invece chi pensa a date parecchio più antiche. In ogni caso, ne sappiamo abbastanza per affermare che per centinaia di migliaia di anni esseri molto simili alle donne e agli uomini di oggi hanno vissuto sulla Terra senza parola. Essi sapevano camminare su due gambe. Avevano, cioè, la 'stazione eretta'. Come noi, mangiavano già cibi di natura varia e usava no materiali per costruire strumenti. Con l'aiuto di tali strumenti fabbricavano ripari, altri strumenti, armi da caccia, da difesa, da offesa. Dunque, per aspetti essenziali erano già come noi. Ma quasi certamente non parlavano.

Poi comparve la parola. Dopo di allora passarono certamente decine e decine di migliaia di anni. Finalmente i lontani discendenti dei primi esseri umani che avevano parlato sentirono il bisogno di fissare, di far durare in qualche modo le parole che fino ad allora erano state solo dette e udite. Li spinsero a ciò ragioni religiose, come il bisogno di determinare e tramandare la forma dei riti, delle cerimonie, delle preghiere, e ragioni economiche, come definire le

proprietà, contratti, conti ecc.

Per soddisfare questi bisogni nacquero circa 4000 anni prima di Cristo le prime scritture, su pietra, tavolette di argilla, legno. Furono inizialmente scritture ‘ideografiche’. Gli ‘ideogrammi’, come ad esempio i ‘geroglifici’ degli antichi Egizi o quelli in uso in Cina fino ai nostri giorni, non indicano il suono di ciascuna parola, ma piuttosto l’idea, il suo significato.

Ogni parola aveva un suo ideogramma. Leggere e scrivere era un’arte riservata a pochi. Preti e sacerdoti, scrivanie copisti erano i professionisti dello scrivere e del leggere.

Passarono secoli. Poi, in una regione che pare debba collocarsi a metà strada fra Egitto e Israele, nella penisola del Sinai, dalle scritture geroglifiche furono ricavati i segni del primo alfabeto, le ‘lettere’, ciascuna capace di individuare un suono e di distinguerlo dagli altri suoni della lingua.

Le parole di una lingua sono migliaia e migliaia, come poi torneremo a vedere meglio. Di conseguenza, migliaia e migliaia debbono essere i segni ideografici. In teoria, ogni parola ha il suo ideogramma, il suo disegnetto necessario a fissarla per iscritto. Imparare, ricordare, sapere usare e riconoscere migliaia di ideogrammi era ed è un’arte difficile. Perciò era cosa riservata a pochissimi eletti e professionisti.

L’invenzione della scrittura alfabetica fu una vera, grande e pacifica rivoluzione. Un comune vocabolario scolastico italiano o francese o inglese ecc. contiene dalle cinquantamila alle centomila parole diverse. Tutte queste decine di migliaia di parole sono scritte combinando poche decine di lettere: l’alfabeto italiano, per esempio, ha appena ventuno lettere.

Il fatto è che le lingue hanno si migliaia, anzi decine di migliaia di parole diverse; ma il corpo delle parole, il seguito di suoni con cui distinguiamo ciascuna parola dalle altre e al quale diamo il nome tecnico di ‘significante’, è costruito con un numero molto limitato di tipi diversi di suoni. Combinando poche vocali e qualche decina di consonanti costruiamo raggruppamenti nei quali la diversità è garantita da due fatti: la diversa natura dei suoni e il loro diverso ordine. Per esempio *gatto* e *rive* sono due parole fatte di suoni diversi: si distinguono perché i suoni sono diversi. Ma *rive* e *veri* sono due parole fatte degli stessi suoni. Tuttavia non le confondiamo

tra loro perché è diverso l’ordine in cui i suoni sono collocati. Questa diversità di ordine basta a garantire la diversità dei ‘significanti’ delle due parole.

La scoperta della scrittura alfabetica ha permesso di riprodurre per iscritto questo stesso meccanismo. Non più un segno per ogni parola, ma un segno per ogni tipo di suono: dunque pochi segni, variamente raggruppati, per riprodurre gli innumerevoli diversi significanti di ciascuna parola.

L’invenzione dell’alfabeto è avvenuta verso la fine del primo millennio avanti Cristo. Da allora, scrivere e leggere è stato molto più facile. Non solo sacerdoti e scribi, ma anche commercianti, artigiani, agricoltori hanno potuto cominciare a imparare l’arte dello scrivere. Una parte di gente, in ciascun popolo, di generazione in generazione ha fatto largo uso dell’alfabeto. La scrittura ha permesso di fissare in testi scritti i racconti, le storie, le leggi, le notizie tecniche, le osservazioni scientifiche, i consigli.

Dal Sinai l’arte della scrittura passò ai Fenici. Questi la diffusero nel Mediterraneo e, in particolare, la passarono ai Greci. Dai Greci presero il loro alfabeto i Romani e gli Etruschi. Mille anni dopo l’invenzione, l’alfabeto era diffuso, sia pure presso gruppi ristretti di popolazione, in larga parte dell’Europa e dell’Asia.

Ma la marcia verso la conquista dell’alfabeto è poi continuata solo con enorme lentezza. Appena quattro, cinque generazioni fa, la conoscenza e la pratica della scrittura erano molto diffuse tra i popoli di religione cristiana che dal Cinquecento si erano ribellati alla Chiesa di Roma, cioè tra i Protestanti: dunque, nei paesi dell’Europa centrosettentrionale e nei paesi di lingua inglese. Ma altrove, anche in Europa, buona parte della gente era tenuta dai gruppi dirigenti in condizioni tali che non imparava a usare l’alfabeto. La maggior parte della gente era ‘analfabeta’. Questa condizione era ancor più diffusa in Africa, in Asia, nell’America spagnola e portoghese. Insomma, gli analfabeti erano, cent’anni fa, la grandissima maggioranza del genere umano.

Geroglifici egiziani	Alfabeto sinaitico	Alfabeto semitico	Nome ebraico e significato dei segni alfabetici semitici
toro			ālef toro
casa			bēth tenda, casa
angolo			gimel
battente			dāleth porta
gioire, alto			hē hēth
sostegno			waw uncino, chiodo
slitta			zayin arma
			tēth
mano			yodh mano
pianta			kaf mano aperta
corda			lāmed pungolo
acqua			mēm acqua
serpe			nahāš serpe
pesce			sāmekh pesce
occhio			'ayin occhio
bocca			pē bocca
			sādē
			qōf occipite
testa			rēš testa
monte			šin dente
croce			taw segno

Alfabeto greco			Alfabeto latino
Nome greco delle lettere	Lettere	Trascrizione	
Alfa	Α α	a	A
Beta	Β β	b	B
Gamma	Γ γ	g	C
Delta	Δ δ	d	D
Epsilon	Ε ε	e	E
Zeta	Ζ ζ	z	F
Eta	Η η	e	G
Theta	Θ θ	th	H
Iota	Ι ι	i	I
Kappa	Κ κ	k	L
Lambda	Λ λ	l	M
Mi	Μ μ	m	N
Ni	Ν ν	n	O
Xi	Ξ ξ	x	P
Omicron	Ο ο	o	Q
Pi	Π π	p	R
Rho	Ρ ρ	r	S
Sigma	Σ σ ς	s	T
Tau	Τ τ	t	V (u)
Ypsilon	Υ υ	y	X
Phi	Φ φ	ph	
Chi	Χ χ	ch	
Psi	Ψ ψ	ps	
Omega	Ω ω	o	

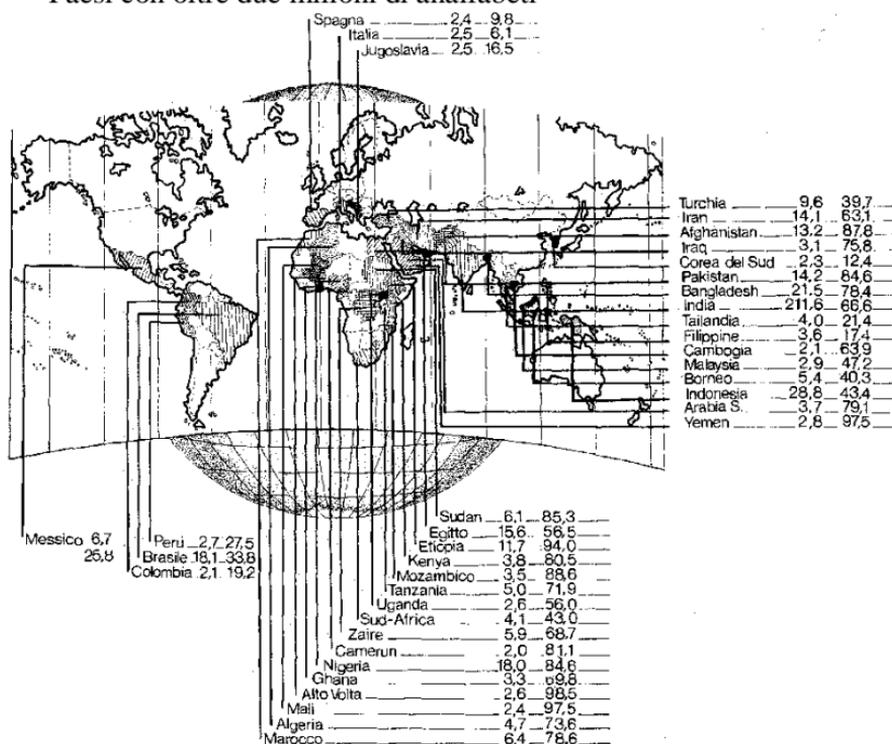
Le lettere delle nostre scritture, a mano corsive o a stampa, derivano dall'alfabeto latino. I Latini (e gli Etruschi) presero il loro alfabeto dai Greci che, a loro volta, lo avevano ricevuto dai Fenici.

I Fenici, di lingua e stirpe semitica (affine a Ebrei e Arabi), erano un popolo di commercianti, vissuto sulle coste dell'attuale Palestina. Navigando per il Mediterraneo, verso il 1000 a.C. scoprirono l'alfabeto usato da poverissime tribù semitiche del Sinai, lo migliorarono e lo fecero conoscere agli altri popoli del Mediterraneo.

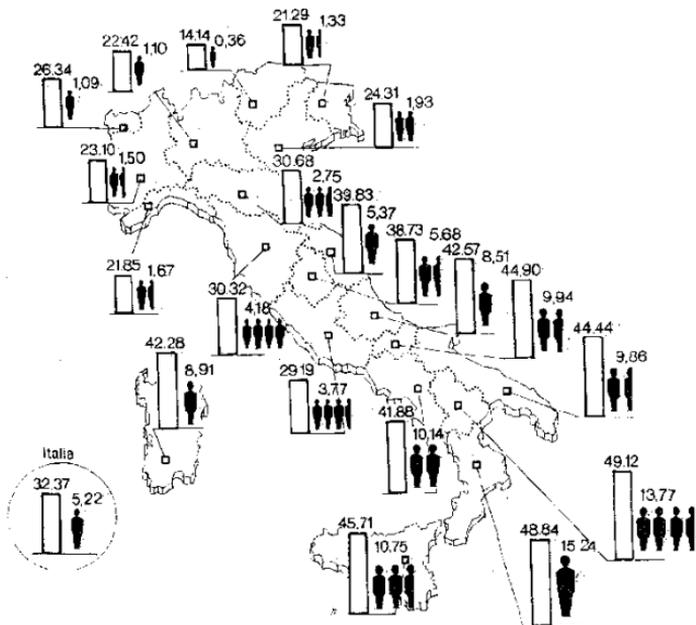
Le tribù del Sinai avevano copiato la forma dei loro segni alfabetici dai geroglifici egiziani: questi erano disegni schematici che indicavano la cosa corrispondente a ciascuna parola. I geroglifici erano, insomma, ideogrammi (v. il testo). In teoria, per ogni parola della lingua ce ne sarebbe voluto uno. In pratica, gli Egiziani si erano contentati di circa 3000 geroglifici.

Nel 1799 fu scoperta a Rashid (Rosetta), alla foce del Nilo, un'iscrizione in geroglifici egiziani e in greco e un dotto francese, J.F. Champollion, poté cominciare a decifrare l'antica scrittura egiziana, rimasta fino ad allora misteriosa (e ancora oggi chiamiamo «geroglifico» uno scritto che non si capisce).

Le tribù del Sinai ebbero un'idea geniale. Per gli Egiziani, ogni disegno indicava una e una sola intera parola. I pastori del Sinai capirono che ciascun disegno poteva indicare solo il suono iniziale della parola corrispondente. Cosi il disegno della testa del toro non indicava più tutta la parola alej, «toro», ma solo la a iniziale; il disegno della tenda, beth, indicava b ecc. Chiamiamo questa tecnica «principio dell'acrofonia» (ossia «del suono iniziale»). Con pochi segni (venti, venticinque) da allora in poi fu possibile scrivere milioni di parole diverse.

Paesi con oltre due milioni di analfabeti

Dati Unesco. Nelle colonne a sinistra sono riportate le cifre assolute in milioni; in quelle a destra, le percentuali sulla popolazione di oltre quindici anni.

Poi, le cose sono cambiate. Nel 1848 Karl Marx (1818-1883) e Friedrich Engels (1820-1895) scrissero e lanciarono il *Manifesto del partito comunista*, *Il Manifesto* si chiudeva con l’indicazione di dieci «misure». dieci tipi di provvedimenti per i quali proletari e comunisti dovevano battersi «nei paesi più progrediti» per vincere il predominio delle classi borghesi fino ad allora dominanti. La decima «misura» era cosi formulata: «Educazione pubblica e gratuita di tutti i fanciulli. […] Combinazione dell’educazione con la produzione materiale».

La diffusione del movimento socialista e comunista già durante l’Ottocento portò alla diffusione dello scrivere e del leggere in classi che fino ad allora erano state tenute lontano dalla scrittura. In questo secolo, le grandi rivoluzioni socialiste hanno legato la propria sorte

Popolazione di oltre sei anni senza licenza elementare Dati Istat (censimento 1971), ripartiti regione per regione. In basso a sinistra le cifre assolute e percentuali su tutta la popolazione adulta

a grandi campagne di alfabetizzazione di centinaia di milioni di donne e uomini.

Dinanzi a questa pressione popolare anche fuori dei paesi protestanti i gruppi dominanti hanno dovuto cedere in gran parte il loro tradizionale e quasi esclusivo privilegio della scrittura. Inoltre, la natura stessa della produzione industriale ha suggerito ai padroni di far diffondere tra i lavoratori qualche minima capacità di leggere e scrivere.

Ma il cammino è stato e resta lento. L’analfabetismo domina ancora gran parte delle popolazioni del Terzo Mondo. Anche nei paesi dell’Europa meridionale vivono milioni di analfabeti. In Italia, coloro che spontaneamente si dichiarano analfabeti o tali sono dichiarati dal loro capofamiglia, durante l’ultimo censimento della popolazione sono risultati 2.547.217 (beninteso nella popolazione di età più che scolastica, dai 6 anni in su). Ma questo non deve fare credere che

Alfabetizzazione nel mondo

	Dollari a testa 1978	Energia a testa 1978 (Usa = 100)	Auto per 1000 abit. 1977	Analfabeti (per cento ab. oltre 15 anni)
Paesi capitalistici industrializzati				
Irlanda	3443	28,6	180	0,0
Italia	4126	28,3	290	6,1
Gran Bretagna	4829	45,4	257	0,7
Nuova Zelanda	5058	32,2	376	0,0
Finlandia	6054	45,2	226	0,0
Australia	6752	58,2	400	0,0
Austria	6745	35,4	248	0,0
Giappone	7299	33,5	174	2,2
Canada	7679	86,6	425	0,0
Francia	7918	38,2	314	3,6
Norvegia	8241	48,7	273	0,0
Paesi Bassi	8512	46,5	278	0,0
Usa	8645	100,0	506	1,0
Belgio	8996	52,9	291	33
Germania feder.	9265	52,5	324	0,0
Svezia	9356	52,2	347	0,0
Danimarca	9882	47,7	271	0,0
Svizzera	12407	32,2	302	0,0
Paesi socialisti				
Cina	390	7,2	0,4	?
Albania	630	—	—	28,5
Corea del Nord	670	23,6	—	?
Mongolia	830	—	—	4,6
Cuba	910	—	—	22,1[1953]
Romania	1580	35,0	10	11,4
Bulgaria	2580	43,4	30	9,4
Ungheria	2580	30,2	70	2,0
Urss	3020	48,3	25	0,3
Polonia	3150	49,0	44	2,2
Cecoslovacchia	3890	65,8	121	0,0
Germania democ.	4680	61,9	134	0,0
Paesi Opec				
Indonesia	304	2,5	3	43,4
Nigeria	420	—	—	84,6
Ecuador	790	—	—	25,6
Algeria	1110	—	—	73,6
Iraq	1804	5,6	12	75,8
Iran	2772	15,5	26	63,1
Venezuela	2660	—	—	23,5
Arabia Saudita	8200	14,2	49	97,5
Libia	6680	—	—	78,3
Kuwait	13926	58,2	250	40,4

Fonti: Unesco, *Statistical Yearbook 1978 e Statistics of Educational Attainement* tavole 5 e 6; Banca Mondiale (redditi 1977); altri dati da *Business International*, dicembre 1979, pagg. 389-91, 406-07.

	Dollari a testa 1978	Energia a testa 1978 (Usa = 100)	Auto per 1000 abit. 1977	Analfabeti (per cento ab. oltre 15 anni)
Paesi in via di sviluppo a basso reddito				
Egitto	557	4,0	7	56,5
Ghana	380	—	—	69,8
Liberia	420	—	—	91,1
Senegal	430	—	—	94,4
Filippine	450	2,9	8	17,4
Congo	490	—	—	84,4
Rhodesia	500	—	—	60,6
El Salvador	550	—	—	37,9
Bolivia	630	—	—	37,3
Giordania	759	4,7	1,9	67,6
Colombia	720	—	—	19,2
Guatemala	790	—	—	53,9
Corea del Sud	1199	12,0	3	12,4
Nicaragua	830	—	—	42,5
Repubblica Dom.	840	—	—	32,8
Tunisia	860	—	—	62,0
Siria	910	8,4	9	60,0
Malaysia	1148	6,4	38	47,2
Turchia	1110	6,9	12	39,7
Messico	1120	—	—	25,8
Cile	1160	—	—	11,9
Formosa	1307	—	17	?
Panama	1220	—	21,7	
Sud Africa	1340	—	43,0	
Brasile	1360	—	—	33,8
Argentina	1370	—	—	7,4
Portogallo	1720	9,1	111	29,0
Jugoslavia	1924	17,8	88	16,5
Hong Kong	2590	14,3	28	22,7
Grecia	3240	17,2	67	15,6
Israele	3185	20,2	85	12,1
Spagna	3525	21,0	163	9,8
Paesi in via di sviluppo a medio reddito				
Cambogia	80	0,1	—	63,9
Bangladesh	90	0,4	—	78,4
Laos	90	0,5	—	71,7
Etiopia	110	—	—	94,0
Mali	110	—	—	97,5
Somalia	110	—	—	98,5
Zaire	130	—	—	68,7
Malawi	140	—	—	77,9
Mozambico	150	—	—	88,6
Vietnam del Nord	160	11	—	35,5
India	165	1,5	1	66,6
Afghanistan	190	0,3	3	87,8
Tanzania	190	—	—	71,9
Pakistan	221	1,5	2	84,6
Kenya	270	—	—	80,5
Togo	300	—	—	84,1

la capacità di scrivere e leggere sia pacificamente estesa a tutto il resto della popolazione adulta. Nella grande maggioranza, coloro che non hanno completato la scuola elementare sanno scrivere il proprio nome, ma hanno difficoltà a scrivere un biglietto o una domanda o una lettera. Ai due milioni e mezzo di persone che si dichiarano spontaneamente analfabeti, dobbiamo dunque realisticamente aggiungere almeno buona parte dei 13 milioni e duecentomila adulti senza nemmeno licenza elementare. Per di più le condizioni di lavoro e. di vita respingono verso l'ignoranza della scrittura molti che pure hanno conquistato da ragazzi la licenza elementare. Non si va lontani dal vero calcolando che almeno uno ogni tre italiani non sa né scrivere né leggere.

Eppure, in Italia, come nel Terzo Mondo, coloro che non sanno scrivere sopravvivono e vivono. Anzi, molto spesso, poiché sono più sfruttati degli altri, contribuiscono più di altri alla vita economica delle società nei paesi capitalistici.

Dunque, scrivere non è necessario. In qualche modo, se ne può fare a meno ancora oggi, cosi come se ne è fatto a meno per decine di migliaia di anni, nell'oscuro scorrere della preistoria umana.

E anche del parlare si può fare spesso a meno. Poeti e saggi di varie epoche e paesi hanno lodato il silenzio, e ne hanno scritto veri e propri elogi. E in varie lingue c'è un proverbio simile al nostro che ammonisce: «Il silenzio è d'oro, la parola è d'argento».

In una delle *Dissertazioni* di K'ung Fu-tzu, il cinese Maestro K'ung vissuto tra VI e V secolo avanti Cristo e noto in Europa dal Rinascimento col nome di Confucio, cosi si legge: «lo vorrei non parlare. […] Il cielo quando mai parla? Le quattro stagioni seguono il loro corso e i cento esseri nascono. Il cielo quando mai parla?»

Possiamo restare ammirati dalla profondità di questo pensiero. Ma lo conosciamo solo perché qualcuno lo ha scritto. E il saggio K'ung lo ha potuto formulare solo perché aveva a disposizione le parole. Senza le parole nessuno e niente, né saggi, né poeti, né proverbi, potrebbe lodare il silenzio. E nemmeno questo capitolo avrebbe potuto cominciare ricordando che parlare non è necessario.

2. LE PAROLE NON SONO TUTTO

Anche noi che d'abitudine scriviamo e leggiamo, possiamo dunque immaginare senza troppa fatica, basta guardarci intorno, che si possa vivere senza scrivere. È un po' più difficile immaginare che si possa vivere senza parlare. Ma la cosa non è impossibile.

Vi sono ordini monastici cristiani in cui l'uso della parola è ridotto al minimo e, per talune categorie, eliminato del tutto. La regola del silenzio è una pratica antica e diffusa. Nella Grecia antica, essa era imposta per parecchio tempo a chi voleva essere ammesso tra gli scolari del saggio Pitagora.

Nella Cina antica la stessa regola di comportamento, il silenzio, era imposta a chi voleva entrare fra i seguaci di Lao Tse e del taoismo.

Ma non c'è bisogno di pensare a questi gruppi di uomini eccezionali. Né dobbiamo ricorrere a esempi fantastici: come il bizzarro e simpatico vecchio zio del protagonista delle *Voci di dentro*, la commedia dialettale di Eduardo De Filippo (n. 1900), quello che si era disgustato di parlare con gli essere umani. Comunicava soltanto col nipote, ma non con le parole: sparando mortaretti e tric-trac, di sensi comprensibili solo per il nipote. Nella più normale realtà tutti gli esseri umani attraversano un periodo della vita in cui agiscono e ragionano di qua del possesso della parola. È il periodo della prima 'infanzia'. (Il vocabolo *infanzia* viene dal latino ed è formato dal prefisso in "non" e dal verbo latino *fari* "parlare", e vuol dire appunto, in origine, "età del non parlare").

Negli esseri umani la prima parola fa la sua comparsa verso 1 dieci mesi. Le femmine precedono i maschi di circa un mese. Verso la metà del secondo anno di vita le parole usate sono una ventina. A questo punto si ha, di solito, un'improvvisa crescita: a venti mesi il bambino conosce circa cento parole, a ventiquattro trecento, un anno più tardi, a tre anni, ne conosce circa mille.

Fin quasi a due anni, i bambini parlano per parole-frasi. Dicono

cioè parole isolate che equivalgono a intere frasi del linguaggio adulto. Solo poco prima dei due anni incominciano ad apparire combinazioni di due parole. Qualche tempo dopo appaiono le prime combinazioni rispettose della grammatica usata dagli adulti.

Soprattutto da questo momento in poi cominciano a diventare forti le differenze tra le lingue e, per una stessa lingua, tra le classi sociali e di istruzione. Fin verso i tre anni, le tappe del cammino nella conquista delle parole sono notevolmente simili per tutti i piccoli della specie umana.

Ma qui, ora, non vogliamo fermarci tanto su questo. Vogliamo piuttosto ricordare che i piccoli della specie umana vivono per alcuni anni senza il pieno possesso e, anzi, per i primi dieci, undici mesi di vita, senza nessun possesso dell'uso delle parole. E, tuttavia, in questi mesi e anni vivono già da esseri umani. Anzi, si può dire che alcune delle più importanti abilità che caratterizzano gli esseri umani e li rendono diversi da altri animali sono imparate in questi primi mesi e anni di vita. Ricordiamo alcune di queste abilità: usare le mani per avvicinare, allontanare, manipolare un oggetto; stare seduti tenendo libere le mani; stare dritti e, poi, camminare sui piedi; usare oggetti come mezzo per ottenere altri oggetti ossia coordinare una gran quantità di percezioni, di ricordi, di impulsi, intorno alla volontà di raggiungere un fine, per fare una cosa. Agire in modo ordinato, giocare, ragionare: queste capacità straordinarie, rare o del tutto assenti tra altri tipi di animali, sono apprese dai piccoli della specie umana prima del linguaggio.

C'è tra studiosi e scienziati una gran discussione su che cosa separi gli esseri umani dalle altre scimmie e dagli altri animali. È difficile trovare abilità che gli esseri umani abbiano, per dir cosi, in esclusiva.

Una cosa è abbastanza specifica degli esseri umani: il sorriso.

Un grande poeta latino, forse il più grande dei poeti latini, Virgilio (71-19 a.C.), ha scritto un verso famoso: «Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem…», «Comincia, bambinetta, a riconoscere tua madre col sorriso». Virgilio ha fissato cosi un momento emozionante per ogni persona che abbia allevato un bambino. È il momento in cui il bambino per la prima volta sorride intenzionalmente.

Oggi gli psicologi di lingua inglese che hanno studiato con cura lo sviluppo dei piccoli esseri umani nei primi mesi di vita, parlano a questo proposito di «smiling response», di "reazione del sorriso". Uno di loro, René Spitz, ha

scritto un intero libro su questo argomento.

Già nel secondo mese di vita il lattante manifesta grande interesse per il viso umano e lo preferisce ad ogni altro oggetto che lo circonda. Nel terzo mese corpo e mente si sono sviluppati ancora di più. Ora il lattante è capace non solo di riconoscere e percepire, ma anche di reagire in modo voluto, con intenzione, a quel che lo interessa. Egli impara cosi a rispondere prontamente al viso dell'adulto. Il sorriso è la prima manifestazione attiva e intenzionale delle reazioni del bambino. Col sorriso il bambino passa dalla passività ad un comportamento attivo, che andrà poi aumentando sempre di più.

Col sorriso gli esseri umani superano una soglia decisiva, entrano a più pieno titolo nella comunità. Ciò avviene a tre mesi, ben prima di possedere la parola.

Un'altra discussione molto complessa è quella del posto che spetta all'uso delle parole dopo che l'essere umano lo ha conquistato tra i dieci mesi e, come si è già detto, i due, tre anni d'età. Avremo un intero libro a disposizione per dare direttamente o indirettamente esempi dell'importanza di questo posto. Dedichiamo dunque almeno qualche pagina a considerare che le parole non sono tutto.

Alcuni hanno affermato che fuori della parola per gli esseri umani non c'è altro che l'istinto, un mondo oscuro di impulsi senza luce di ragione. Abbiamo appena visto che ciò non è vero. Dal sorriso ai primi giochi, ai primi passi, bambine e bambini ragionano, e bene. Individuano, distinguono, associano, separano, coordinano, costruiscono, giocano, imparano a correggersi. Anche in età adulta, parti importanti dell'attività individuale si svolgono senza un intervento diretto, immediato delle parole.

Chi cuoce una frittatina, chi si arrampica su una parete rocciosa e vi supera (contro ogni istinto) difficili tetti, chi fa a mente un'addizione o una divisione, il falegname che valuta un incastro, il meccanico che avverte qualcosa che non va nel e dal rumore d'un motore: ecco solo alcuni tra gli esempi di ragionato coordinamento di atti, ciascuno attentamente calibrato. Un agire razionale, accompagnato da sottili valutazioni di ciò che stiamo facendo, può svilupparsi e si sviluppa senza diretto intervento delle parole.

Alcuni non sono però d'accordo. Essi dicono: a tali attività gli esseri umani non sarebbero mai arrivati se non avessero acquisito, a un certo punto dell'evoluzione della specie', la capacità di parlare. Ciò è vero, ma solo in parte.

È vero, cioè, che buona parte di ciò che sappiamo fare nel nostro

mondo d’oggi, anche se lo facciamo in parte senza parole, lo abbiamo appreso grazie a insegnamenti per lo più filtrati attraverso le parole. Certamente senza l’aiuto delle parole le civiltà degli esseri umani sarebbero molto più povere e semplici, tutta la nostra vita sarebbe assai più difficile. Individui e gruppi che usano poco o male le parole, individui o gruppi costretti a ciò, si trovano in difficoltà rispetto agli altri, si trovano in condizione di inferiori o, come si dice, di subalterni. Si deve poi pensare alle gravi difficoltà in cui si trovano i muti, i sordi, i sordomuti e a quelle ancora più gravi di chi soffre di handicap ancora più profondi, per lesioni cerebrali fin dalla nascita o acquisite. E tuttavia anche chi soffre gravi limitazioni nell’uso delle parole è un essere umano e sa avere comportamenti razionali da essere umano.

Insomma, come si è già detto all’inizio, parlare non è necessario per vivere da esseri umani. Quello di cui non possiamo fare a meno sono non le parole, ma la comunicazione.

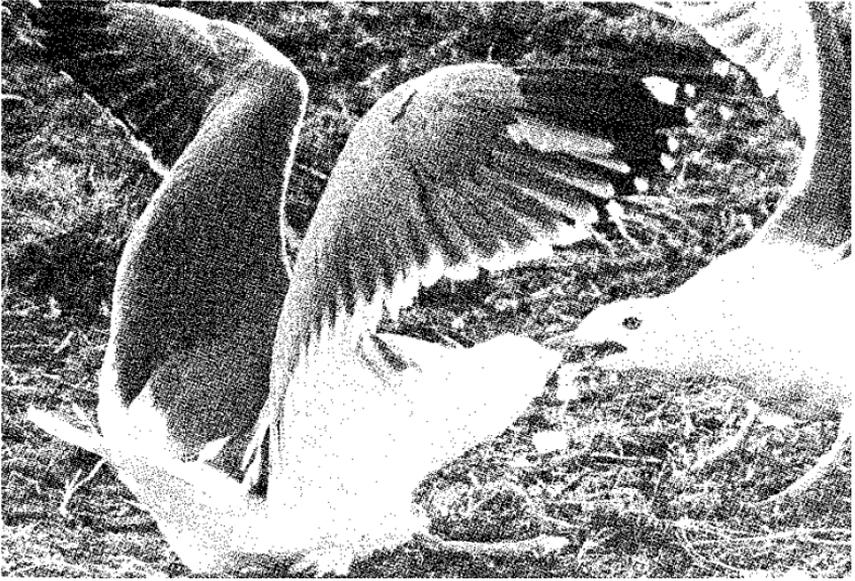
Se vogliamo addestrarci all’uso consapevole ed efficace delle parole, se vogliamo capire e usare meglio la nostra facoltà di parlare, se vogliamo intenderne tutta la straordinaria importanza nella nostra vita privata e pubblica, dobbiamo almeno per un momento fermarci a riflettere su questo punto. Le parole, le lingue che parliamo, sono una parte per noi grande e importante di un insieme molto più vasto e vario: l’insieme della comunicazione. Se vogliamo capire perché è importante saper parlare e scrivere, dobbiamo capire quanto, come e perché ci è necessario comunicare. Sullo sfondo generale della comunicazione vedremo più chiari i caratteri che fanno dell’uso della parola il ‘saper fare’, la tecnica più importante, forse, che la specie umana ha saputo conquistarsi nel suo cammino biologico e storico.

3. LE PAROLE E GLI ALTRI SEGNI

Già nella culla, mentre ancora non parlano, ma ragionano, i piccoli della specie umana comunicano. I loro mezzi di comunicazione non sono le parole. Essi distinguono e apprezzano i diversi toni della voce e altri segni inviati a loro, con più e meno intenzione, da chi li alleva. E, a loro volta, corrispondono col sorriso, con gesti, a chi sta intorno. Crescendo, gli esseri umani non perdono questa capacità di usare come strumenti di comunicazione il loro stesso corpo, i movimenti e gli atteggiamenti delle sue parti.

Anche altri animali, oltre l'uomo, anche se privi di parola, comunicano. La scienza che si occupa di ciò sta a mezza strada tra lo studio degli animali, la 'zoologia', e lo studio della comunicazione, la 'semiotica', e si chiama perciò 'zoosemiotica', "scienza della comunicazione animale". Essa individua, classifica e descrive i sistemi di comunicazione in uso tra insetti, pesci, volatili, mammiferi terrestri e marini.

Ma oggi sappiamo che il mondo della comunicazione è più vasto del mondo animale. Ingegneri, matematici, logici, hanno studiato e costruito macchine comunicanti e sistemi per permettere agli esseri umani di impartire istruzioni e insegnare programmi di lavoro a macchine. La 'teoria dell'informazione' o 'informatica' ha aggiunto altri materiali ed esempi a ciò che già si sapeva e si sa della comunicazione tra esseri animati.

È chiaro dunque che esiste una grande varietà di sistemi di comunicazione. D'ora in poi li chiameremo, con espressione un po' più tecnica, 'codici di comunicazione' o 'codici semiologici'. Con la loro varietà e diversità essi ci aiutano a capire meglio quali sono le caratteristiche e le possibilità di quella particolare famiglia di codici semiologici che sono le lingue usate dagli esseri umani. Nate nel corso della millenaria evoluzione e storia della specie, queste

lingue, fatte di parole, come l'italiano e i dialetti italiani, il francese, il tedesco, l'inglese ecc., per questo legame profondo con la natura biologica degli esseri umani e con la storia delle società umane sono dette 'lingue storico-naturali'. In quanto sono fatte di parole, vengono dette anche 'lingue verbali'.

Qui verbale non ha a che fare con la parola verbo, "parte del discorso diversa dal nome, coniugabile secondo persona, numero, tempo, modo". Ha invece a che fare con la parola latina verbum, "parola". La lingua verbale è una lingua fatta di parole. E linguaggio verbale è la capacità, propria degli esseri umani, di usare parole e lingue storico-naturali.

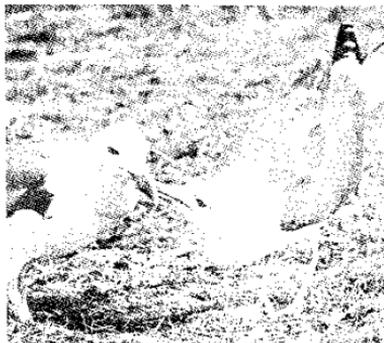
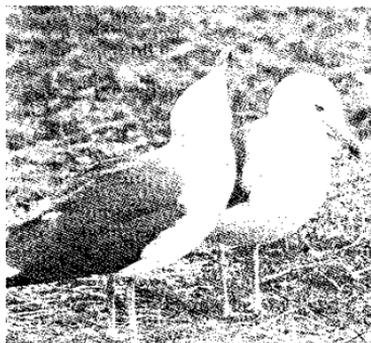
Il linguaggio verbale non è tutto nel mondo della comunicazione cosi come oggi lo conosciamo. Le lingue verbali, storico-naturali, sono soltanto un gruppo, una famiglia, nel grande insieme dei codici semiologici.

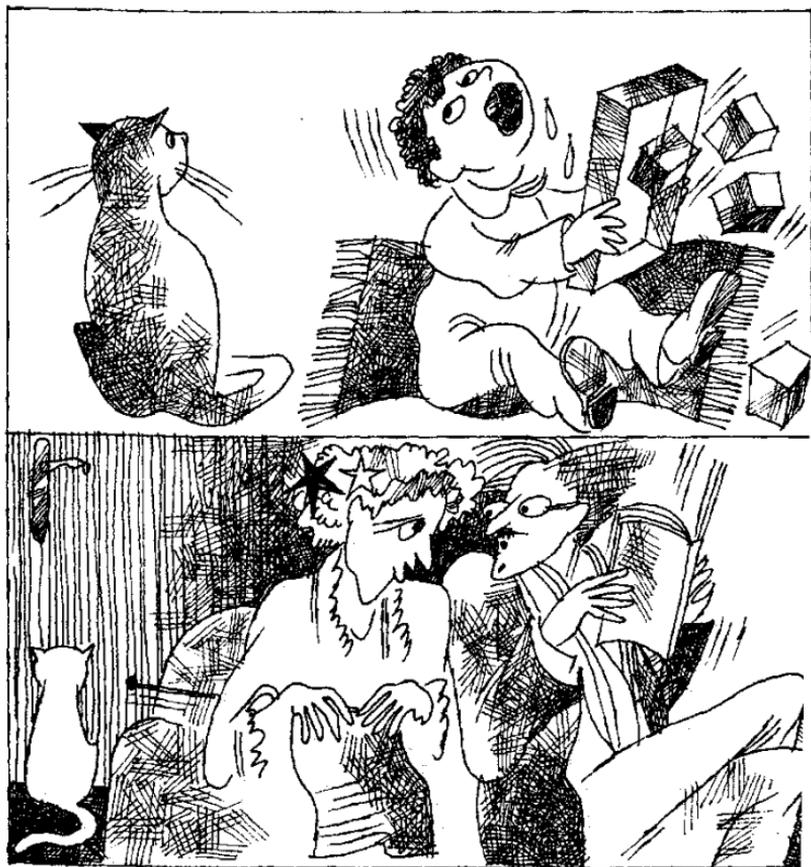
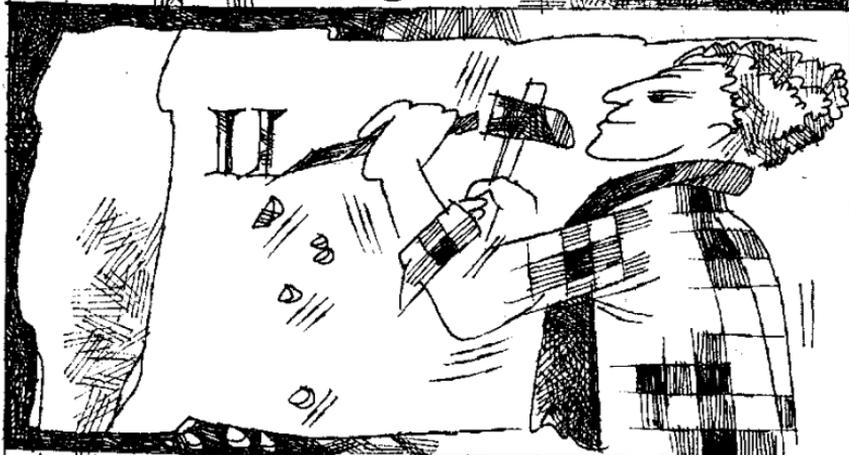
Per raggruppare i codici semiologici si sono usati diversi tipi di classificazione.

Gli studiosi di zoosemiotica hanno trovato molto utile raggruppare e classificare i codici semiologici a seconda del materiale di cui sono fatti i 'significanti', cioè, come abbiamo detto, le parti esterne delle parole e dei segni di ogni altro tipo. Vi sono animali che comunicano tra loro, per minacciarsi, attrarsi, farsi la

Anche senza le.parole, ma attraverso gesti, espressioni del volto, gli esseri umani riescono a comunicare molte cose. Talvolta in modo più efficace che con le parole (v. p. 67).

Gli animali comunicano tra loro attraverso posizioni del corpo, movimenti, suoni. In queste fotografie, osserviamo alcune situazioni di comunicazione tra gabbiani.

In primavera, formano vere e proprie città. Ogni maschio sceglie una parte di territorio e lo difende dagli attacchi dei vicini (foto 1). Dopo aver affermato il suo ·dominio, lancia segnali di richiamo verso la femmina (foto 2). Comincia il linguaggio dell'amore. La femmina si avvicina, emettendo un richiamo implorante (foto 3). Se il maschio l'accetta, prima dell'accoppiamento (foto 5), la nutre (foto 4).

In quanti modi possiamo dire la frase: "Il gatto miagola"? Forte, strillando, o piano, bisbigliando. Possiamo scriverla a macchina o scolpir la su una lapide; oppure tradurla nell'alfabeto Braille (v. p. 28) o in molti altri modi. La parte esterna del segno, il 'significante', può viaggiare attraverso materiali diversi: segnali fonicoacustici, chimico-visivi, tattili, ecc. E tuttavia si tratta della medesima frase, con il medesimo significato, appartenente al medesimo codice semiologico, la lingua italiana.

/il gatto miagola/

corte, informarsi ecc., mediante cambiamenti della posizione del corpo. Altri si servono di segnali percepiti con l'udito. I segnali acustici sono prodotti in molti modi: le vibrazioni delle corde vocali al passaggio dell'aria, molto usate tra i mammiferi e in particolare tra gli esseri umani, sono solo uno dei tanti tipi. Molti insetti, pesci, mammiferi, comunicano tra loro attraverso l'odorato o il gusto che percepisce segnali di natura chimica lanciati nell'aria o nell'acqua dai loro simili. I segnalatori chimici sono detti 'feromoni', cioè 'ormoni' (sostanze messe in circolo dalle ghiandole interne del corpo) 'portatori' di messaggio.

I 'feromoni' sono il primo, più rudimentale gradino nella evoluzione dei codici di comunicazione. E, anche se posseggono o sviluppano altri tipi di segnali, tutte le specie, lo sappiano o no, conservano questo elementare sistema di comunicazione. I feromoni sono gli antenati remoti della parola.

La classificazione che bada al materiale di cui sono fatti i significanti dei segni non è del tutto soddisfacente. Proviamo ad applicare questo tipo di classificazione agli esseri umani. Abbiamo delle sorprese. Prendiamo una qualunque delle frasi di questo libro. Possiamo dirla ad alta voce, leggendola, cioè mediante segnali acustici; possiamo scriverla con una penna su un foglio di carta, dunque mediante segnali chimici; possiamo tradurla nel cosiddetto alfabeto dei sordomuti, praticato nelle scuole per comunicare di

Alcuni esempi della classificazione dei segni proposta da Peirce: l'orma è un 'indice' certo del passaggio di un cavallo; una foto, un dipinto (questo è di Simone Martini) sono 'icone', immagini che ricordano immediatamente il cavallo.

nascosto dagli insegnanti, e cioè possiamo dirla mediante gesti; possiamo inciderla mediante punti in rilievo, secondo il sistema di scrittura inventato dal francese Louis Braille (1809-1852), col quale grazie al tatto i ciechi possono leggere. Eppure, per quanto cambino i materiali di cui è fatto il suo significante, la frase resta la stessa.

La classificazione secondo i tipi di materiali ci obbliga invece a considerare la stessa frase come appartenente a codici semiologici diversi: a un codice acustico, come il fischiettare, nel primo caso; a un codice chimico-visivo, come la pittura, nel secondo; a un codice gestuale-visivo nel terzo caso; a un codice tattile nel quarto. Ma noi sappiamo invece bene che, in tutti i casi, si tratta della stessa frase appartenente allo stesso codice semiologico, la lingua italiana.

Si è perciò pensato ad altri tipi di classificazione. Uno studioso nordamericano, Charles Sanders Peirce (1839-1914), ha proposto una classificazione basata sul collegamento tra il significante e ciò che il segno indica.

Peirce distingueva i segni in tre categorie: gli ‘indici’, le ‘icòne’, i ‘simboli’.

Una banderuola o una manica a vento che indicano ai piloti di aereo la direzione del vento sono segni strettamente collegati a ciò che indicano. Il vento soffia in una certa direzione e fa orientare nello stesso senso banderuola o manica a vento. Siamo dunque in presenza di ‘indici’.

Le ‘icòne’ (la parola viene dal vocabolo latino icòna, tratto da quello greco *eikón* “immagine”) sono segni nei quali il significante rassomiglia in qualche modo a cose che il segno indica. La sagoma del cavallo in un segnale stradale, il disegno del cavallo fatto da un bambino o da Simone Martini sono ‘icòne’ del cavallo.

Infine i ‘simboli’. Non c’è nessun rapporto visibile tra il significante O, il suono della o in italiano oppure il valore di “zero’ nella numerazione araba. Non c’è nessun rapporto di somiglianza tra il significante della parola cane e questo animale domestico. Sono ‘simboli’ le cifre in rapporto ai numeri che indicano, le lettere in rapporto ai suoni, le parole in rapporto alle cose.

Questa classificazione proposta da Peirce ha diversi vantaggi rispetto alla prima. Essa non bada all’aspetto materiale del significante del segno. Bada al rapporto tra tale aspetto e ciò che il segno significa.

Significato	Diversi significanti	
	三	cifre cinesi
	III	cifre romane
	3	cifra araba del XII secolo
“tre”	٣	cifra araba in grafia araba moderna
	3	cifra araba in grafia occidentale (numerazione decimale)
	11	cifra araba(numerazione binaria)
	tre	nome italiano del "tre"
	drei	nome tedesco del "tre"

Eppure, anche questa classificazione merita critiche. In poche categorie essa raggruppa, senza possibilità di distinguerle, famiglie di codici semiologici e di segni diverse tra loro, per aspetti anche molto importanti.

L’indice puntato da un essere umano per indicare una cosa, l’orma lasciata da un animale, il fumo sospeso nell’aria che indica fuoco, sono altrettanti ‘indici’, come la banderuola o la manica a vento. Eppure la loro natura è molto diversa. In un caso si tratta d’un ‘indice’ prodotto intenzionalmente dall’uomo. Nel secondo e nel terzo caso, invece, una traccia lasciata senza intenzione viene interpretata come ‘indice’. Nel caso della banderuola abbiamo un congegno costruito apposta per produrre tracce.

Alcuni ‘simboli’. Uno stesso ‘significato’ può collegarsi a ‘significanti’ diversi. Oppure consideriamo i simboli. Nella stessa categoria finiscono, senza che sia possibile spiegarne la diversità, le cifre di base della numerazione araba decimale, che sono dieci, dunque di numero limitato, e gli innumerevoli gesti con i quali comunichiamo tanto spesso e in tante parti del mondo, gesti che sono famiglie aperte. E con i gesti, ciascuno dei quali è un tutto a sé, stanno frasi e parole.

Consideriamo per esempio il gesto che facciamo, di solito con la mano destra, per dire “vieni qui, per favore”. E consideriamo accanto ad esso la frase italiana *Vieni qui, per favore*. Certo, vogliono dire la stessa cosa. Ma sono chiare alcune grandi differenze. Nel gesto tutto l’insieme di atti e parti di cui è fatto ha questo senso. Nella frase possiamo distinguere varie parti, ciascuna

delle quali ha una sua capacità di contribuire al senso complessivo. Tanto è vero che ciascuna parte della frase può apparire in frasi completamente diverse conservando la stessa capacità di contribuire al senso di tali frasi. (*Quando* VIENI? *Domani* VIENI *a spasso come me*. Qui *fa freddo*. *C'è nessuno* QUI? *È arrossito* PER *la rabbia*. *Cammino* PER *la strada*. *Mi ha fatto un* FAVORE ecc.).

Cifre, gesti, frasi finiscono tutti nella unica e stessa categoria dei simboli.

Per distinguere meglio cose cosi diverse abbiamo bisogno di una rete a maglie più fini. Per renderei conto di come può essere fatta questa rete di classificazione, dobbiamo fermarci a considerare come sono fatti i segni.

4. CHE COSA È UN SEGNO E COME È FATTO

Da lontane epoche geologiche, da quando nel fondo dei mari apparvero le prime creature viventi, i protozoi, la vita si svolge tra segni. Con i segni le creature viventi, dagli organismi fatti d'una sola cellula come l'ameba a organismi complessi come quello di esseri umani, magari geniali come Einstein (cap. 18), agiscono l'una sull'altra, si influenzano l'un altra o, come si dice, 'interagiscono'.

Abbiamo già visto, nel capitolo precedente; quanto grande è la varietà dei segni. Cerchiamo ora di stabilire in generale che cosa è, come è fatto un segno. Questo ci aiuterà poi a classificare meglio i tipi di segni e di codici semiologici e a tornare con più sicurezza alla comprensione e, poi, alla pratica della parola.

Già abbiamo incontrato una parte del segno: il 'significante'. È la faccia del segno fatta per essere prodotta facilmente da chi invia il segno, che chiamiamo 'emittente', è riconosciuta e percepita facilmente da chi deve ricevere il segno, il destinatario, che chiamiamo 'ricevente'.

Come già si è visto, il 'significante' può essere costruito con materiali diversi, conservando la stessa funzione. Una cifra o una parola resta la stessa sia che il significante sia detto sia che venga scritto sia che lo si incida su. pietra ecc. E, del resto, anche se il materiale è dello stesso tipo, a rigore ogni volta che il significante viene realizzato la materia di cui è fatto è per qualche aspetto diversa.

Ogni volta che il significante della parola *cane* è pronunziato da uno dei cittadini italiani ci sono differenze più o meno evidenti di pronunzia.

Questo non succede solo con le parole. Pensiamo al caso del semaforo stradale a tre luci, rossa, gialla, verde. Questo tipo di semaforo prevede due tipi di funzionamento: luce gialla intermittente, di solito nelle ore notturne, oppure alternanza di segni che sfruttano i tre tipi di luce. Con le sue luci il semaforo ci comunica, emette dei segni. I segni del primo tipo hanno un significante /luce gialla intermittente/. D'ora in poi per indicare che qualcosa, x, è un significante lo scriveremo tra due sbarre oblique: /x/.

Con /luce gialla intermittente/ il semaforo si limita a segnalarci la sua esistenza, e, dunque, indirettamente, a segnalarci che là dove sta c'è un incrocio, o, comunque, un tratto di strada in cui è utile disciplinare il traffico.

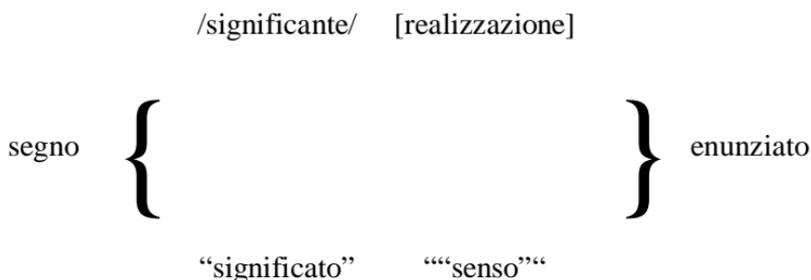
Con i segni del secondo tipo, a tre colori, il semaforo ci comunica parecchie cose in più. Non solo ci comunica che esiste, ma con il significante /rosso/ ci comunica che non possiamo passare, col /verde/ ci comunica che possiamo passare, col /verde-giallo/ ci dice che sta per finire il momento in cui possiamo passare.

Non ci sono due semafori perfettamente eguali in tutto: se lo fossero, non sarebbero due, ma lo stesso semaforo. Per di più lo stesso semaforo non emette durante la giornata esattamente le stesse luci: varia la tensione elettrica e variano le luci atmosferiche nel corso della giornata. Dunque, la luce rossa non è detto che sia esattamente sempre la stessa luce rossa. Quello che conta non è che sia proprio esattamente quella luce rossa. Quello che conta è che il rosso non si confonda col verde e col verde-giallo.

Le concrete luci rosse o verdi o verdi-gialle o gialle che vediamo di volta in volta e che possono essere un po' diverse ogni volta, le chiamiamo 'espressioni (del significante)'. Quando vogliamo dire che qualcosa, una x, è un'espressione particolare di un significante, non un significante, scriviamo la x tra due parentesi quadre: [x]. Quindi, per esempio, diciamo che /vigile/ è il significante di una parola italiana che viene espressa come [viggile] da romani, napoletani ecc., come [vigile] dai settentrionali. Un altro significante di parola italiana è, per esempio, /la casa/: al Nord ha come espressione [la caza] (con la esse cosiddetta dolce o sonora), in Toscana [la hasa] (con la esse cosiddetta aspra o sorda e con la c aspirata), al Sud l'espressione è in genere [la casa] (con la esse sorda

e senza aspirazione). Le espressioni del significante, come si vede, possono dunque essere parecchio diverse tra loro. Ma il significante resta lo stesso. Il significante è una ‘costante’ e le espressioni sono ‘variabili’.

Abbiamo detto che il ‘significante’ è una faccia del segno, quella fatta in modo per essere prodotta più facilmente dall’emittente e riconosciuta e percepita più facilmente dal ricevente. C’è poi l’altra faccia del segno, che chiamiamo ‘significato’.

Schema del segno

Anche il ‘significato’ è un insieme: è l’insieme di ciò che si può fare e comunicare col segno. Torniamo per esempio al semaforo. Al significante /rosso/ corrisponde un significato che in parole potremmo tradurre, nel modo più semplice, cosi: “non passare”. Ogni volta che il semaforo emette una [luce rossa], i pedoni e i veicoli sono diversi, per ognuno il significato generale del segno si colora in modo particolare, assai diverso per chi ha fretta e per chi va tranquillamente a spasso, per chi ha un impegno urgente e chi no, per chi ha poca benzina nel motore e chi ne ha in abbondanza ecc.

Ciascun significante del semaforo si realizza attraverso espressioni che possono essere un po’ diverse l’una dall’altra.

Allo stesso modo, anche il ‘significato’ si realizza in ‘sensi’ che possono essere tra loro diversi.

Se vogliamo indicare che qualcosa, x, è un significato, lo scriviamo tra virgolette: “x”. Se vogliamo indicare che è un senso, lo scriviamo tra doppie virgolette: ““x””.

Conosciamo tutti la parola pane. Ci è a tutti chiaro il suo significato. Ma essa è detta con senso assai diverso da chi fa il fornaio e impasta il pane ogni giorno e lo vende e ci guadagna, da chi fa solo il garzone, e il pane è per lui qualcosa da trasportare su e giù, da chi lo mangia tranquillamente, da chi non ha nemmeno i soldi per comprarlo, dal diabetico che vorrebbe mangiarlo, ma non può.

Nella realtà concreta, non emettiamo né riceviamo mai significanti, ma sempre espressioni di significanti. E non diciamo o riceviamo mai significati, ma sempre e solo sensi. Insomma, non inciampiamo mai nei segni, ma nelle loro realizzazioni. La realizzazione di un segno viene detta ‘enunziato (del segno)’.

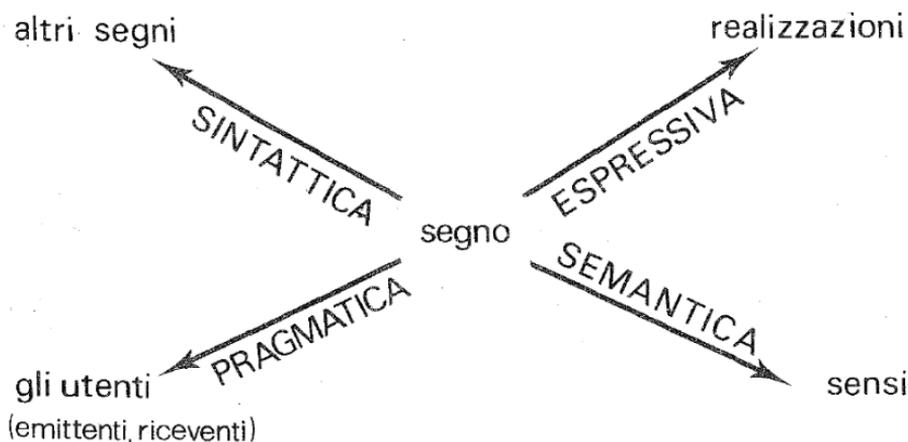
Lo abbiamo già detto: c’è un gran quantità di codici semiologici diversi. Alcuni sono abbastanza semplici, come il codice del semaforo stradale, con i suoi quattro segni individuati dai quattro significanti /giallo intermittente/, /rosso/,/verde/, /giallo-verde/. Altri sono straordinariamente complicati, hanno innumerevoli segni che si formano con regole numerose e complesse. Nel caso del semaforo ci è stato abbastanza facile spiegare in parole il significato di ciascun segno. In matematica al significante /$\sqrt{}$/ corrisponde un significato che può anche dirsi in parole, ma richiede una lunga spiegazione. In certi casi, spiegare il significato richiede più che una lunga spiegazione. Sul significato di parole come *classe*, *società*, *ragione*, *arte*, *scienza*, *diritto* sono stati scritti interi libri, anzi intere biblioteche.

Ma, per quanto diversi siano i codici semiologici e i tipi di segni, per tutti vale lo schema che abbiamo già illustrato e che ora descriviamo. In tutti, tutti i possibili segni si realizzano attraverso concreti enunziati. In tutti, tutti i segni hanno due facce: il significante e il significato. E ogni significante si realizza, negli enunziati, attraverso innumeri espressioni concrete, anche parecchio diverse tra loro.

Quando vogliamo capire come è fatto un particolare tipo di segni,

cominciamo ora ad avere i fatti per farlo. Dobbiamo stare attenti a come il segno si colloca in rapporto a quattro dimensioni:

la dimensione ‘semantica’ (da un aggettivo greco, *semantikós*, che voleva dire ‘indicativo’), che è quella del rapporto tra il significato del segno e i possibili sensi che può assumere;

la dimensione ‘espressiva’, che è quella del rapporto tra il significante e le diverse espressioni che possono realizzarlo; la

Dimensioni del segno

dimensione ‘sintattica’ (da un aggettivo del greco antico, *syntaktikós*, che voleva dire “relativo all’ordine, alla connessione”), che è quella del rapporto che c’è tra un segno e gli altri dello stesso codice;

la dimensione ‘pragmatica’ (anche qui all’origine c’è un aggettivo greco antico, che possiamo tradurre “ pratico, operativo”), che è quella dell’utilizzazione che di un segno fanno gli ‘utenti’, cioè gli emittenti e i riceventi, per informarsi, minacciarsi, corteggiarsi, interrogarsi, ecc.

‘Segno’, ‘enunziato’, ‘significante’, ‘significato’, ‘espressione’, ‘senso’, dimensione ‘semantica’, ‘espressiva’, ‘sintattica’, ‘pragmatica’: se scorriamo in fretta questa lista,

può venirci il capogiro e peggio. Ma anche se ci mettiamo a girare in tondo per far girare l'ago della bussola ci viene il capogiro. Eppure, proprio la bussola serve per non farci perdere la testa e per orientarci.

Chi ha la pazienza di servirsi dei dieci termini che abbiamo ora elencato (e prima ancora spiegato), ha tra le mani una bussola per navigare nel vasto e vario universo dei linguaggi senza smarrirsi.

5. I LINGUAGGI DELLA CERTEZZA

Nel cruscotto delle automobili si accende una luce, di solito rossa, quando la benzina nel serbatoio scende sotto un livello minimo. Se la luce è spenta, mentre la macchina è in moto, possiamo essere tranquilli: abbiamo abbastanza benzina nel serbatoio. - Ai vari piani del caseggiato una piccola lampadina accanto alla porta dell'ascensore è spenta se l'ascensore è fermo e libero, si accende se l'ascensore è occupato o, comunque, in movimento. - Il sorvegliante o il ricco che teme furti, uscendo, inserisce un circuito elettro-fotoacustico. Da quel momento, e finché il circuito non sarà disinserito (o, magari, disattivato dall'esperto ladro) una cellula fotoelettrica è in funzione. Se qualcuno passa per l'entrata dei locali, scatta un sonoro allarme acustico, una sirena che richiami i vicini; se nessuno passa, la sirena tace. - Sulla spiaggia, dinanzi allo stabilimento balneare, sventola una bandiera rossa: il bagnino la U:sa per avvertire che il tempo volge a tempesta. Se non sventola alcuna bandiera, il tempo è sereno. - Sul Torrino del Quirinale a Roma sventola la bandiera nazionale: segno che il Presidente della Repubblica è nella sua residenza. La bandiera non c'è? Il Presidente della Repubblica è fuori Roma.

Tutti questi sono minuscoli codici semiologici, esempi di linguaggi semplicissimi, raccolgono a loro modo il precetto evangelico: «E sia il vostro discorso sì, sì, no, no».

Questi linguaggi ammettono soltanto due segni: un segno a significante ben evidente (/luce accesa/, /sirena risuonante/, /bandiera sventolante/) e un segno a 'significante zero' (/luce spenta/, /sirena silenziosa/, /bandiera assente/). Dal punto di vista

espressivo, i segni di questi codici consentono grande economia nel produrli e nel percepirli. Lo stato di quiete è sfruttato per indicare la situazione più frequente, più normale. Luci, suoni, ammaina-bandiera sono usati per le situazioni relativamente più rare, per le situazioni relativamente eccezionali.

Questi codici non sono solamente molto economici. Sono anche d'uso molto sicuro. Guardiamo le cose dal punto di vista del rapporto tra i segni, coi loro significati, e i sensi che si raggruppano in ciascun significato. Tutte le volte che la benzina va in riserva la luce si accende, tutte le volte che la benzina è più che sufficiente la luce è spenta. O il Presidente c'è, e la bandiera garrisce al vento, o il Presidente non c'è, e la bandiera riposa ammainata. Con questi codici, sia producendo sia ricevendo l'enunziato di un segno, non ci troviamo mai nelle situazioni di imbarazzo cosi comuni quando parliamo o scriviamo o, anche, calcoliamo. (Lo chiamo ragazzo o fanciullo? Oppure bambino? O maschietto? - Ha detto bambino: voleva dire che aveva meno di dieci anni? O meno di otto? O voleva fare dell'ironia, per sottolineare gli atteggiamenti non maturi? - Mi conviene scrivere $\sqrt{64}$ o è meglio scrivere 2^3? O, meglio ancora, 8? Lascio scritto 7/14 o scrivo 1/2?)

Con questi codici semplicissimi non ci sono dubbi. Non ci sono più significanti che possano trasmettere uno stesso senso. Un senso, se appartiene a un significato e a un segno, non appartiene a nessun altro significato, non è trasmissibile con nessun altro segno. Questi codici non conoscono 'sinonimi': cioè segni o parti di segni che possano trasmettere uno stesso senso.

Infine, guardiamo al modo in cui i segni stanno in rapporto tra loro all'interno del codice. In questi codici, ciascun segno si oppone all'altro come un tutto a un tutto. O abbiamo la luce accesa o la luce è spenta, o la bandiera è alzata o la bandiera è ammainata.

Nei segni non ci sono parti che come tali siano utilizzabili per comunicare. I segni, insomma, non sono 'articolati'.

Possiamo dunque dire che questi semplici codici semiologici sono codici semiologici a segni non articolati, di numero limitato, senza sinonima.

Il miglior apprezzamento di questi codici è quello che facciamo nella vita d'ogni giorno, quando ne sfruttiamo la possibilità senza stare tanto a pensarci. E qui è proprio la loro forza.

L'automobilista si siede al volante dell'auto, avvia il motore e con una sola e semplice occhiata al cruscotto controlla che siano spente le luci che devono esser spente, accese quelle che devono essere accese, e via, parte.

Passiamo dinanzi a una casa dove era attesa la nascita di un bimbo: il fiocco rosa ci dice che è una bambina, l'azzurro che è un bambino'.

Poche distinzioni nette, da usare per comunicare con sicurezza: questa la forza dei codici elementari di cui stiamo parlando.

Abbiamo citato finora casi di codici di questa famiglia con pochissimi segni.

Un codice a dodici segni, molto antico e diventato molto popolare in questo secolo di creduloneria di massa, è quello dei dodici segni dello Zodiaco, che è rappresentato nella pagina seguente.

Ogni essere umano, secondo chi scrive e legge oroscopi, appartiene a una di queste dodici categorie. Ognuno di noi, dunque, è un 'senso', rientrante nell'uno o nell'altro dei dodici 'significati', distinti dai e con i dodici segni.

Un codice semiologico analogo a questo è la serie dei simboli dei partiti ·politici: la fiammella del· Movimento sociale italiano, la bandierina del partito liberale, lo scudo della Democrazia Cristiana, l'edera del partito repubblicano, la falce e martello del partito comunista sono simboli largamente noti a tutti gli elettori e le elettrici del nostro paese. Soltanto per i vari partiti socialisti, le loro vicende non semplici creano un po' di incertezza nella simbologia, tra soli nascenti, libri, falci, martelli, garofani, onde marine ecc. La presenza dei partiti socialisti turba l'esempio e consiglia di considerare il codice dei simboli elettorali a mezza strada tra quelli di cui stiamo· parlando in questo capitolo e quelli che troveremo invece nel capitolo successivo.

Chiediamoci ora che rapporto hanno le parole e il linguaggio verbale con questi codici. Ricordiamo il consiglio evangelico citato all'inizio: «Sia il vostro discorso sì, se è sì, no, se è no: quel che si

significati	significanti	
Acquario (21.1 – 20.2)	♒	
Pesci (21.2 – 20.3)	♓	
Ariete (21.3 – 20.4)	♈	
Toro (21.4 – 20.5)	♉	
Gemelli (21.5 – 21.6)	♊	
Cancro (22.6 – 22.7)	♋	
Leone (23.7 – 23.8)	♌	
Vergine (24.8 – 23.9)	♍	
Bilancia (24.9 – 23.10)	♎	
Scorpione (24.10 – 22.11)	♏	
Sagittario (23.11 – 21.12)	♐	
Capricorno (22.12 – 20.1)	♑	

dice di più viene dal Male» (*Vangelo* di Matteo, cap. V, par. 37).

È abbastanza evidente già all'evangelista Matteo la difficoltà di seguire questo consiglio. Le lingue sono piene di parole. Ci è difficile parlare per sì e per no soltanto. Le sfumature intermedie sono tante e ciascuna ha diversi vocaboli con cui può essere espressa.

Insomma, le lingue storico-naturali a prima vista hanno poco a che fare, parrebbe, con questi codici elementari.

Ma, guardiamo un po' meglio le cose. È vero. L'insieme delle parole e delle frasi di una lingua non è riconducibile a un codice molto semplice come questi codici della certezza, a numero chiuso di segni, in cui ciascun significato raccoglie un gruppo di sensi senza che ci siano possibili sovrapposizioni, sinonimie e, quindi, dubbi ed equivoci. Eppure pare evidente che nel loro cammino storico gli esseri umani e le società si sono sforzati di introdurre nel loro parlare qualcosa di simile alla certezza che è caratteristica di questi codici.

Un esempio ci è offerto proprio dal «sì, sì, no, no» evangelico. Ebbene, non tutte le lingue hanno inizialmente, da quando ne conosciamo la storia, una particella affermativa e una negativa C'è un famoso verso scritto da Dante (vedi cap. 21) nella sua Divina Commedia (Inferno, canto VIII verso 111): «che sì e no nel capo mi tenzona», cioè il sì e il no combattono tra loro e si contendono la vittoria, e io sono in dubbio. È difficile tradurlo in molte lingue. Allo stesso modo, il versetto greco del Vangelo di Matteo è difficile da tradurre nelle lingue che non hanno un esatto equivalente della nostra coppia sì/no.

Per non andare troppo lontano, ricordiamo una delle lingue che nella storia ha avuto più importanza, il latino classico e medievale. Il latino è stato fino a due secoli fa la lingua comune di scienziati, medici, giuristi, filosofi in Europa e in altre parti del mondo. Dal latino o attraverso il latino vengono a tutte le lingue, anche le più lontane per origine, parole dei linguaggi tecnici, scientifici, filosofici. Il latino è il padre (o, se si vuole, la madre) di molte delle lingue più importanti del mondo d'oggi: il portoghese, lo spagnolo, il catalano, il francese, l'italiano, il rumeno…

Il latino, insomma, è profondamente legato alla cultura intellettuale del mondo, alle scienze, al cammino, lento e tortuoso, ma continuo della ragione. Eppure il latino non aveva un vocabolo per dire "si" e uno per dire "no". Per rispondere sì a una domanda i latini dovevano ripetere pari pari il verbo della domanda o addirittura l'intera frase Domum is?, Eo, cioè "Vai a casa?", "Ci vado". E per dir no, dovevano rispondere negando il verbo: Non eo, "non ci vado".

Le popolazioni europee, dopo la caduta dell'Impero Romano (476 dopo Cristo), hanno in gran parte continuato a parlare latino. l dotti, che sapevano

leggere e scrivere, restarono abbastanza fedeli alle forme del latino scritto dell’epoca classica. La povera gente, che non sapeva né leggere né scrivere, usò e sviluppò come poteva quel che sapeva dell’antica lingua di Roma. Ogni regione dei paesi europei in cui si era parlato il latino, sviluppò un suo modo di parlare, un suo ‘dialetto’. Sono nati cosi nei secoli prima del Mille i dialetti che chiamiamo ‘neolatini’. Alcuni tra questi hanno avuto più prestigio di altri: erano i dialetti di città diventate grandi più di altre, come Madrid o Parigi; oppure erano usati da furbi banchieri e grandi scrittori, come il toscano. Dopo il Mille, sono nate cosi le grandi lingue neolatine dell’Europa: spagnolo, francese, italiano ecc.

Ebbene, torniamo al nostro sì e al nostro no. In ogni parlata neolatina si è cercato di costruire le due parole che il latino non aveva. In francese ci si è serviti da un lato dell’espressione latina che voleva dire “questo è colui (che fece quel che tu chiedi)”, cioè di hoc ille. Da qui fu tratto oil (verso il 1080) trasformatosi poi, nel Cinquecento, in oui. Dall’altro lato, in francese ci si è serviti dell’avverbio di negazione, del latino non, che è stato adoperato anche come particella di negazione nelle risposte. In altre lingue invece (italiano, sardo, logudorese, portoghese, spagnolo), si è partiti dall’avverbio che in latino voleva dire “cosi”, sic, e si è costruito il sì. ln queste altre lingue, dal latino non i parlanti hanno sviluppato l’uso di questo avverbio come particella negativa, come ha fatto il francese, oppure hanno costruito una vera e propria particella negativa, il nostro no.

È una strada lunga, nel descriverla la dobbiamo parecchio semplificare. Gente comune, non dotti, ha sentito nei secoli il bisogno di mettere un po’ d’ordine nel parlare. Almeno in un punto, quando si risponde, sì è sentito il bisogno di distinguere con certezza tra affermare e negare, tra sì e no. Ma subito dopo, un po’ scherzando un po’ sul serio, in italiano qualcuno ha inventato il ni. È difficile seguire le vie del Vangelo e della certezza.

6. I LINGUAGGI DEL RISPARMIO

Ritorniamo ai dodici segni dello Zodiaco. Collocare una persona tra i nati, per esempio, nell'Ariete non significa soltanto raggrupparla con altre e distinguerla dai nati negli altri undici segni. In realtà, con la collocazione nell'Ariete, aggiungiamo un'altra informazione. Diciamo che la persona è nata in un periodo dell'anno che è successivo a quello in cui sono nate le persone dell'Acquario ed è precedente a quello in cui sono nate le persone del Leone o della Vergine. Detto altrimenti: i dodici segni dello Zodiaco non stanno tra loro in un rapporto qualunque, ma sono una fila ordinata di segni, una 'serie' di segni.

Nel caso dei segni dello Zodiaco la fila e il suo ordine dipendono dal seguirsi delle posizioni apparenti del Sole sulla volta celeste, in mezzo alle costellazioni. E le posizioni apparenti cambiano nel corso dell'anno col cambiamento della posizione della Terra nel suo giro annuale intorno al Sole. Insomma, nel caso dello Zodiaco, la serie dei dodici segni è imposta all'osservazione degli esseri umani, alla loro mente, dallo svolgersi delle cose naturali. Forse, proprio osservando fenomeni del genere, come il volgersi delle costellazioni, il succedersi delle fasi lunari, e sviluppando tecniche elementari, come piantare i pali di una staccionata o infilare le pietre forate nel filo per farne una collana, in epoche remote la mente degli esseri umani si è abituata all'idea di 'serie'.

È un'idea tanto semplice, un'idea tanto comune che nemmeno riusciamo più bene a capire che ce l'abbiamo (come a volta ci capita con gli occhiali che portiamo sul naso, chi di noi li porta e, beninteso, se è un po' distratto). Una perla o una pietra forata

infilata in serie nel filo può esser simile quanto si vuole a un’altra che infiliamo dopo. Ma, una volta infilate, non c’è più dubbio: una è quella che sta più a sinistra, l’altra è quella che sta più a destra; una, movendo gli occhi da sinistra a destra, è vista prima, l’altra è vista dopo.

Venire prima, venire dopo: occupare un posto e non un altro nella fila: questo può servire a distinguere tra loro anche cose molto simili. E, d’altra parte, il posto nella fila può servire a scoprire la somiglianza tra cose diverse. Gli esseri umani lo hanno imparato, probabilmente, nel buio di qualche caverna forse già durante la glaciazione wurmiana (tra 270.000 e 230.000 anni prima di Cristo). Il cacciatore ha ucciso quattro prede, per ognuna fa una tacca sulla parete della caverna. Tra un anno, ne ucciderà altre. Se la serie di tacche sarà più lunga, le prede saranno di più, se uguale, le prede saranno lo stesso numero, se più corta, le prede saranno di meno.

La serie, dunque, aiuta a distinguere e nominare cose altrimenti eguali come diverse, perché vengono prima o dopo, sono meno o più. E aiuta a valutare e nominare come eguali gruppi di cose lontane, che è difficile altrimenti mettere ac-canto e confrontare direttamente.

Uno, due, tre, quattro… Molto prima di sapere di aritme-tica, molto prima di sapere scrivere, con i nomi dei posti del-la serie gli esseri umani hanno imparato a mettere ordine tra le cose, ad associarle, a differenziarle.

Se un gruppo di cose è associato al nome del terzo posto della serie, al /tre/, sappiamo non solamente che quel grup-po è diverso da quello associato al l cinque/, ma sappiamo inoltre che viene due posti prima. Sappiamo cioè che dobbiamo aggiungere una cosa e poi un’altra ancora per arrivare a un gruppo associabile al nome del quinto posto della serie, cioè associabile al /cinque/.

I codici semiologici nei quali i segni formano una fila, una serie, ci permettono dunque non solo di classificare i sensi, ma di confrontarli e ordinarli secondo un prima e un dopo, un meno e un più.

Mandata a mente la serie dei nomi dei dodici mesi dell’anno o dei sette giorni della settimana, chiamare /marzo/ un mese, chiamare /mercoledì/ un giorno non serve solo a evitare confusioni con altri mesi e giorni, ma ci dice che quel mese viene dopo febbraio e

gennaio e prima di aprile, che quel giorno viene dopo martedì e lunedì e prima di giovedì. In tutti e due i casi sappiamo che si tratta del terzo elemento delle rispettive serie. Insomma, i segni dei codici semiologici ‘seriali’ fanno ciascuno, come dice un vecchio proverbio romagnolo; un viaz e due sarviz, un viaggio e due servizi. Raccolgono i sensi in classi diverse, in diversi ‘significati’, e mettono in fila i significati e, quindi, i sensi.

C’è tuttavia un limite a questa capacità notevole dei codici semiologici seriali. Quando gli elementi degli insiemi da mettere in ordine diventano molti, avremmo bisogno di altrettanti segni distinti. In astratto, la difficoltà non c’è. In concreto, la difficoltà è creata dalla nostra memoria.

Nessun essere umano ha difficoltà a tenere a mente tre, quattro segni diversi in serie. Ciò avviene però solo dopo i primi due, tre anni di vita. A quattro, cinque anni, in ambiente opportuno, il bambino riesce a imparare la serie dei nomi dei numeri fino al sei, all’otto. Qualche anno dopo, da alcune migliaia di anni (non molti dunque rispetto alla sterminata distesa dei tempi preistorici), una parte dei piccoli esseri umani è portata in apposite istituzioni, le scuole. E una parte di questa parte riesce, con molta fatica, a imparare la serie delle ventuno o ventiquattro lettere e delle dieci cifre arabe.

Non è dunque facile tenere a mente un codice semiologico seriale che superi gli otto, dieci segni. E, in effetti, perfino persone molto istruite possono stentare a collocare con sicurezza di primo acchito le lettere più rare di un alfabeto di ventisei lettere come l’alfabeto inglese o tedesco, usato anche nelle enciclopedie e dizionari italiani. Dove capita la X? Quanti posti ci sono tra X e W?

Naturalmente, ci sono persone eccezionali che possono avere una memoria straordinaria. Gli antichi sacerdoti egizi, cosi come fino a tempi recenti i Mandarini e i più colti cinesi, sapevano a mente centinaia e centinaia di ideogrammi.

Ma uno sforzo del genere è oltre le possibilità di chi non specializza la sua esistenza al fine di riuscire in tale sforzo.

Perciò fin da epoche remote (molte migliaia di anni prima di Cristo), gli esseri umani in varie parti del mondo hanno cercato e trovato un’altra soluzione. Hanno cioè scoperto e messo in funzione una terza famiglia di codici semiologici: i codici del

raggruppamento o, come si dice, della ‘combinazione’.

Il potere della combinazione è stato prima vissuto concretamente sotto la spinta dei fatti e solo poi sfruttato artificialmente. E ci sono poi volute migliaia e migliaia di anni prima che un grande filosofo e matematico francese, Blaise Pascal (1623-1662), e un grande filosofo e logico tedesco, Gottfried Wilhelm Leibniz (1646-1716), riuscissero a spiegare bene lo straordinario potere dei raggruppamenti combinatorii.

Ognuno di noi vive nelle cose questo potere. Voi siete per strada, un signore vi cammina accanto, vi pesta un piede, vi dice: «Scusi». Voi lo scusate e lasciate perdere. Ma ora, attenzione, occhio alla ‘combinatoria’. Voi siete per strada, un signore vi cammina accanto, vi dice: «Scusi», e, poi, vi pesta un piede. Voi avete varie reazioni possibili: dal restare di stucco al dargli a vostra volta un bel pestone.

Dunque è possibile che gli stessi atti, messi in ordine diverso, acquistino un valore differente. Un pestone seguito da espressioni di scusa è un conto, un’espressione di scusa seguita da un pestone è un altro conto.

A un certo punto, lo sviluppo delle tecniche, dei commerci, dei gruppi di popolazione ecc. mise gli esseri umani dinanzi alla necessità di nominare ordinatamente non più tre, sei, dieci, dodici, tredici cose, ma cento, mille e più cose. Essi non inventarono altrettanti segni diversi. Invece, pur in luoghi diversi e lontani, in Asia come nell’America centromeridionale, misero a frutto la proprietà per cui due raggruppamenti possono essere diversi sia se sono fatti di cose diverse o di numero diverso (e questo era già abbastanza ovvio) sia se sono fatti delle stesse cose ma disposte in ordine diverso.

Per costruire inomi della serie numerica oltre il dieci non ci serviamo di nomi diversi tra loro nel modo in cui sono diversi uno da due o tre da quattro o sei da nove o da dieci. Ma ci serviamo di nomi che sono costruiti raggruppando in vario ordine pochi nomi, nomi che sono poi sempre gli stessi, cioè i nomi delle unità, delle decine, del cento e del mille.

Per imparare a contare fino a 99 non dobbiamo imparare novantanove nomi diversi. Ci bastano inomi delle prime nove unità e in molte lingue i nomi delle prime dieci decine. Del resto, ci vuole anche meno: i nomi delle decine in molte lingue sono fatti in modo

da richiamare da vicino i nomi delle nove unità. Anche in italiano trenta ricorda tre, settanta ricorda sette ecc.

Il bambino che impara a contare fino a 99: ha in realtà da imparare i nomi delle nove prime unità e il nome delle decine.[1]

Arrivati al nome del "novantanove", basta imparare soltanto un altro nome nuovo, cento, il cui significato è "decina· di decine di unità", per essere di colpo in grado di. costruire i nomi composti di numeri per contare ("raccontare" e "numerare") i numeri fino a.999. Un nome, un altro nome soltanto, mille, il cui significato è "decina di cento", "decina di decine di decine di unità", e ci' si spalanca davanti la distesa ordinata di numeri fino a 999.999. L'aggiunta di appena altri due nomi al nostro vocabolario di base della numerazione, milione "mille di mille", e miliardo "mille di mille di mille", "mille milioni", ha un effetto ancora più grandioso: possiamo nominare distintamente e ordinatamente tutti i numeri che vogliamo fino a cifre gigantesche, che servono solo ad astronomi e a Paperon de' Paperoni (ma su lui e su tutta la questione dovremo tornare più oltre, nel cap. 9).

Combinando insieme in modo ordinato i nove nomi delle nove unità, i nove nomi delle nove decine, i nomi cento e mille (con la sua variante -mila), i nomi milioni e miliardo, dunque in tutto appena ventidue nomi di base, riusciamo a nominare ordinatamente e distintamente 999.999.999;999 numeri diversi.

Un semplice codice della certezza, tipo quello dello Zodiaco, ci obbligherebbe a tenere a mente altrettanti segni ciascuno del tutto diverso dagli altri. È uno sforzo che nemmeno il più paziente del Mandarini cinesi avrebbe saputo reggere. Molti millenni prima del grande Pascal e del grandissimo Leibniz, da qualche parte fra Asia ed Europa, popoli che ancora non sapevano scrivere, ma certo già possedevano la parola, hanno inventato con le poche parole che avevano e per i bisogni già grandi che avvertivano, questo sistema di raggruppamento, questa arte combinatoria ancora mirabile, che

---

[1] L'italiano e alcune lingue neolatine sono meno risparmiatrici di altre. Sull'esempio del latino hanno nomi non chiaramente decomponibili anche per i numeri che vanno da 11 a 19. A voler sottilizzare si può dunque dire che le unità di base della numerazione fino ai miliardi sono non ventidue, ma trentuno.

ancora usiamo. Con una manciata appena di parole, ancora oggi, imitandoli senza saperlo, seguendoli senza conoscerne il nome, siamo in grado di mettere ordine e di scambiarci notizie su miliardi di milioni di numeri e cose diverse. Il risparmio è evidente.

7. IL GIOCO DELLE PARTI

Ripercorriamo ora quel che si è detto delle tre famiglie di linguaggi e di codici semiologici incontrati finora:

a) i linguaggi della certezza: *codici semiologici a segni non articolati, di numero limitato, senza sinonimia*, come i codici delle spie luminose accese o spente ecc. (cap. 5);

b) i linguaggi del risparmio: *codici semiologici a segni non articolati, di numero limitato, senza sinonimia, ma ordinati*, come i segni dello Zodiaco o le lettere degli alfabeti (cap. 6);

c) altri linguaggi del risparmio: *codici semiologici a segni articolati, di numero limitato, senza sinonimia, ordinabili* (fine del cap. 6).

I linguaggi che sfruttano il diverso ordine di un numero ristretto di elementi per costruire un gran numero di segni diversi sono dunque linguaggi combinatorii. E i loro segni, diversamente dai segni delle prime due famiglie di codici, sono ‘articolati’: ossia sono fatti di parti la cui diversità può essere significativa. Queste parti vengono dette ‘unità (del codice)’ o, anche, ‘monemi’ (dal greco *mónos* “unico”).

Vediamo meglio le cose in concreto. Nei cataloghi, per esempio di stoffe o attrezzi o utensili ecc., nei cataloghi delle grandi biblioteche, in altri tipi di ‘classificazioni’ si ricorre a linguaggi del tipo *c*. Dobbiamo ritrovare pezze di stoffa di centinaia di tipi differenti per sceglierle, venderle, comprarle. Potremmo dare a ogni pezza di stoffa un suo contrassegno particolare, diverso da ogni altro contrassegno. Avremmo un codice del tipo *b*. Ma quanta fatica per adoperarlo!

Fabbricante, commerciante, compratore dovrebbero tenere a mente centinaia, magari migliaia di simboli diversi. Un catalogo è fatto perciò in modo diverso.

I cataloghi catalogano. Nel suo linguaggio il catalogo non solo individua una pezza di stoffa tra le altre (codici del gruppo a), non solo mette in fila le pezze di stoppa (codici del gruppo b), ma raggruppa, suddivide e 'articola' gli elementi cui si riferisce, i sensi. Nel nostro esempio le stoffe possono venire catalogate in gruppi distinti. E ciascun gruppo corrisponde a una parte dell'articolazione dei segni stessi, è espresso da un 'monema'.

Vediamo meglio. Un catalogo di stoffe distingue per esempio le stoffe a seconda dei tipi di tessuto: I = "alpaca", II = "batista", III = "broccato", IV = "cotone" ecc. Supponiamo che distingua cosi venti tipi di tessuto. Per ogni cifra romana c'è un comparto del negozio. Per ogni tipo distingue quattro qualità di prezzo e fattura: A = "lusso", B = "buono", C = "medio", D = "andante". Ogni qualità ha un suo scaffale. Per ogni tipo e qualità distingue le pezze di stoffa secondo sette colori: bianco, nero, verde, rosso, giallo, blu, viola. Ogni colore ha un suo ripiano dall'alto in basso. A questo punto il catalogo può già comodamente ordinare 20 x 4 x 7 = 560 diverse pezze di stoffa. Se a questo punto si introduce un'altra distinzione (P = pesante, a sinistra nel ripiano, L = leggero, a destra nel ripiano; oppure E = estivo, sinistra, I = invernale, destra, M = mezza stagione, al centro), le pezze ordinate diventano 1120 o, addirittura, 1680.

Chi adopera un catalogo sa bene quali sono i vantaggi. Se vediamo il 'significante' /IV A ver. E/, questo non serve solo a trovare una pezza 1680. Anche senza che la si trovi, il significante permette di prevedere che cosa bisogna fare per trovarla: andare al reparto del cotone, al primo scaffale (lusso), al terzo ripiano (verde), sulla sinistra (tessuti estivi). E, anche senza vedere la pezza, il significante permette di conoscere le qualità che si è deciso di scegliere come fondamentali.

Anche nell'ordinare i volumi di una biblioteca si può, e oltre un certo limite conviene e si deve ricorrere a questo sistema. Finché uno ha a che fare con cento, duecento volumi, può tenerli come capita, ordinarli per altezza o per ordine di acquisto e di arrivo. Ma già mille volumi cominciano a rendere utile un catalogo. Per cinque,

diecimila, centomila volumi il catalogo diventa necessità. Possiamo dividere i volumi a seconda delle stanze in cui stanno, supponiamo dieci stanze, indicate ciascuna da una lettera maiuscola. In ogni stanza un tipo di argomenti: Religione, Filosofia, Storia, Letteratura… In ogni stanza supponiamo che ci siano dieci scaffali: li indichiamo con cifre romane. Ogni scaffale una lingua: Greco, Latino, Italiano… In ogni scaffale dieci ripiani: li indichiamo dall'alto in basso con lettere minuscole. Ogni ripiano mezzo secolo: dal Cinquecento a oggi. In ogni ripiano cento libri: li indichiamo con una cifra araba, da l a 100. Possiamo ordinare cosi fino a centomila volumi.

Il segno a quattro posti ci darà, al solito, una gran quantità di informazioni: /C III a 22/ ci dice: "Vai nella terza sala, al terzo scaffale, e rimediati la scala per salire fino al ripiano più alto, sulla sinistra del ripiano trovi il libro che cerchi, il 'numero 22'. Ma ci dice anche: "È un libro di Storia, in italiano, del primo Cinquecento".

Gli esempi si possono moltiplicare. Ma ognuno può ora farlo da sé. Basta guardarsi intorno, sono innumerevoli i cataloghi e le classificatorie: le targhe delle automobili di ogni Stato; i simboli delle molecole composte dai 103 elementi chimici dell'Universo; i 'semi' o 'colori' in cui si raggruppano le 40 carte napoletane le 54 da poker e bridge; le lettere maiuscole e i numeri che permettono di individuare le caselle di una scacchiera, di una battaglia navale, di una carta topografica; le coppie ordinate di numeri che permettono di individuare ogni punto di un. piano definito da assi cartesiani; i gradi di longitudine e latitudine; la combinazione tra colori fondamentali e fondo unito o ripartito a strisce orizzontali o verticali con cui si distinguono maglie di squadre di calcio, bandiere di città e paesi.

Ogni tecnica, gioco, scienza, organizzazione passa attraverso la costruzione di un codice semiologico articolato, che, con pochi elementi di base, permette di formare un gran numero di raggruppamenti diversi e, quindi, di segni diversi.

Con la diversità dei segni possiamo giocare, come facciamo con le carte o con i giochi sulla scacchiera. Oppure possiamo mettere ordine nelle conoscenze e nelle scelte da fare in un certo campo che ci interessa, dalle sostanze chimiche alle automobili, dalle stoffe al

regno vegetale e animale.

Mamme, babbi, nonne, zii, parenti tutti si entusiasmano quando il bambino o la bambina comincia a sorridere. Lo abbiamo già visto e abbiamo già spiegato che hanno ragione (cap. 2). Poi tornano a entusiasmarsi quando il bambino o la bambina balbetta la prima parola, verso i dieci mesi. Da quel momento in poi i piccoli della specie umana imparano sempre più e meglio a imitare e ripetere decine di parole: mamma, papà, pappa, acqua… Per loro ripetere è diventato un gioco. Un gioco piacevole: con poco sforzo, imitano gli esseri adulti da cui dipendono in tutto. E li seducono: ogni ripetizione è, all'inizio, un accorrere di genitori, nonne, parenti, vicini. Il gioco continua. Le diverse parole che il bambino sa ripetere sono sempre più numerose: cento intorno ai venti mesi. Un po' alla volta l'entusiasmo dei vicini e dei parenti si raffredda. Poi cedono anche le nonne, i padri, certe volte perfino le madri. E fanno male.

Fino a questo punto il parlare del bambino è stato solo un 'codice della certezza'. Ogni parola è un segno a sé che serve per nominare in blocco una situazione, per richiamare l'attenzione degli adulti, per avere la pappa o l'acqua o per segnalare, spesso, fastidi o meno nobili necessità. Quando il piccolo essere sa un centinaio di parole, gli adulti finiscono col distrarsi da lui. Lo lasciano per conto suo. Lui o lei qualche volta si incanta nel gioco della ripetizione: ripete e ripete e ripete, sillabandola, sempre la stessa parola. L'entusiasmo degli adulti rischia di cambiarsi in noia. Ma, intanto, mentre in apparenza ripete, mentre come 'emittente' pare solo un ripetitore, il suo cervello lavora freneticamente. Le mamme più pazienti se ci fanno caso possono accorgersi che, come 'ricevente', il piccolo sta facendo passi da gigante. Grazie alle parole che egli ripete, si è messo in grado di capire un numero sempre maggiore di frasi diverse degli adulti. Il piccolo sta rivivendo nel giro di poche settimane esperienze che la specie cui appartiene ha vissuto per decine di migliaia di anni, tra una grande glaciazione e l'altra. Egli sta scoprendo e sperimentando i miracoli dell'arte combinatoria. Mentre come 'emittente' usa la lingua come un codice di primo tipo, come 'ricevente' è già oltre. Già sta scoprendo che le frasi degli adulti sono diverse tra loro perché raggruppano in modi diversi poche decine di parole.

Alla soglia dei due anni, un po' prima le bambine, un po' dopo i bambini, i piccoli ripetitori apparenti tentano una nuova avventura. Non più il gioco della ripetizione e del nominare, ma il gioco della combinazione di parti. «Mamma acqua», «mamma pappa»; risuonano le prime frasi a due posti, spesso tra la disattenzione generale.

Bambine e bambini hanno fatto in quel momento un grande, immenso salto. Hanno capito che con due parole si possono ottenere sei diverse frasi a due posti, con tre parole dodici frasi a due posti, ecc. Hanno scoperto le virtù dell'articolazione e della combinazione.

Da quel momento, le parole funzionano per il bambino come carte da gioco, come unità di base di una combinatoria. Con esse il bambino gioca, comunica, mette ordine nei suoi rapporti con i grandi, con le cose.

Gioca e rigioca con il codice semiologico del terzo tipo che ha imparato. E ancora non sa bene che, con questo strumento tra le mani, in testa, egli si è conquistato ben più del molto che pure abbiamo già detto. Imparando a giocare con le parti di una frase, sostituendole, raggruppandole in vari modi, bambine e bambini si aprono una porta sull'infinito.

8. I LINGUAGGI DELL'INFINITO

Qualunque lettore di questo libro sa certo contare. Uno, due tre… centodiciotto, centodiciannove… milleseicentoventi, milleseicentoventuno… E poi? Poi, avanti, milleseicentoventidue, milleseicentoventitre… Eccetera, eccetera. Eccetera: parola italiana che viene da un'espressione latina, et cetera, "e tutti gli altri che restano". Ma quanti numeri restano? Quanti sono i numeri che possiamo contare?

Genitori e insegnanti qualche volta si sono trovati dinanzi a questa domanda. Alla domanda possiamo rispondere in due modi. Possiamo rispondere per dir cosi in via di fatto. Quanti numeri in fila da uno in su sa contare Tizio in un minuto? Se Tizio è una ragazzina o ragazzino che "sta sotto" e conta mentre i compagni si stanno nascondendo, Tizio viaggia a velocità supersonica e magari è anche capace di arrivare a cento in mezzo minuto. Se è una persona che conta in fretta ad alta voce, arriverà all'ottantina. Se conta mentalmente, arriva anche oltre in mezzo minuto. Possiamo dire che in un minuto si arriva mentalmente a 150? Ammettiamolo. E poi? In verità non ha nessuna importanza sapere quanti numeri da uno in su conta una persona in un'ora, in un giorno, in un mese o, magari, in tutta la vita. La cosa importante che sappiamo e possiamo dire è un'altra. E molti, del resto, l'hanno ascoltata stando tra i banchi di scuola.

Dato un qualunque numero, per quanto grande, possiamo sempre aggiungere un'unità e passare al numero immediatamente successivo. Per questo motivo, diciamo che il numero dei numeri non ha limite, il numero dei numeri non è finito. Nessuno mai ha

potuto dire: ecco li ho contati tutti. Là dove si ferma, un altro può ricominciare. Il numero dei numeri non ha fine, è ‘infinito’.

Attenzione. Nessuno, contando, arriva mai all’infinito. Nessuno può dire: ecco, al momento attuale, sono arrivato all’infinito. Anche Paperon de’ Paperoni, arrivato a contare un fantastilione di fantastilioni e trecentotremilaquarantun dollari, si imbatte sempre nel rivale Rockerduck, che aggiunge al suo mucchio un dollaro, e arriva a un fantastilione di fantastilioni e trecentotremilaquarantadue dollari.

Nemmeno per Paperone è mai possibile arrivare all’infinito. L’infinito, o almeno l’infinito dei dollari, dei numeri e di ogni altra cosa numerabile, non è mai ‘attuale’. Ci fugge dinanzi come l’orizzonte mentre corriamo o viaggiamo. L’in-finito dei numeri è solo possibile. È, come già abbiamo ac-cennato, un infinito ‘potenziale’.

Che c’entrano i numeri con le parole e la comunicazione? Anzitutto i numeri sono, per prima cosa, nomi di numero, cioè nomi di posti in una serie, come già abbiamo detto (cap. 6). Essi insomma sono parole. Ecco un punto (forse non il solo) in cui, per capire ·le cose, chi ha un’istruzione soltanto elementare si trova in vantaggio rispetto a chi ha un diploma o, peggio (peggio da questo punto di vista), una laurea. Chi ha un’istruzione elementare vede e sente “leggere, scrivere, far di conto” come un’unità profonda. A chi invece ha fatto studi più avanzati, anni dopo anni è stato stampato bene nella mente che da una parte stanno la letteratura, le arti, la parola e da un’altra parte i numeri, la matematica e le altre scienze. A chi ha fatto studi superiori e universitari tocca faticare molto, camminare fino ai confini attuali del sapere, per riscoprire, in fondo, quello che sente d’istinto chi ha meno istruzione: che, in sostanza, i numeri sono nient’altro che uno speciale gruppo di parole e che, per capire come funzionano le parole, non si può fare a meno di capire anche un po’ come sono fatti e funzionano i numeri. Ma c’è un secondo aspetto.

Gli antichi popoli della preistoria (cap. 6) si sono aperti la strada verso la numerazione e il simpatico Paperon de’ Paperoni può oggi arrivare a contare un fantastilione di dollari e aggiungervi uno, perché essi e il nostro papero multimiliardario sanno dominare un codice articolato. Essi sanno usare un codice i cui segni sono

raggruppamenti di ‘monemi’ (cap. 7): e i monemi sono parole, e tra le parole i nomi dei primi nove numeri, delle prime nove decine, del cento, del mille, ecc. (cap. 6), o sono cifre (I, V, X, L, C, D, M nella numerazione romana antica; 0, l, 2… 9, nell’araba e moderna).

Il codice dei numeri e delle cifre non è soltanto articolato come i codici della famiglia c. Ha una proprietà in più. I suoi segni sono potenzialmente infiniti. Le cifre arabe, per esempio, per essere di numero potenzialmente infinito, debbono avere due caratteri:

l) deve valere la regola per cui la ripetizione o, detto in latino, la ‘iterazione’ di una stessa cifra dà luogo a segni diversi: l è diverso da 11, 111 da 1111 (non c’è bisogno d’essere attaccati al denaro come Paperone per capire che 111 dollari sono cosa ben diversa da 11 dollari o da uno solo);

2) deve valere la regola per cui, data una cifra lunga come può essere per esempio

4523789023561

è sempre possibile scriverne una più lunga, aggiungendo un posto a destra o a sinistra, per esempio

45237890235612

oppure

54523789023561.

Se un codice articolato ammette queste due regole di formazione dei suoi segni, ebbene allora questo codice ammette un numero di segni potenzialmente infinito.

La cifrazione araba o quella romana ammettono queste due regole di formazione di qualunque loro cifra e sono quindi codici semiologici i cui segni sono di numero potenzialmente infinito.

Anche la simbologia chimica funziona allo stesso modo. Non c’è limite a destra del numero di simboli di elementi chimici che possiamo teoricamente scrivere. Il numero di formule che essa può individuare è un numero potenzialmente infinito.

Torniamo ora al linguaggio verbale, alle frasi, alle parole.

Quante sono le frasi di una lingua? Possiamo ragionare in due modi. l nomi di numero sono parole, i nomi di numero sono potenzialmente infiniti, dunque già di per sé le parole di una lingua sono potenzialmente infinite. A maggior ragione le frasi, che sono combinazioni di parole, sono potenzialmente infinite.

Ma questo modo di ragionare commette quel peccato tanto

comune che i Gesuiti del Seicento chiamavano, in latino, repressio veri et suggestio falsi, “soppressione di un pezzo di verità e suggerimento di una cosa falsa, che non viene detta, ma suggerita”.

Questo modo di ragionare può fare credere che siano infinite le frasi di lingue usate da persone che conoscano il sistema della numerazione all’infinito. Dunque, solo lingue di popoli relativamente civilizzati. Ma non è cosi. Non badiamo ai numeri. Badiamo alle due regole caratteristiche dei codici semiologici con segni potenzialmente infiniti. Chiediamoci: le frasi di una lingua rispondono a quelle due regole? Vediamo.

l) Se data una frase ripeto più volte un elemento, effettivamente la frase può cambiare e cambia. Se dico

Questo è il libro del cugino

è un conto. Se dico

Questo è il libro del cugino del cugino

è un altro conto. Una cosa sono gli amici, un’altra gli amici degli amici, un’altra ancora gli amici degli amici degli amici.

Dunque, le frasi di una lingua rispettano la regola l.

2) Immaginiamo. una frase lunga quanto si vuole, una di quelle frasi sterminate che si leggono a volte nei comunicati sindacali o politici mal fatti, in certe leggi scritte male; perfino in articoli di giornali un po’ sproloquianti. Per quanto brutte, ineducate verso i lettori, queste frasi possono esistere. Data la frase più lunga che si sia mai trovata, possiamo sempre aggiungere all’inizio un A mio avviso, oppure La frase più lunga che conosco dice che ecc.; cosi come possiamo aggiungere alla fine un per dirla tutta, in mezzo, un bel po’ di per cosi dire eccetera. Insomma, ogni frase può sempre essere allungata di un po’.

Per questi due motivi le frasi di una lingua sono potenzialmente infinite. Ma lasciamo per ora da parte le frasi. Esse, come vedremo, hanno anche altre importanti caratteristiche. A causa di queste, le lingue non si lasciano ridurre e ingabbiare nella famiglia di codici come la cifrazione araba o la simbologia chimica. Le lingue includono anche le proprietà di questi codici, ma non si esauriscono in ciò. Torniamo invece alla quarta famiglia di codici che abbiamo imparato a conoscere. Li definiremo cosi:

d) i più semplici linguaggi dell’infinito: codici semiologici a segni articolati, di numero illimitato, senza sinonimia, ordinabili in

modi infiniti.

Anche i segni del catalogo delle stoffe possono essere ordinati variamente. Grazie a questa possibilità, mettiamo insieme tutte le indicazioni di catalogo con dentro /rosso/ e ritroviamo tutte le stoffe rosse; isoliamo tutte le indicazioni con /E/ e ritroviamo tutte le stoffe estive. E via dicendo.

Nel caso delle cifre arabe non abbiamo soltanto vari modi. Ne abbiamo infiniti. Possiamo ordinare le cifre in dispari, cioè in multipli di uno soltanto, e in pari (multipli di due). Ma anche in multipli di 3, 4, 5… n, n+1 ecc. Non ci sono limiti alle possibilità di raggruppare in ordini diversi le infinite cifre.

9. I LINGUAGGI PER RISOLVERE PROBLEMI

Le cifre, i simboli chimici, gli altri linguaggi a segni artico lati di numero infinito conservano intatta una proprietà dei linguaggi più semplici. Sono ancora linguaggi della certezza.

Un senso, se appartiene al significato di uno degli infiniti segni di tali codici, non appartiene a nessun altro significato. Un insieme di oggetti numerabili è fatto di tot oggetti: c'è uno e uno solo degli innumerevoli numeri che esprime questa quantità. Se il numero di oggetti è indicato da /43/ non può essere indicato da nessun altro numero. E nessuna quantità indicata da un altro degli infiniti numeri e cifre arabe può essere indicata da 1431.

Una molecola di una delle infinite sostanze del cosmo, se è indicata da /H_2O/ non può essere indicata da nessuna delle altre innumerevoli formule della chimica. E una molecola indicata da un'altra formula chimica non può essere indicata da / H_2O/.

Insomma, come abbiamo già detto, chi usa questi codici nell'usarli non ha problemi di scegliere la cifra migliore, la formula più adatta. Di cifre, di formule non ce n'è che una per ciascun senso possibile. Tra i gruppi di sensi, tra i 'significati' da un lato e i significanti dall'altro lato c'è quel tipo di corrispondenza che in inglese si chiama one-to-one, cioè "uno a uno", e in italiano, al solito latineggiando un po', si chiama 'biunivoca'. A un numero, a un valore numerico, tra le infinite cifre arabe corrisponde una cifra e una sola; e a una cifra araba corrisponde un solo valore tra gli infiniti possibili.

Prendiamo ora due insiemi di oggetti. Mettiamoli insieme, cioè facciamone un insieme unico. La quantità d'oggetti dell'insieme

unico è eguale alla quantità d'oggetti del primo e del secondo insieme di partenza. Attraverso esperienze perdute nella preistoria lontana !e menti degli uomini hanno imparato la e, la congiunzione che mette insieme, 'coordina'. Un passo enorme sulla via della ragione. Essi hanno con ciò imparato che una certa quantità d'oggetti, per esempio sette oggetti, può essere rappresentata da /7/, ma anche da:

/3/ e /4/; /4/ e /3/; /1/ e /6/; /6/ e /1/; /5/ e /2/; /2/ e /5/.

Dal punto di vista della comunicazione, dei linguaggi, le addizioni, le innumerevoli addizioni possibili con gli infiniti numeri naturali, rappresentano dei segni che stabiliscono una sinonimia. Più esattamente, fare un'addizione significa andare in cerca del segno che esprime nel modo più semplice una quantità.

L'aritmetica elementare, con le sue cifre indicanti lo zero e innumerevoli numeri interi, con i simboli delle quattro operazioni dell'addizione, sottrazione, moltiplicazione, divisione, col simbolo dell'eguale, è un linguaggio col quale possiamo comodamente rappresentare un numero infinito di operazioni per scoprire in modo determinato e preciso, cioè per 'calcolare', le possibili 'sinonimie' tra numeri.

Ci troviamo dinanzi al primo esempio di una nuova famiglia di linguaggi, che chiamiamo 'calcoli':

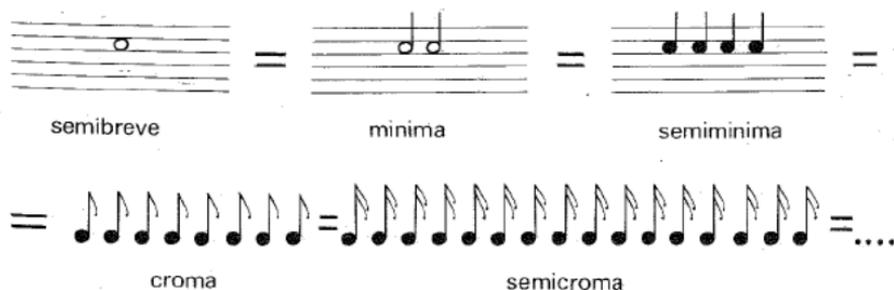
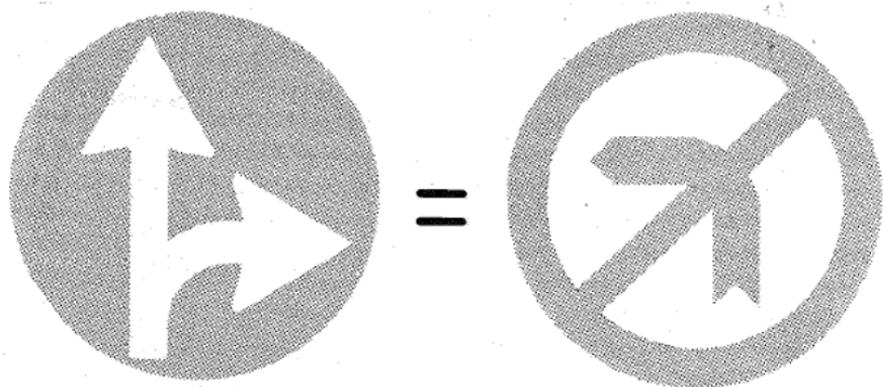
e) codici semiologici a segni articolati, di numero illimitato, ordinabili in modi infiniti, con sinonimia.

Come impariamo per l'aritmetica tra i banchi di scuola, linguaggi del genere sono eccellenti per stabilire i termini di un problema e per risolverlo. La certezza, qui, non è più un dato immediato. Certa è la soluzione del problema, che è una e una sola. L'aritmetica regola il modo in cui andare in traccia della soluzione. Anche in un calcolo relativamente semplice come l'aritmetica, la soluzione può richiedere tempo. Così accade quanto moltiplichiamo tra loro numeri molto lunghi o facciamo addizioni con decine e decine di addendi. Ma siamo sicuri che troveremo sempre con certezza la soluzione.

$$\text{«sette più tre»} = \begin{cases} 7+3 \\ \sqrt{49}+\sqrt{9} \\ \dfrac{28}{4}+\dfrac{333}{111} \\ \left(20-\dfrac{26}{2}\right)+\sqrt[3]{27} \\ 3+7 \end{cases}$$

=

semibreve = minima = semiminima =

= croma = semicroma = ...

Alcuni esempi di codici con sinonimia: il codice aritmetico, quello della segnaletica stradale e quello musicale.

Appartengono a questa famiglia tutti i linguaggi che, nel corso dei secoli, la matematica ha costruito per consentirci di porre e risolvere problemi sempre più complessi. Alla stessa famiglia appartengono anche il linguaggio della notazione musicale, della notazione di reazioni tra sostanze chimiche. Anche in un linguaggio ben noto nella moderna civiltà dei trasporti, la segnaletica stradale, troviamo parecchi sinonimi. Per esempio, a un incrocio, il divieto di svolta a sinistra può essere espresso sia con l'indicazione barrata di svolta a sinistra, sia con l'indicazione di obbligo d'andare o dritti o a destra.

E il linguaggio verbale? Sono molte le sue parentele con i codici di questo tipo.

Vi sono anzitutto parentele, per dir cosi, storiche. Gli esseri umani hanno potuto costruire l'aritmetica perché avevano le parole per nominare i numeri e le parole per indicare operazioni come aggiungere, sottrarre, moltiplicare, dividere, stimare eguali o diverse delle quantità. Dall'aritmetica a mano a mano sono nati linguaggi matematici sempre più generali. Essi si lasciano sempre più difficilmente riportare alle parole di una lingua storico-naturale. Ma, per quanto lungo e aspro sia il cammino, il più astruso linguaggio matematico trae di qui, dalle parole d'ogni giorno, la sua origine e il suo nutrimento.

E lo stesso vale per ogni altro linguaggio di questa famiglia. Come mettersi d'accordo sul valore delle note musicali o dei segnali stradali o dei simboli chimici senza le parole?

Ma tra linguaggio verbale e questi linguaggi utili a calcolare sinonimie non è questa la sola parentela.

Moltissimo, nel funzionamento di una lingua, può essere rappresentato come se la lingua fosse un calcolo. Anche le frasi di una lingua possono stabilire sinonimie. Cosi avviene quando, ad esempio, affermiamo: «L'ipotenusa è il lato del triangolo rettangolo opposto all'angolo retto», oppure: «Un disoccupato è uno che è iscritto alle liste di collocamento, ma non ha lavoro». Con queste frasi facciamo delle operazioni di calcolo delle sinonimie, come quando calcoliamo 3 x 7 = 21.

Ma ci sono anche altre analogie. Abbiamo già visto che la congiunzione e equivale al simbolo +, che indica l'operazione dell'addizione nell'aritmetica. In un'operazione aritmetica le cifre

indicano i vari numeri, i simboli +, - ecc. indicano l'operazione. Similmente accade in una frase. Ci sono parole o parti di parole che indicano sensi esterni alla frase e parole o parti di parole che, come i simboli dell'operazione aritmetica e dell'eguale, indicano le operazioni da compiere.

In una qualsiasi frase, per esempio,

il gatt*o* bev*e* *il* latt*e*

le parti in tondo corrispondono alle cifre nelle operazioni aritmetiche. Le parti in corsivo corrispondono ai simboli delle quattro operazioni e all'eguale.

Nelle. quattro operazioni come nelle frasi c'è insomma uno schema, uno scheletro di forme, e ci sono parti mobili.

Queste sono le cifre, nel caso delle espressioni aritmetiche, e sono le parti in tondo delle parole, i 'terni' delle parole. Sulle cifre operiamo nei modi indicati dai simboli + o -, x o :. Nelle frasi, mettiamo insieme i 'terni' delle parole nel modo che ci è indicato da articoli, desinenze dei nomi e dei verbi, preposizioni, congiunzioni.

Ci sono dunque importanti aspetti per cui le frasi rassomigliano a operazioni aritmetiche e, quindi, la lingua somiglia a un calcolo.

Del resto, ciò è stato in qualche modo avvertito in tutte quelle culture ed epoche in cui si è adoperata una stessa parola per indicare il discorso fatto di parole e il calcolo con i numeri. Cosi era in greco antico, dove *lògos* significava a un tempo "calcolo" e "discorso'. Cosi è in molti dialetti italiani in cui contare vuole dire "raccontare" e "numerare". Cosi era in italiano antico, in cui noverare valeva "contare, numerare" e "raccontare". Similmente in medio tedesco Zahl voleva dire sia "numero" sia "notizia, racconto". In tedesco moderno Zahl vuoi dire solo "numero". Ma l'antico significato germanico si è conservato in lingue sorelle del tedesco. l'olandese, in cui taal vuoi dire "lingua", e l'inglese, in cui la parola affine a Zahl è tale "racconto", così come zahlen "contare" corrisponde a to tell "raccontare, dire". Anche la parola russa che vuoi dire "numero', cislo, si collega a una parola dell'antico slavo che voleva dire sia "contare" sia "leggere".

In parecchie lingue le parole che vogliono dire "numero", "conto" non solo sono simili o eguali a quelle che vogliono dire "discorso", "racconto", ma anche a quelle che vogliono dire "ragione". Un buon esempio è proprio la famiglia di parole a cui apparteneva in latino ratio, che voleva dire sia "misura, conto", sia anche "stima" e "ragione". Da ratio sono nati i vocaboli italiani ragione, ragionare, che alludono di volta in volta al pensare, al discorrere e al calcolare. (Di qui, da questo terzo tipo di sensi, hanno origine i vocaboli ragioniere e ragioneria).

Misurare e parlare: in queste due attività sembra raccogliersi la capacità di riflessione degli esseri umani. Popoli diversi, ciascuno nella sua lingua, hanno mostrato di rendersi conto di questa comunanza del parlare e del calcolare, delle lingue e dei conti, che a volte certe persone colte stentano a capire (cap. 8).

Se ci sono questi scambi, queste unificazioni di parole, certo qualche motivo c’è. C’è qualche somiglianza tra il linguaggio verbale e i codici semiologici del quinto tipo, i codici dei problemi risolvibili attraverso calcoli che riducono al noto l’ignoto. Eppure, d’altra parte, è un fatto che, dal più al meno, troviamo in molte lingue vocaboli distinti per indicare discorsi e calcoli, parlare e calcolare. Anche questo bisogno di distinzione ha le sue eccellenti ragioni.

10. IL FILOSOFO E PULCINELLA

Nella prima parte di questo secolo un uomo più di ogni altro ha cercato di capire come funzionano i linguaggi, e in particolare le parole. Era un austriaco, ingegnere e poi filosofo: Ludwig Wittgenstein (1889-1951). Ancora giovane, egli scrisse un primo libro molto importante, al quale dette un titolo latino (ma il resto del libro era in tedesco): Tractatus logico-philosophicus (1921). Il Trattato logico-filosofico è l'ultima grande opera scientifica nella quale si sia cercato di sostenere che una lingua è un calcolo, che le frasi sono come operazioni aritmetiche con i loro simboli funzionali (le preposizioni, le congiunzioni ecc.) e i loro numeri (le parole).

Diversi anni dopo, al giovane austriaco fu offerto di studiare e insegnare all'università di Cambridge, in Inghilterra. Wittgenstein accettò. E visse prevalentemente in Inghilterra fino alla morte. A Cambridge egli incontrò un ambiente scientifico e intellettuale degno di lui. Tra gli altri, incontrò un grande economista di origine italiana, andato via dall'Italia perché antifascista e grande amico di Antonio Gramsci: Piero Sraffa. Specialmente con Sraffa Wittgenstein ebbe conversazioni lunghe e appassionate sulle sue teorie. A Sraffa cercava di spiegare i suoi punti di vista, per cui le parole di una frase o sono simboli funzionali delle operazioni da eseguire con le parole o sono parole, il cui valore sta negli oggetti che rappresentano. E la frase è quindi una fila ordinata di simboli, una 'struttura', né più né meno delle espressioni dell'aritmetica o dell'algebra.

Raccontano le storie che un giorno la discussione diventò molto accalorata. Sraffa resisteva agli argomenti di Wittgenstein. E a un

certo punto, per manifestare la sua incertezza e il suo disaccordo, fece un gesto tipico della sua patria, un tipico ‘segno’ del linguaggio dei gesti, nato a Napoli e diffuso in Italia.

Da molti secoli a questa parte Napoli è stata la capitale, la Firenze, del linguaggio per gesti o ‘gestuale’. Tra i molti gesti, un posto importante hanno i vari tipi di grattatine. Per esempio, c’è la grattatina sulla testa. La si fa quando non ci si ricorda qualcosa, per significare “aspetta, sto cercando di ricordare”. (Pulcinella, che era un grande osservatore difatti linguistici e semiologici, amava dire nel suo latino un po’ improvvisato: grattatio capitis facit recordare cosellas, “la grattatina della testa ci fa ricordare le cose anche più minute”). Ma nella serie delle grattate che hanno valore di segni c’è anche un’altra grattatina. È quella che si fa, di solito con le punta delle dita della mano destra, sfregando la parte sinistra del mento ripetutamente, dal basso in alto, da destra verso sinistra. Il gesto è carico di significati. A tradurlo in parole ci vuole un intero discorsetto, che più o meno potrebbe essere questo: “Si, vedo. Certo, le cose pare proprio che stiano così. Però, eh: c’è qualcosa che non vedo, ma sento che c’è, e che non mi persuade. No, forse le cose non stanno così. Ma nemmeno di questo sono sicuro”.

Ebbene, la storia dice che un giorno, quel giorno, l’economista italiano Sraffa fece proprio quel gesto. E Wittgenstein d’improvviso restò come di sasso. Un pensiero attraversò la sua mente e, da quel momento, non lo abbandonò più.

Il gesto di Sraffa era certamente un ‘segno’. Esprimeva, e bene, qualcosa. Ma inutilmente nel gesto si sarebbe cercato il pezzo che voleva dire “si” e il pezzo che voleva dire “sicuro”, il pezzo che voleva dire “sento” e il pezzo che voleva dire “cose”, e via seguitando. Il segno tutt’insieme serviva a comunicare un’esperienza. E rispondeva bene a questo scopo, perché si incastrava in una certa particolare situazione. Un segno, per essere tale, non deve essere necessariamente una ‘struttura’ come una formula matematica. Ma deve essere sempre, invece, qualcosa che si inserisce in una catena di rapporti tra persone, tra esseri che interagiscono (cap. 4).

Da allora in poi Wittgenstein si dedicò a riflettere su quel che c'è nelle parole e che non c'è nei calcoli, sugli aspetti per cui una lingua non è un calcolo. E raccolse le sue riflessioni nelle Ricerche filosofiche, un libro che apparve nel 1953, dopo la sua morte.

L'aneddoto che abbiamo riportato è vero. Ha il solo torto di semplificare troppo le cose. In realtà, non fu solo il gesto di Sraffa a dar da pensare a Wittgenstein. Prima di andare in Inghilterra, come oggi sappiamo, Wittgenstein aveva per parecchi anni messa da parte la sua professione di ingegnere e di filosofo, e aveva fatto il maestro di scuola elementare in diversi paesini austriaci di montagna. Qui, come da qualche anno è stato scoperto, Wittgenstein visse esperienze per lui decisive.

Egli parlava un tedesco da persona di grande cultura intellettuale e scientifica. I ragazzini montanari, cui aveva. deciso di dedicarsi, parlavano un tedesco povero, smozzicato. Era ovvio. Tuttavia, in qualche modo si capivano. Ed è effettivamente ovvio, nel senso che ogni giorno attraverso le parole scritte e parlate ci accade di capirci con persone che certamente non conoscono tutte e sole le parole che noi conosciamo. Fermiamoci un momento su questo fatto ovvio.

I vocaboli che ciascuno di noi conosce e sa usare sono, in parte

più o meno notevole, ignoti ad altri. Quelli che esercitano una professione intellettuale credono, qualche volta sperano, qualche altra volta temono di essere i soli a sapere più parole di altri. È un fatto generale. Teniamolo tutti bene a mente, per vincere presunzioni e false paure.

Un meccanico sa bene cosa vogliono dire giunto e differenziale, biella e ferodo. Un chimico può non conoscere queste parole, e sa bene invece che cosa vuol dire idrossilico o lisergico. Un falegname può ignorare le parole del chimico e del meccanico, ma sa che vuol dire incastro a mortasa. Un professore di belle lettere o un filosofo ignora queste parole, ma forse conosce bene parole come archetipico, istoriale, anagogico e olofrastico. Tuttavia può restare imbarazzato quando un matematico gli dice parole come monoide o, magari, anche solo curva esponenziale, un contadino gli parla di tutori e pacciamatura, Un rocciatore di un tettino di sesto artificiale, un pescatore di sugherelli. Eccetera, eccetera.

Ogni mestiere, ogni sport ha il suo vocabolario, ben noto a chi lo pratica, sconosciuto ad altri. Vi è poi il caso dei paesi come l'Italia, la Francia, i paesi di lingua tedesca (le due Germanie, una parte della Svizzera, l'Austria) o quelle Repubbliche sovietiche in cui le persone dalla nascita parlano il russo e lingue simili al russo. In questi paesi si incrociano modi di parlare anche parecchio diversi tra loro. In Italia, in grandi città come Milano, Torino, Roma, a prima vista può sembrare che moltissimi parlino più o meno allo stesso modo. Ma se, per dir cosi, scoperchiassimo le case, scopriremmo che in ogni famiglia è conservato un gruzzolo di espressioni dialettali legate all'origine e alla vicenda del nucleo familiare. Una bravissima scrittrice italiana contemporanea, Natalia Ginzburg, ha dedicato addirittura un intero libro, Lessico famigliare (1963), all'insieme dei vocaboli che la sua famiglia di origine veneta ed ebraica aveva portato con sé a Torino.

Insomma, se volessimo giocare a non capirci, ognuno, se conosce parole legate a un mestiere o a un sapere o a un luogo particolari, potrebbe spiazzare i suoi ascoltatori e lettori. Ognuno di noi, questo deve essere chiaro, può ammantarsi di parole che per lui sono trasparenti e sono ignote ad altri. Per fortuna, come vedremo, questa esibizione di parole sconosciute a chi ascolta o legge è piuttosto rara. In generale, la gente quando parla o scrive lo fa perché si

propone di essere capita. Di conseguenza cerca di usare parole e frasi scelte e fatte in modo che, almeno nell'intenzione, siano trasparenti. Pur sapendo parole diverse gli uni dagli altri, per il possibile quando parliamo e scriviamo cerchiamo di farci capire con parole che pensiamo siano comprensibili. per ascoltatori e lettori. E, di solito, ci riusciamo.

Ebbene, insegnando ai ragazzini austriaci di montagna, Wittgenstein capi che questo fatto, normale quando usiamo le parole, era abbastanza straordinario.

Se la lingua, come egli aveva inizialmente pensato, fosse un calcolo, una cosa del genere non dovrebbe succedere. Non dovrebbe succedere che i diversi utenti conoscano ciascuno 'monemi' di base diversi.

In un calcolo tutte le espressioni, come abbiamo visto (cap. 9), devono essere fatte o di simboli già noti o di simboli riducibili, attraverso operazioni di tipo ben determinato, a numeri noti. Possiamo anche scrivere e scriviamo:

$$\frac{248}{21} \div 7 = x$$

Ma un calcolo è tale appunto se, con una certezza comune a tutti i possibili calcolatori, stabilisce le regole per determinare il valore di x. Perché questo sia possibile i simboli delle operazioni (+, -, :, x, =) devono essere noti a tutti e tutte le possibili cifre devono es' ;.'re riducibili a cifre note a tutti. Forse uno può non avere mai visto il numero 386.789,43. Ma le regole di formazione delle cifre arabe ci consentono di capire al volo quanto vale questo numero perché tutti coloro che conoscono l'aritmetica possiedono un numero ben delimitato di cifre (quelle da 0 a 9) che tutti conoscono e usano allo stesso modo.

In una lingua non è cosi. Il professore del terzo piano conosce parole che il commerciante del secondo ignora, e viceversa. L'uno e l'altro conoscono molte parole sconosciute al meccanico all'angolo della strada. Il meccanico però ne conosce alcune, ignote al professore e al commerciante, ma decisive per il suo mestiere e per rimettere in sesto le auto dei due tipi più ricchi di altre parole. Ciascuno ha il suo gruzzolo di parole, di unità di base, e ciascuno ha le sue ignoranze riguardo al gruzzolo altrui. Se qualcuno non è convinto di questo, chiedetegli a bruciapelo che cosa vogliono dire parole come sciabugliato, borro, orchidorragia, auratico, snort,

traversagno. E che vuol dire elapide? E itterbio'! E ligiatura, sugliardo, ventolana? Eppure sono tutte parole italiane, che alcuni italiani sanno usare per capire e farsi capire[1] Ma, se sono persone civili (e questo è comune tra i non intellettuali), le useranno solo a tempo e luogo.

[1] i lettori hanno diritto a una spiegazione. Alcuni vocaboli mancano anche in dizionari aggiornati: *auratico*, "dotato di aura, di potere e di ispirazione"; *urchidorrugia*, "neologismo scherzoso, seccatura"; *sciabugliare*, neologismo (forse incrocio di sciatto e ingarbugliato), "disordinato". Altri vocaboli si trovano in buoni dizionari: *borro*, "burrone, canale di scolo, fosso"; *elapide* "famiglia di serpenti velenosissimi"; *itterbio*, "metallo del gruppo delle terre rare"; *ligiatura*, "operazione del ligiare, cioè del ripiegare un panno a righe alterne, come un ventaglio, dopo la seconda risciacquatura"; *snort*, "interiezione di origine inglese per esprimere sdegno, ira e simili"; *traversagno*, "legno forato che forma l'attrezzo per la pesca del corallo"; *sugliardo*, "schifoso, sporco"; *ventolana*, "graminacea di luoghi erbosi, *Bromus Arvensis L.*, tipo di erba".

11. IL LINGUAGGIO CREATIVO

Tra gli alunni dei paesi di montagna, il colto e geniale ingegnere e filosofo Wittgenstein capi che parlare è cosa molto diversa dal calcolare, le parole sono qualcosa di più e di diverso rispetto ai numeri.

Nelle espressioni di un calcolo aritmetico, come già si è visto (cap. 9), le parti in cui l'espressione si articola sono o i pochi, limitati e semplici simboli delle quattro operazioni e dell'eguale oppure sono cifre. I quattro simboli delle operazioni e l'eguale ci sono noti, se l'aritmetica ci è nota. Inoltre un codice della certezza (cap. 5), sia pure capace di infiniti segni (cap. 8), permette di capire ogni possibile cifra che troviamo. È possibile non avere mai visto la cifra 386.789. La conoscenza del codice della cifrazione araba e della numerazione decimale (cap. 8), permette di intendere a che numero essa si riferisce. Grazie a ciò, qualsiasi espressione aritmetica, anche se mai vista prima, è calcolabile. Si supponga di non avere mai visto l'espressione

286.789 x 231.678 = …

Eseguito il calcolo, alla fine si troverà un numero parecchio lungo. Anche di questo probabilmente può risultare mai visto il 'significante': 89.610.501.942. Ne comprendiamo tuttavia il 'significato': "ottantanove miliardi, seicento e dieci milioni, cinquecento e uno mila, novecento quaranta e due (unità)". Se per qualcuno non è chiaro che cosa è un miliardo, gli viene detto che è "mille milioni". Se non sa nemmeno che cosa significa milione gli si. dice che è "mille migliaia", e mille è "dieci volte cento", e cento è "dieci volte dieci", e dieci è un "insieme di unità per contare le

quali devi picchiarti sulla punta del naso tutte le singole punte delle dita della mano sinistra e, poi, della destra”.

Insomma, un calcolo è un procedimento per riportare, in base a regole date, le espressioni a un numero limitato e definito di valori noti. Nel caso dell’aritmetica ·elementare si tratta dei valori dei cinque simboli già ricordati (+, -, x, :, =) e del significante /1/, col suo significato “uno”.

Se in un’espressione aritmetica troviamo un simbolo estraneo a quei cinque, per esempio &, non la possiamo calcolare in base alle regole del calcolo aritmetico e diciamo che non è un’espressione aritmetica ben scritta o ‘ben formata’.

Può essere l’espressione d’un altro calcolo. Può essere un’espressione aritmetica scritta male. Non ci riguarda. O, almeno, non ci riguarda in quanto calcolatori aritmetici.

Quello che qui abbiamo detto è considerato dai teorici della matematica una legge fondamentale, un ‘assioma’, che ogni calcolo deve rispettare. Questo assioma viene detto ‘assioma di non-creatività’. Le regole fondamentali e le unità di base non debbono cambiare mentre si esegue un’operazione. Debbono essere sempre le stesse. Solo a questa condizione un calcolo è un calcolo. Se chi usa il calcolo è libero di introdurre quando e come gli pare una cifra o un simbolo nuovo, quello che sta facendo non è più un calcolo, ma altra cosa. Una cosa magari di tutto rispetto, una cosa molto ‘creativa’: ma non è un calcolo.

Una lingua, le sue frasi, le sue parole, non rispettano l’assioma di non-creatività. Ogni giorno possono nascere parole nuove, sparire parole usate fino ad allora, riapparire parole dimenticate.

Nascono parole nuove. Lo sapevano già gli antichi scrittori greci e latini. In diversi casi, possiamo indicare con precisione l’anno, il luogo, perfino l’inventore di una parola. Ecco qui di seguito una lista di anni di invenzione o ‘coniazione’ di parole.

1551: galateo; 1588: bomba; 1624: termometro; 1633: flora; 1645: binocolo; 1651: elastico; 1652: gas; 1688: nostalgia; 1735: primula; 1746: fauna; 1748; platino; 1750: estetica; 1752: ottimismo; 1767: economista; 1779: ossigeno; 1780: internazionale; 1782:. citrato; 1791: metro; 1792: allarmista, dolomite; 1793: vandalismo; 1795: litro; 1812: alluminio, magnesio; 1817: caleidoscopio; 1830: paraffina; 1835: revolver; 1838: idiozia; 1839:

fotografia; 1848: arruffapopoli, ciclone; 1850: archetipo; 1863: aviatore, aviazione;.1867: dinamite; 1877: vaselina; 1878:. microbo; 1888: cromosoma; 1891: elettrone; 1893: cinematografo; 1899: aspirina; 1900: meccanico; 1905: ormone; 1906: allergia; 1913.: vitamina; 19:26: tele.visione;1931: aliante; 1932: autista, regista; 1947: automazione; 1959:paparazzo…

Alcune di queste parole sono state introdotte con una definizione data con parole già note. Altre invece sono state introdotte direttamente in una frase, lasciando ai destinatari del discorso il compito di indovinare il significato.

Ci sono parole un tempo molto usate che cadono dall'uso e dalla memoria. Non c'è bisogno di andare a cercare testi italiani molto antichi. Un testo italiano che ha poco più di cent'anni, i Promessi Sposi di Alessandro Manzoni (1785-1873), ha diversi vocaboli oggi caduti dall'uso o che hanno altro senso: abbadare, apparecchio, cagione, contorno, indarno, manichino, pari e caffo, salvatichezza, sur… Il Vocabolario della lingua italiana di Zingarelli, accanto a vocaboli ancora in uso, quasi in ogni pagina elenca tre, quattro, sei vocaboli caduti dall'uso e che si trovano solo in testi antichi italiani.

Alcune di queste parole cadute dall'uso possono tornare a vivere. Un esempio, è velivolo, un'antica parola rilanciata nel 1913 dallo scrittore italiano Gabriele D'Annunzio (1863-1938).

Uno dei più grandi poeti dell'antico mondo greco-romano, il latino Quinto Orazio Flacco (65-8 avanti Cristo), nella sua Arte poetica, un breve e luminoso trattato in versi, aveva scritto (versi 70-72):

Multa renascentur quae iam cecidere, cadentque quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus, quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi.

«Molti vocaboli che già morirono rinasceranno, e cadranno quelli che ora sono in onore, se lo vorrà l'uso, nel cui potere stanno il dominio, la legge e la norma del parlare».

Per chi parla una lingua queste esperienze sono normali. Una persona anziana può con facilità ricordare parole usate un tempo che ora non usano più e il sorgere di parole ed espressioni nuove.

Ma la massa di parole di una lingua non oscilla soltanto attraverso la massa sociale, a seconda dei mestieri e professioni (cap. 10), né solo attraverso il tempo, come appena si è mostrato.

Oscilla e varia anche da una regione all’altra. Espressioni come carnezzeria o scarrozzo o avvicino a un negozio per ritirare un pacchetto sono tipiche dell’italiano parlato a Milano espressioni come far mica cosi, dar fuori di brutto ecc.

Tutto normale per ogni essere umano che stia, per dir cosi, dentro una lingua. Tutto straordinario se confrontiamo una lingua ad altri codici semiologici e anche ai calcoli.

Una lingua è come un’aritmetica in cui ognuno sa e usa alcuni simboli ignoti ad altri. È come un’aritmetica in cui le dieci cifre arabe di base, da 0 a 9, sono note a ciascuno in parte solamente. È come un’aritmetica in cui, attraverso il tempo, le classi sociali, lo spazio geografico, simboli e cifre di base possono cambiare di numero e valore.

Un’aritmetica del genere sarebbe un indovinello permanente. E tale, effettivamente, è la lingua.

Invece d’essere un codice non-creativo, come debbono essere i calcoli, una lingua è un insieme fortemente ‘creativo’. Di continuo mutano i vocaboli con cui possono costruirsi le frasi. E ogni giorno è possibile incontrare parole o assolutamente nuove, ‘neologismi’, o parole già in uso ma nuove per chi le sente e ascolta per la prima volta.

Grande è la diversità degli insiemi di vocaboli noti a ciascun parlante di una lingua. Tuttavia, in qualche modo, ci si intende. Ma tale modo non è quello della applicazione di un numero definito di regole rigide a un numero altrettanto definito e ristretto di unità con cui operare. È un modo che, invece, deve fare appello a tutta la capacità ‘creativa’ che gli esseri della specie umana hanno in eredità col loro patrimonio biologico.

12. SIAMO TUTTI (UN PO') 'CREATIVI'…

L'aggettivo 'creativo' e il sostantivo 'creatività' sono stati adoperati in sensi diversi. E questo è un bell'esempio di quella 'creatività' che è caratteristica della famiglia di codici semiologici alla quale appartengono le lingue storico-naturali che parliamo e scriviamo.

C'è un primo, antico senso di 'creazione' e dei vocaboli affini. È quello per cui la Bibbia (ii libro sacro degli Israeliti, che le religioni cristiane adottano come prima parte, come Antico Testamento, dei loro libri sacri), racconta che, Elohim, "Iddio", creò il mondo. Dice più esattamente l'inizio della Genesi, "La nascita", con cui comincia la Bibbia:

«In principio creò Iddio il cielo e la terra. E la terra era vuota e deserta. E tenebre erano sopra la faccia dell'abisso. E lo spirito di Dio volava sopra la faccia delle acque. E disse Iddio: Sia luce. E la luce fu…».

Questo tipo di creazione è quella che, sempre nella Bibbia, nei libri dei Maccabei (scritti tra II e I secolo avanti Cristo), si definisce «creazione dal niente».

Quando parliamo di 'creazione' in riferimento al mondo degli esseri viventi non possiamo mai intendere "creazione dal nulla". Un principio della scienza moderna è stato per molto tempo quello che dice "Nulla si crea e nulla si distrugge". Oggi, gli studiosi di cosmologia e di astrofisica hanno su questo punto idee non del tutto riducibili a questa formulazione. Essi parlano di 'buchi neri', nei quali la materia delle stelle vecchie e 'collassate' (ricadute su se stesse) pare scomparire, e di 'buchi bianchi, punti del cosmo dai

quali per dir cosi zampilla nuova materia. Si tratta di difficili e non sicure spiegazioni di fatti straordinariamente complessi. Se anche queste spiegazioni dovessero risultare soddisfacenti e accettate da tutti, resterebbe sempre vero che sulla faccia della Terra non ci è dato creare niente dal niente.

Possiamo però avvicinarci a questo straordinario modello che è la creazione dal niente. Ciò avviene quando facciamo quell'esperienza che si chiama 'inventare'.

'Inventare', dicono i vocabolari, significa "trovare con l'intelligenza, con l'ingegno, qualcosa di nuovo".

Chi 'inventa' una nuova parola non crea dal niente. Abbiamo già visto una lista di parole di cui conosciamo l'anno di nascita (cap. 11). Anzitutto, sono tutte parole nate adoperando i suoni di questa o quella lingua: italiano, latino, greco, inglese, ecc. Basterebbe questo per dire che non sono creazioni dal niente. In secondo luogo, le parole di nuovo conio sono verbi o nomi aggettivi, sono nomi maschili (come galateo o televisore) e femminili (come bomba), o senza distinzione di maschile e femminile, se sono nate in inglese, ecc. Insomma, queste 'creazioni', oltre a non creare i suoni con cui sono fatte, non creano neppure la loro grammatica. In terzo luogo, in molti casi l'invenzione di nuove parole consiste nel prendere vecchi materiali linguistici fuori uso, che nella tradizione europea per lo più appartengono al greco antico o al latino classico, e nel rilanciarli con forma e valori riadattati per esprimere sensi nuovi.

Risalire dalla forma nota verso le più antiche forme di significante e di significato da cui deriva la parola si dice trovarne ciò che chiamiamo 'etimo' o 'origine'.

La scienza che si occupa di ciò si dice 'etimologia'. Ebbene, l'etimologia in genere ci insegna che le parole nascono da altre parole, almeno fin quando possiamo risalire indietro nel tempo. La grande maggioranza delle parole delle moderne lingue neolatine (cap. 5) deriva da parole latine. Queste o si sono trasformate lentamente nel corso dei secoli oppure sono state riprese di peso da qualche dotto e immesse di nuovo nel gran fiume delle lingue moderne. A loro volta le parole latine sono in buona parte parenti di parole esistenti in una vasta famiglia di lingue, simili tra loro. Queste lingue sono: il celtico, parlato dai Galli nemici di Giulio Cesare e ancor oggi da bretoni e irlandesi; le lingue germaniche, dall'antico gotico alle altre (cap. 9); lo slavo, che vive oggi nel russo, nel polacco, nel serbo e croato ecc.; il lituano; l'albanese; il greco antico; una lingua antichissima, non più parlata, l'ittito, di cui conosciamo documenti scritti del secondo millennio prima di Cristo; altre lingue affini alle lingue

dell’India antica, come il persiano antico e medievale, e antico avestico, nel quale parlò Zaratustra; il sanscrito e altre lingue dell’India. La parentela di queste lingue, sparse dall’Europa all’India e dette perciò ‘indo-europee’, è stata scoperta nel Settecento. Confrontandole, gli studiosi di scienze del linguaggio, i ‘linguisti’, hanno potuto identificare molte caratteristiche co” muni. Tali caratteristiche dovettero appartenere all’unica lingua comune che in un tempo remoto (terzo, forse quarto millennio prima di Cristo) fu parlata dalle genti di lingua indoeuropea.

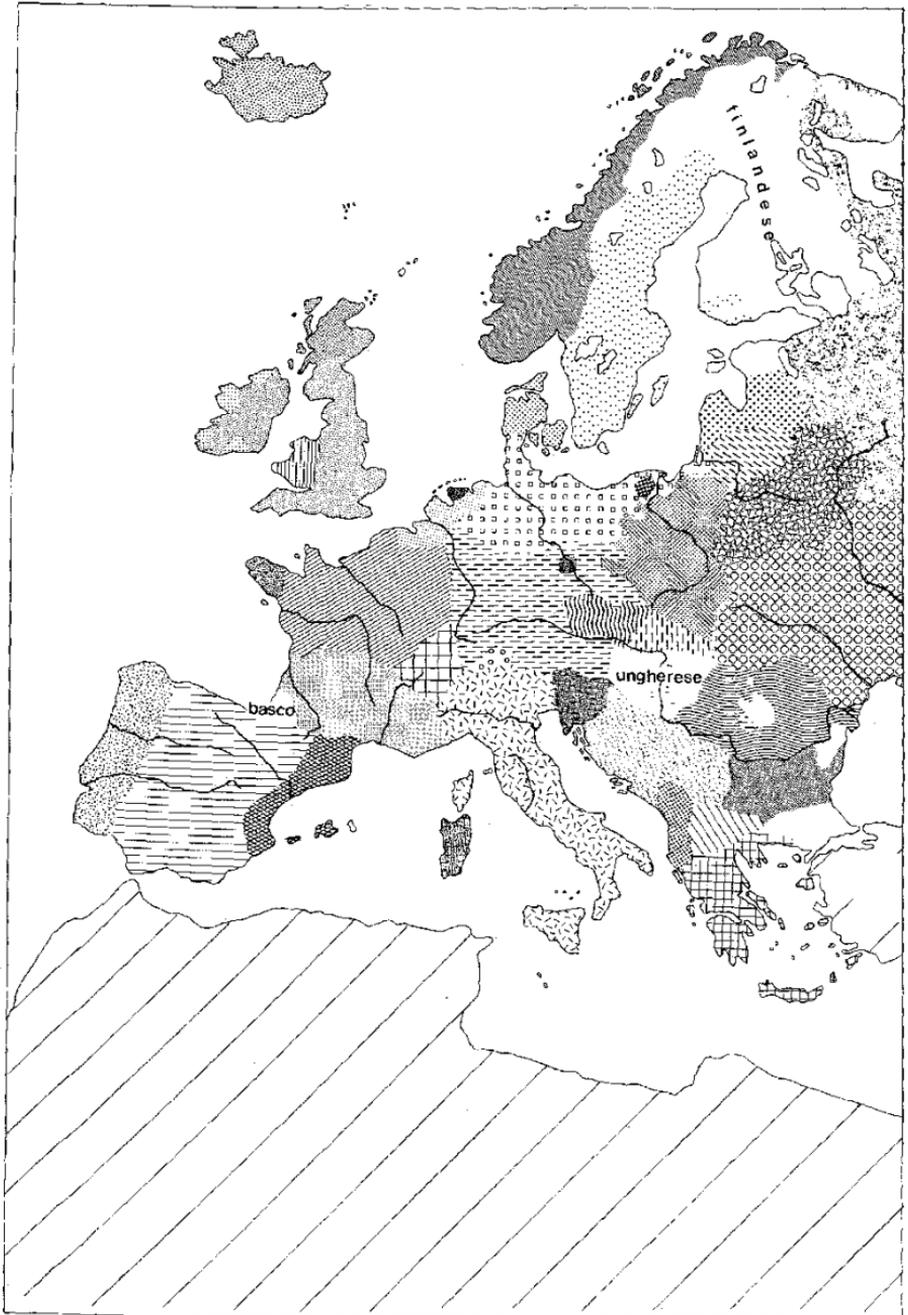
In gran maggioranza, le parole latine, greche, germaniche, celtiche, slave, sanscrite e persiane, ittite, ecc., hanno il loro etimo nell’indoeuropeo comune.

Lo stesso lavoro è stato fatto dai linguisti per altre famiglie di lingue: le lingue ‘semitiche’, a cui appartengono l’arabo, l’ebraico, l’antico babilonese, ecc.; le lingue ‘bantu’ dell’Africa; le lingue ‘ugrofinniche’ (ungherese, finlandese, ecc.); le lingue ‘malo-altaiche’ (cui appartiene il turco); le lingue ‘amerindiane’ (lingue degli indiani d’America) ecc.

Si calcola che esistano circa 3500 diverse lingue di estensione e uso più che municipale o locale. Esse si raggruppano quasi tutte in grandi famiglie di lingue, come l’indoeuropea, la semitica, ecc. Per l’enorme maggioranza delle parole delle lingue di cui possiamo seguire la storia indietro nel tempo c’è un etimo. L’etimo ci insegna che in genere le parole sono trasformazioni di parole delle lingue madri. In altri casi le parole sono prese in prestito da altre lingue. A volte sono deformazioni e manipolazioni popolari o colte di parole più antiche o di prestiti da altre lingue.

È rarissimo trovare una parola inventata di sana pianta, utilizzando solo i suoni e la grammatica di una lingua, ma non altre più antiche parole. Anche una parola come gas, che pare un neologismo assoluto, è stata coniata manipolando e deformando la parola greca chàos ‘caos’.

Insomma, le parole nascono, più o meno regolarmente, da altre parole già note a chi le ha coniate. A volte può capitare che non riusciamo a rintracciare l’etimo. Ma l’esperienza ci dice che ciò dipende soprattutto dalla nostra ignoranza. Per esempio, nel caso delle lingue madri ricostruite (la lingua comune ‘indoeuropea’ o ‘semitica’ ecc.) non sappiamo da dove vengono le loro parole: per quelle età remote non abbiamo documenti scritti che ci permettono di risalire con qualche certezza più indietro nel tempo e di stabilire gli etimi.

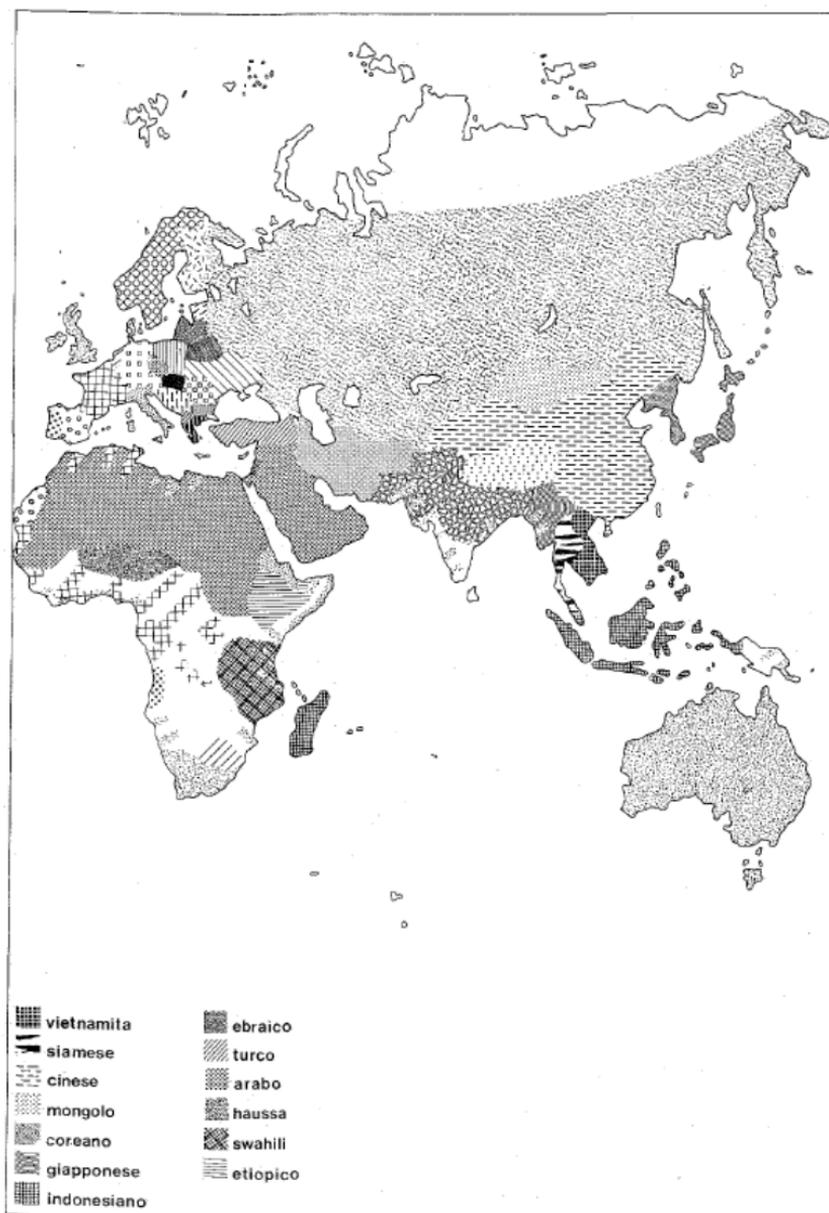
Tuttavia, per quanto modesta, rispetto alla creazione dal niente del Dio della Bibbia, la ‘coniazione’ di una parola e ogni altra invenzione dell’uomo sono pur sempre una manipolazione imprevista dei materiali a disposizione.

Le lingue dell’Europa

Lingue germaniche
islandese
norvegese
svedese
danese
frisone
fiammingo-nederlandese
inglese
basso-tedesco
alto-tedesco
Lingue neolatine
italiano
provenzale o occitanico
franco-provenzale
francese
reto-romanzo o ladino
spagnolo
catalano
portoghese e galiziano
sardo
rumeno
Lingue celtiche
irlandese
gaelico
gallese
bretone
Lingue slave
russo
ucraino
russo bianco
polacco
caciubo
sorabo
ceco
slovacco
sloveno
serbocroato
bulgaro
macedone
Lingue baltiche
lettone
lituano
greco
albanese
turco

Gruppo delle lingue amerindiane
lingue eschimo-aleutine
lingue algonchine
lingue tupi-guaraní
altre lingue amerindiane
Gruppo delle lingue indoeuropee
lingue celtiche
lingue slave
lingue baltiche
lingue germaniche
lingue neolatine
albanese
greco
armeno
iranico
indiano
Gruppo delle lingue camitico-semitiche
arabo
aramaico
sud-arabico
etiopico
berbero
cuscitico
basco
caucasico

Eurasia e Asia del Nord
Asia del Sud-Est
Oceania
Lingue negro-africane
samoiedo
coreano
turco
lingue ugro-finniche
mongolo
dialetti tungusi
paleosiberiano
giapponese
dravidico
cinese
thai
munda-Khmer
tibetano-birmano
indonesiano
australiano
tasmaniano
papuano
limite del melanesiano
limite del polinesiano
lingue khoin
lingue bantu
lingue sudanesi
lingue nilotiche

Lingue di civilizzazione nel mondo
francese
italiano
rumeno
spagnolo
portoghese
inglese
nederlandese
tedesco
lingue scandinave
albanese
greco
armeno
russo
russo bianco
ucraino
polacco
ceco
iugoslavo
bulgaro
lingue baltiche
georgiano
ungherese
finlandese
estone
iranico
parlate arie dell'India
tibetano
birmano

vietnamita
siamese
cinese
mongolo
coreano
giapponese
indonesiano
ebraico
turco
arabo
haussa
swahili
etiopico

La ‘creatività’ come ‘invenzione’, cioè come capacità di manipolazione imprevedibile di materiali, ha una gran parte nel linguaggio. E non soltanto perché ogni tanto qualcuno conia nuove parole.

Tutti sono costretti a essere un po’ creativi quando leggono o ascoltano chi parla. Specie chi legge molti giornali e libri o fa un lavoro che lo porta a contatto con ambienti diversi, spesso si imbatte in parole che non aveva mai sentito prima. Come capirle?

I più istruiti possono ricorrere a un ‘vocabolario’ (o ‘dizionario’). Qui, in ordine alfabetico, ci sono elencate e spiegate decine di migliaia di parole. Capita spesso che la parola parsa nuova sia già registrata nel dizionario. In questo caso, con la consultazione del dizionario ci si cava d’impiccio.

Ma se la parola nel dizionario non c’è? E poi, non sempre è possibile girare col vocabolario sotto braccio. Inoltre, come si è visto (cap. 1), non tutti sanno leggere e, anche tra quelli che sanno leggere, non tutti sanno consultare il vocabolario. E c’è da aggiungere ancora una cosa. Nel periodo in cui bambine e bambini fanno una gran corsa a imparare parole nuove, nel secondo e terzo anno di vita, e continuano poi a impararne alcune altre migliaia con andatura più lenta, non sanno né possono consultare i dizionari. E nemmeno, di solito, hanno intorno esperti linguisti che gli possano spiegare che cosa vogliono dire le parole.

Per lo più, dunque, ricostruiamo un possibile senso per le parole nuove che sentiamo o leggiamo tirando a indovinare. Facendo ciò non siamo Dio padre che crea dal nulla. Non siamo neppure lo scienziato o il tecnico che inventa una parola nuova. Ma, insomma, anche noi facciamo funzionare quella capacità cosi umana che è uscire da situazioni impreviste tirando a indovinare. Anche noi, tutti noi, siamo costretti a essere un po’ inventivi e creativi.

13. ELOGIO DELL’IMITAZIONE

Della ‘creatività’ come invenzione imprevedibile in situazioni straordinarie l’esempio migliore ci è dato da due storie famose: Alessandro Magno dovette una volta dare prova di sé sciogliendo il nodo di Gordio che mai nessuno aveva saputo sciogliere. Cristoforo Colombo fu chiamato a dare prova di sapienza facendo stare dritto un uovo. Dinanzi all’indiscioglibile nodo gordiano Alessandro estrasse la sua spada affilata e tagliò il nodo. Colombo, come si sa, ruppe il fondo dell’uovo e lo fece stare dritto. In tutti e due i casi il problema fu risolto cambiandone i termini, manipolandoli e trasformandoli. Trasformare, alterandoli, i termini del problema, cambiare le regole del gioco e, come si dice, le carte in tavola: questo è inventare.

Accanto a questa c’è un’altra creatività. Se la prima è quella che cambia termini e regole del gioco, quest’altra è la creatività rispettosa al massimo di termini e regole. È la creatività di chi si muove entro una tecnica data e ne sfrutta sapientemente le possibilità, di chi accetta i termini e le regole di un calcolo e grazie agli uni e alle altre risolve il maggior numero possibile di problemi che gli si pongono.

Abbiamo già incontrato i codici semiologici con sinonimia calcolabile (capp. 9-10). Tipica del loro uso è la ‘creatività’ di questo secondo tipo, la ‘creatività regolare’.

L’una e l’altra forma di creatività, quella ‘inventiva’ ed estrosa, e questa seconda, ‘regolare’, sono preziose in tutta la nostra vita e, soprattutto, in tutto il nostro parlare.

Gran parte delle frasi che diciamo e ascoltiamo, leggiamo e

scriviamo, è fatta di frasi nuove, mai viste prima esattamente in quella forma. Ma, come ormai sappiamo, la loro novità è in gran misura la novità d'un'operazione aritmetica. Quei particolari numeri non erano mai stati addizionati o divisi prima. Tuttavia vedendo l'operazione non restiamo spiazzati. Applicando le regole del calcolo aritmetico, risolviamo il problema e capiamo o eseguiamo l'operazione, riducendo la forma nuova a valori già noti e saputi.

La creatività 'regolare' presiede al costituirsi della generalità delle nostre frasi cosi come dei segni di ogni altro codice calcolabile, ed alla loro comprensione. La creatività 'inventiva' interviene soltanto là dove, come accade in una lingua e non in un calcolo, ci troviamo dinanzi a parole radicalmente ignote o dinanzi alla necessità di farci capire inventando una parola o una costruzione, forzando cioè i limiti già noti (a noi e talvolta a tutti) del vocabolario e della sintassi della nostra lingua.

Nel nostro secolo XX sono state molto esaltate tutte e due queste forme di creatività: quella 'inventiva' e quella 'regolare'.

Il filosofo italiano Benedetto Croce (1866-1952) è stato un teorico della parte che spetta alla creatività intesa come invenzione nel nostro parlare e nell'arte. Il linguista nordamericano Noam Chomsky (nato nel 1926), invece, ha esaltato l'importanza che nel linguaggio ha la creatività regolare.

Meno sostenitori ha avuto l'umile ripetizione, la disprezzata 'imitazione'.

Senonché come abbiamo visto, il gioco della ripetizione è il primo gioco del bambino che impara a parlare (capp. 2 e 7). Riflettiamo ancora. Se gli esseri umani non sapessero, tra l'altro, imitare e ripetere, nemmeno potrebbero imparare le unità di base e le regole dei calcoli (capp. 7-8) e i vocaboli e le regole di grammatica di una lingua. Senza imitazione, insomma, niente 'creatività regolare'. Inoltre, a parte il caso, certamente non trascurabile, dell'Elohim biblico, nessuno riesce a creare niente da niente (cap. 12). Come abbiamo visto, nel parlare perfino la cosa più simile a una creazione dal nulla, cioè la coniazione di una parola (capp. 11-12), è fatta sempre partendo da materiali in qualche modo già noti a chi conia la parola. Anche la 'creatività inventiva' ha spazio, nel mondo umano, solo perché sappiamo impadronirci di forme e parole, imitandole e facendone poi materia delle nostre più inventive manipolazioni.

Per secoli i letterati di tutti i paesi hanno predicato il culto

dell’originalità e della creatività. Essere originali e creativi o, meglio, essere dichiarati tali è diventato un obbligo, come la vaccinazione trivalente. Una parola come imitatore è diventata un grave insulto. Dire d’uno: «È un imitatore», significa liquidare una persona.

Molti vogliono essere non imitatori, vogliono inventare ed essere originali. Se davvero ognuno spingesse a fondo queste pretese potremmo vederne delle belle. Ogni persona parlerebbe in modo radicalmente diverso da ogni altra. Ognuno creerebbe da sé ogni volta le parole che gli servono e la grammatica di cui ha bisogno. Ognuno intenderebbe come gli pare ogni cosa letta e ascoltata.

L’universo della comunicazione esploderebbe in una infinita miriade di atomi, ognuno senza rapporto con tutti gli altri. E, con la comunicazione, avrebbe fine la stessa vita. Perché per tutte le specie, e anche per l’umana, vivere e sopravvivere significa prima di tutto saper ripetere e imitare. Combinare e inventare vengono dopo.

Se vogliamo capirci e farci capire dobbiamo rassegnarci, per dir cosi, a essere poco originali. Dobbiamo imparare a ripetere quanto più possiamo parole già note a noi e agli altri (e in effetti cosi facciamo); a combinarle in modi noti (e cosi accade); a intendere quel che udiamo o leggiamo nel modo per il possibile più consueto e ordinario.

Del resto, se guardiamo le cose più a fondo, ci accorgiamo che anche l’imitazione e ripetizione è a suo modo creativa. Nel mondo degli eventi fisici, e ancora più in quello degli eventi umani, non ci sono mai due fatti, due situazioni esattamente eguali. Chi imita e ripete lo fa necessariamente in condizioni diverse da quelle in cui si è prodotto il modello imitato e ripetuto. Non per caso il piccolo della specie umana impiega quasi un anno (e quale anno ricco di straordinarie e nuove esperienze), prima di riuscire per la prima volta a ripetere una prima parola.

Certamente sbaglia chi pretende che nella nostra vita e nel parlare non facciamo altro che ripetere a puntino quello che altri dissero e fecero. Chi pretende questo ignora quelle capacità di creatività inventiva e di creatività regolare senza cui la nostra intelligenza non vive. Ma altrettanto sbaglia chi si fa trascinare dalla polemica e nega ogni parte all’imitazione.

C’è un grande poeta italiano, che è stato anche un grande filologo e studioso

di linguaggio. A lui non si può davvero negare forza originale nella poesia e nelle riflessioni e studi sul linguaggio. È Giacomo Leopardi (1798-1837). Egli ha scritto nel suo *Zibaldone*:

«[…]si può dire che tutte le assuefazioni [cioè le abitudini, i costumi, le regole di vita ecc.], e quindi tutte le cognizioni [conoscenze], e tutte le facoltà umane, non sono altro che imitazioni. La memoria non è che un'imitazione della sensazione passata, e le ricordanze successive imitazioni delle ricordanze passate. La memoria (cioè insomma l'intelletto) è quasi imitatrice di se stessa. Come si impara se non imitando? Colui che insegna (sia cose materiali sia cose immateriali) non insegna che ad imitare più in grande o più in piccolo, più strettamente o più largamente. Qualunque abilità materiale che si acquista per insegnamento si acquista per imitazione. Quelle che si acquistano da sé, si acquistano per successive esperienze a cui l'uomo va attendendo, poi imitandole, e nell'imitarle, acquistando pratica, e imitandole meglio finché vi si perfeziona. La stessa facoltà del pensiero, la stessa facoltà inventiva o perfezionativa in qualunque genere materiale o spirituale, non è che una facoltà d'imitazione, non particolare ma generale. L'uomo imita anche inventando, ma in maniera più larga, cioè imita le invenzioni con altre invenzioni, e non acquista la facoltà inventiva (che par l'opposto della imitativa) se non a forza di imitazioni […]».

Anche se nel nostro secolo non ha trovato grandi sostenitori, la capacità di imitare e ripetere, per i fatti che abbiamo ricordato e come ci insegna uno scrittore profondo e originale come Leopardi, merita un posto di tutto rispetto nella realtà del linguaggio e, anzi, di tutta l'esperienza umana.

Imitazione, invenzione, calcolo: capacità di ripetere, capacità di creare trasformando, capacità di creare combinando: grazie alla cooperazione di questi tre fattori gli esseri umani usano le parole e dominano la propria e altre lingue.

14. LA FLESSIBILITÀ DELLE PAROLE

Capacità di ripetere le parole nei sensi già noti, capacità di combinare le parole in enunziati anche nuovi, ma previsti dalle regole di grammatica già apprese, capacità di estendere una parola, una frase già nota fino ad esprimere nuovi sensi: queste tre capacità sono ereditate dagli esseri umani con il patrimonio di altre capacità e possibilità che portano con sé dalla nascita. Esse fanno dunque parte di quello che chiamiamo ‘patrimonio genetico’ (dal greco genetikòs “proprio della nascita, nativo”).

Rispetto al restante patrimonio genetico vi è tuttavia una differenza notevole. Altre capacità (per esempio la capacità di stare dritti e camminare, la ‘stazione eretta’) maturano col crescere e lo svilupparsi del corpo. L’insieme delle tre capacità che ci danno la possibilità di usare le parole non si sviluppa invece in ogni circostanza. I bambini e le bambine abbandonati in solitudine o tenuti in condizioni di isolamento sviluppano male e poco la capacità d’uso delle parole.

Sotto una certa soglia di età, collocata intorno ai sette, otto anni, i piccoli vissuti in solitudine, se sono immessi o reimmessi in un ambiente adulto che li cura, recuperano velocemente il ritardo. Superata questa soglia di età, essi perdono per sempre la capacità di acquistare l’uso del linguaggio verbale.

Dunque c’è una ‘età critica’ per l’apprendimento del linguaggio: si colloca fra i primi mesi di vita, quando i piccoli danno il via al fondamentale gioco dell’imitazione e ripetizione, e gli otto anni circa. È chiaro il legame del linguaggio con i ritmi di maturazione dell’organismo. Il linguaggio ha profonde radici nella vita del nostro

corpo. Prima di una certa età queste radici non si sviluppano: è inutile ogni forzatura. Il piccolo impara da sé, purché sia in un ambiente normalmente affettuoso. Oltre una certa età, se le radici del linguaggio non hanno avuto modo di svilupparsi, non si sviluppano più.

Questa profonda ‘naturalità’ del linguaggio deve però farci riflettere su un altro aspetto. Come appena si è detto, il linguaggio si sviluppa entro soglie di età e di maturazione fissate abbastanza rigidamente dalla natura. Ma si sviluppa se entro queste soglie il piccolo della specie umana è inserito nell’ambiente adulto con affetto e con sempre più larga possibilità di avere rapporti con altri esseri umani. Se il piccolo non ha questa possibilità entro le soglie di età fissate dalla natura, la pianta del linguaggio non attecchisce e non si sviluppa.

Per lungo tempo i filosofi hanno contrapposto ‘natura’ e ‘società’. E ancora oggi c’è chi fa una profonda distinzione tra scienze della ‘natura’ e scienze ‘sociali’ o ‘umane’. Dinanzi al linguaggio queste contrapposizioni e distinzioni reggono male. Questa capacità fondamentale si sviluppa all’incrocio di natura e società. Essa ha base nel patrimonio genetico, ma matura soltanto se è stimolata ed esercitata nella vita familiare e sociale.

C’è chi afferma l’importanza del patrimonio ‘innato’ che gli esseri umani portano in sé dalla nascita. E c’è chi al contrario afferma l’importanza dell’addestramento, dell’educazione che gli esseri umani ricevono in una particolare società storica. Il linguaggio verbale ha radici profonde nell’essere biologico degli umani e ha un delicato legame con l’avvio a tempo giusto dei rapporti sociali. La parola è allo stesso tempo ‘innatista’ e ‘storicista’. La realtà non sempre si lascia ingabbiare tra le sbarre delle scuole scientifiche e delle mode intellettuali. E il linguaggio ne è una prova clamorosa.

Con l’aiuto delle tre capacità della ripetizione, della combinazione e dell’invenzione, in un ambiente familiare e sociale normale, fin da piccoli gli esseri umani avanzano nella conquista della loro lingua. In ogni momento, è importante la cooperazione delle tre capacità. La cooperazione è soprattutto importante nello sviluppo della più delicata tra tutte le maniere tipiche di usare le parole. Questa maniera tipica o ‘funzione’ delle parole è quella che

chiamiamo funzione ‘riflessiva’ o, anche, ‘metalinguistica’ (dal greco metà “oltre, sopra” e dall’aggettivo linguistico).

Fermiamoci un istante su di essa. Da una certa età in poi, a tutti può accadere di fare domande come: «Che significa questa parola?»; «Che vuoi dire dinosauro?»; «Si può dire cosi?»; «Si scrive goccie con la i o si scrive gocce?». Queste ovvie domande e le rispettive risposte ci servono a parlare delle parole. Queste frasi sono come uno specchio in cui parole e parti di parola si riflettono, in modo che noi possiamo considerarle meglio. Perciò diciamo che in queste frasi le parole sono impiegate con funzione ‘riflessiva’. Queste parole e frasi non parlano di fatti, cose ecc., ma di parole e frasi, cioè di se stesse, della lingua. In queste frasi usiamo la lingua per riflettere sulla lingua. Perciò diciamo che sono frasi ‘metalinguistiche’, che si collocano ‘sopra’ la lingua stessa.

Allo sviluppo della funzione metalinguistica, sono necessarie tutte e tre le capacità di cui abbiamo parlato. La capacità di ripetere ci serve, per dir cosi, ad afferrare la parola che abbiamo sentito e di cui e su cui vogliamo parlare. La capacità di combinazione ci serve per inserire la parola o una sua parte in una frase in cui possiamo non avere mai sentito la parola. Abbiamo sentito qualcuno che parlava dei dinosauri, estraiamo dalle sue frasi questa parola, la ripetiamo e la combiniamo con le parole necessarie a chiedere (o a dare la spiegazione). Ma anche la capacità di inventare gioca nella funzione metalinguistica.

Lo abbiamo già detto. Siamo tutti un po’ creativi. E creativi siamo in particolare quando adoperiamo una parola per indicare non ciò che essa indica, ma la parola stessa. L’operazione è cosi ovvia per noi che descriverla è più complicato che eseguirla. Quando noi chiediamo o diamo spiegazioni su una parola, adoperiamo la parola in questione come nome della parola stessa.

Questo fatto è ovvio ma è, al tempo stesso, abbastanza raro nella comunicazione. Con l’aritmetica possiamo fare tante operazioni. Ma le cifre non ci parlano delle cifre. Con i simboli chimici possiamo dare fondo all’universo. Possiamo anche parlare dell’inchiostro con cui è stampato o scritto un simbolo. Ma del simbolo chimico in quanto tale, di che cosa e come significa, non possiamo parlare.

La funzione metalinguistica è una caratteristica del linguaggio verbale degli esseri umani. La ereditiamo con tutta la facoltà di

parlare e la esercitiamo comunemente. Essa è di grande importanza. È l'effetto più importante, ma anche la condizione della proprietà forse più caratteristica e tipica del linguaggio verbale in confronto ad altri linguaggi.

Negli altri codici semiologici di cui abbiamo parlato, possiamo dire tante cose. Ma sono cose che, per ciascun codice, stanno tutte su uno stesso piano. La simbologia chimica abbraccia l'intero universo materiale, fino alle galassie più remote. Ma lo abbraccia soltanto sotto l'aspetto delle qualità e delle reazioni chimiche delle sostanze. L'aritmetica è capace di produrre un numero infinito di operazioni. Ma con queste possiamo parlare solo di rapporti tra quantità numerabili. In generale, ogni altro codice, per quanto delicato e 'potente' (cioè capace di includere sensi nei suoi significati), parla di un solo piano della nostra esperienza. I segni del semaforo si riferiscono al traffico stradale; quelli di un catalogo alle stoffe o ai libri; le cifre si riferiscono a numeri; i simboli chimici ad atomi e molecole, ecc. Le lingue appartengono a una famiglia di codici i cui segni invece sono 'deformabili'. Come possiamo alterarne il significante per coniare parole nuove, cosi possiamo dilatarne il significato ed estenderlo fino ad abbracciare sensi mai prima detti. Grazie a questa dilatabilità del significato di ogni frase e di ogni parola, con parole e frasi siamo in grado di riferirei a esperienze reali o soltanto possibili di tutti i tipi.

Per gli altri codici semiologici è fissato in anticipo, con la costituzione stessa del codice, l'aspetto della realtà cui si riferiscono i suoi segni. Nel caso delle lingue non possiamo indicare in anticipo i piani e gli aspetti dell'esperienza di cui le parole e frasi di una lingua non possono parlare. Semplificando un po', possiamo dire: con le parole e le frasi di una lingua possiamo parlare di tutto, perfino delle parole e delle frasi stesse.

Usare una parola per nominare la parola stessa o una sua parte, cioè la 'funzione metalinguistica', è dunque un risultato di questa flessibilità caratteristica del modo in cui gli esseri umani usano le parole. Nello stesso tempo, la funzione metalinguistica evita che parlare si trasformi in un caos, in cui ognuno estende i significati delle parole a modo suo e usa parole tutte sue. Adoperando domande e risposte di tipo metalinguistico, attraverso le generazioni, i gruppi sociali, i mestieri, le scienze, gli esseri umani

si scambiano notizie sulle parole che usano e, con ciò, sulle esperienze che vivono.

Nelle parole e frasi che impariamo vivendo in società con i nostri simili possono cosi depositarsi notizie di ogni genere. E parole e frasi ci servono per discutere, raccontare a noi e agli altri, tentare in società con i nostri simili esperienze di ogni genere. Ogni piano, ogni aspetto di realtà di cui tratta questo o quel codice semiologico può essere chiamato a entrare tra i piani innumeri di cui una lingua può parlare, in modo certo e articolato e, se e quando sia necessario, in modo innovativo e inventivo.

Cosi, col fragile strumento delle parole e delle frasi, dalla notte delle origini alla luce della storia, abbiamo potuto vivere e ragionare fatti ed esperienze d’ogni genere. E la specie umana ha potuto e può farsi la più adattabile di tutte le specie animali della Terra.

15. KANT, LA CONTADINA E LE PAROLE

Torniamo ora a considerare parole e frasi in rapporto ai segni delle altre famiglie di codici. Diversamente dai segni di una spia luminosa, le frasi sono come i segni di una classificatoria o di un calcolo: possono essere articolate, cioè distinte in parti significanti ciascuna per suo conto, i ‘monemi’. Diversamente dai segni dello Zodiaco o dalle nove cifre, le frasi di una lingua sono come i numeri: possono disporsi in una gran quantità di ordini, a seconda del criterio che scegliamo per fare ciò (ordine alfabetico; nomi, verbi, aggettivi ecc.; neologismi e non neologismi ecc.). Diversamente dai segni di una qualsiasi classificatoria, le frasi, come le operazioni matematiche, sono di numero infinito. Diversamente dalle infinite cifre arabe o formule di molecole delle sostanze chimiche, parole e frasi ammettono la sinonimia come avviene nei calcoli. Diversamente dai calcoli, tale sinonimia può non essere calcolabile. Ciò avviene a causa della flessibilità dei significati, della loro estensibilità sotto la spinta dell’uso che ne fanno i parlanti e gli scriventi.

Rispetto alle altre cinque famiglie di codici semiologici che conosciamo (i linguaggi della certezza: cap. 5; i linguaggi del risparmio: cap. 6; i linguaggi articolati: capp. 6-7; i linguaggi dell’infinito: cap. 8; i calcoli: cap. 9), le lingue storico-naturali possono definirsi come appartenenti a una sesta famiglia:

f) codici semiologici a segni articolati, di numero illimitato, ordinabili in modo infinito, con sinonimia non calcolabile e, di conseguenza, con segni i cui significati possono riferirsi a sensi appartenenti a piani diversi d’esperienza, ivi compreso il piano

costituito dalla lingua stessa, dalle sue parti, dal suo funzionamento e storia.

Ogni persona che faccia uso di una lingua può svilupparne: significanti e significati in direzioni diverse. Un limite a questa divergenza è costituito dalla necessità di comprendersi e farsi comprendere. Tale necessità spinge all'imitazione e ripetizione (cap. 13). A ridurre le divergenze che vengono comunque a crearsi sotto la spinta della creatività inventiva, interviene la funzione metalinguistica. Grazie ad essa coloro. che parlano o scrivono una lingua possono scambiarsi le informazioni necessarie a intendere elementi linguistici nuovi o, comunque, fino ad allora non noti.

Può accadere che limiti e freni della diversità e diversificazione linguistica vengano meno. Quando le istituzioni di una società entrano profondamente in crisi o quando gruppi di popolazione inizialmente d'egual lingua si separano e restano separati a lungo nello spazio e nel tempo, vediamo operare le forze della diversificazione e nascere tradizioni linguistiche diverse in luogo d'una sola. Cosi è accaduto nella tarda antichità quando si è dissolto l'Impero Romano e dal latino sono nati gli idiomi neolatini(cap. 5).

Riflettendo su questa natura profondamente mutevole, permanentemente innovativa delle lingue, il più grande linguista dei tempi moderni, lo svizzero ginevrino Ferdinand.de Saussure (1857-1913), e un grande logico e filosofo tedesco, Rudolf Carnap (1891-1970), sono giunti a una stessa conclusione. Nel 1887, un medico polacco, Ludwig Zamenhof (1859-1917), inventò una lingua detta 'esperanto'. Nelle intenzioni e speranze di Zamenhof l'esperanto, essendo convenzionale, artificiale, rigido, doveva servire da lingua comune adottabile da tutti i popoli del mondo. Ma, osservarono Saussure e Carnap, alla lunga, se e finché vi saranno popoli indipendenti gli uni dagli altri e nazioni diverse, dall'esperanto potranno sorgere tradizioni linguistiche divergenti.

La lingua ha una natura 'creativa' (cap. 11). Il suo uso è sempre esposto a innovazioni. Di conseguenza:, la diversità nel tempo e nello spazio, la varietà e la variabilità delle lingue sono fatti normali.

Anche all'interno d'una popolazione che parli la stessa lingua si possono trovare variazioni più o meno accentuate. Dove esiste poca differenza tra le classi sociali; dove c'è un diffusa accettazione di modelli di vita, di produzione, di costume comuni; dove c'è un

comune e buon livello di istruzione, possiamo aspettarci di trovare anche una diffusa adesione a un comune nucleo di parole, di regole, a una stessa tradizione linguistica.

Dove esistono invece forti differenze tra le classi sociali; dove vi sono centri diversi da cui si propagano modelli di vita, tecniche di produzione e costumi differenti; dove, infine, ci sono forti differenze nei livelli di istruzione, dobbiamo aspettarci una forte differenza anche nell'uso delle parole.

Confrontata ad altri paesi europei, l'Italia si presenta come una società di questo secondo tipo. Per quanto negli ultimi decenni si siano attenuate, le differenze tra le classi sociali restano forti. Numerose grandi città influiscono sulla vita del paese senza che una domini nettamente sulle altre. Nelle generazioni sotto i venti, venticinque anni, comincia ad esistere un comune livello minimo di istruzione. Ma nel complesso della società adulta resta molto forte la distanza tra una grande massa di donne e uomini senza alcun titolo di studio, che hanno fatto solo due, tre anni di scuola al massimo (più del 34%), e una minoranza di laureati (1,8%), che ha frequentato le scuole per diciotto, venti anni.

Non c'è dunque da stupirsi se nella società italiana troviamo profonde differenze anche in fatto di linguaggio.

Una parte della popolazione parla abitualmente soltanto l'italiano: circa il 25%. Una parte parla abitualmente soltanto uno dei dialetti: all'incirca è la stessa percentuale. La grande maggioranza parla e, soprattutto, scrive italiano, ma parla anche uno dei dialetti.

Tra i dialetti e l'italiano vi sono differenze di suoni, di significati, di grammatica. Molti riservano l'uso del dialetto a esprimere affetti e fatti della vita quotidiana, l'italiano a contenuti più pubblici o elevati (o creduti tali). Ma dal punto di vista delle cose che si possono esprimere con dialetti e lingue, con questa o quella lingua, dal punto di vista che abbiamo detto 'semantico' (cap. 4), bisogna avere chiara la pari dignità di tutte le lingue usate dagli esseri umani.

Analfabetismo e livelli di istruzione in Italia

Valori assoluti

Uomini e donne

Classi di età	Analfabeti dichiarati	Senza licenza elementare	Senza licenza media
15-19	35.680	208.329	1.524.032
20-24	49.723	247.103	2.047.862
25-29	55.409	304.884	2.156.154
30-34	96.713	486.858	2.766.820
35-44	334.172	1.430.672	5.788.311
45 e oltre	1.915.445	5.585.272	15.677.241
TOTALE	2.487.142	8.263.118	29.960.420
	Donne		
15-19	15.686	109.446	791.194
20-24	24.232	144.214	1.114.017
25-29	29.724	194.467	1.172.798
30-34	56.127	322.634	1.460.559
35-44	199.645	902.694	3.055.416
45 e oltre	1.233.325	3.310.883	8.788.429
TOTALE	1.558.739	4.984.338	16.382.453

Percentuali sulla popolazione d'uguale età

Uomini e donne

Classi di età	Analfabeti dichiarati	Senza licenza elementare	Senza licenza media
15-19	0,9	5,4	39,6
20-24	1,2	6,1	50,0
25-29	1,6	8,7	61,5
30-34	2,5	12,6	70,2
35-44	4,5	19,4	78,5
45 e oltre	10,5	30,6	86,0
TOTALE	6,1	20,2	73,1
	Donne		
15-19	0,8	5,8	41,9
20-24	1,2	7,2	55,4
25-29	1,7	11,1	67,0
30-34	2,9	16,6	75,3
35-44	5,4	24,2	82,0
45 e altri	19,5	33,5	87,9
TOTALE	7,3	25,3	80,0

Fonte: Rielaborazione dati ISTAT-Censimento 1971

In altri codici semiologici vi possono essere cose ‘indicibili’. Le quattro operazioni dell’aritmetica da sole non ci bastano per dare istruzioni sul traffico stradale; il semaforo non descrive molecole di sostanze chimiche; la simbologia chimica non ci serve a cifrare infiniti numeri interi; le cifre dei numeri non ci servono da sole a raccontare una passeggiata, ecc. Per una lingua non è cosi. Le parole e le frasi sono fatte in modo che di esse possiamo servirei per dare espressione a ogni possibile esperienza.

Non ci sono sensi che ci siano noti e risultino inesprimibili con le parole e le frasi. Questo vale per la più modesta lingua, del più appartato popolo della Terra, come per le lingue più celebri e illustri: La storia ci insegna che, sotto la spinta delle necessità di sviluppo tecnico, sociale, culturale, scientifico, tutte le lingue possono ampliare il loro vocabolario, i significati delle loro parole e delle loro frasi, fino a esprimere contenuti prima ignoti a un dato popolo.

A causa di questa sua flessibilità semantica, una lingua può servire a chi ne usa le parole per raggiungere obiettivi di ogni tipo. Ogni tanto qualche studioso di linguaggio, qualche ‘linguista’, tenta di stendere la lista chiusa e completa delle maniere e finalità d’uso delle frasi, cioè la lista delle ‘funzioni’ della lingua. Ma, per quanto ingegnose, le liste risultano sempre incomplete. I segni di altri codici sono realizzati per un fine che è determinato dalla natura stessa del codice: per risolvere problemi di aritmetica, per catalogare stoffe o sostanze chimiche o libri ecc. Per le lingue non è cosi. Non c’è fine, non c’è obiettivo concepito e desiderato dagli esseri umani che non possa passare attraverso le parole e le frasi di una lingua.

A che servono le frasi? A informare e a distrarre, a mentire ·e a esprimersi, a interrogare e a minacciare, a spaventare e a convincere, a dissuadere e a raccontare, a giocare e a analizzare, a esplorare se stessi e a istruire altri, a esibire certe caratteristiche del significante e a ottenere qualcosa.

Alla flessibilità semantica si accompagna dunque un’altrettanto grande flessibilità ‘pragmatica’ (cap. 4). E da all’una e dall’altra deriva un aspetto molto importante della lingua: la sua grande utilizzabilità sociale.

Dialetti italiani e lingue dell'Italia di oggi
Dialetti settentrionali
Dialetti galloitalici (piemontesi, liguri, lombardi, emiliani)
Dialetti veneti e giuliani
Dialetti emiliano-marchigiani di transizione
Dialetti centromeridionali
Dialetti toscani
Dialetti centrali marchigiano-umbro-romaneschi
Dialetti meridionali (abruzzesi, molisani, campani, pugliesi, lucani)
Dialetti salentini
Dialetti calabresi centromeridionali
Dialetti siciliani
Isole e penisole d'altra lingua
Parlate provenzali o occitaniche e francoprovenzali
Parlate tedesche sudtirolesi
Parlate retoromanze o ladine dolomitiche
Parlate friulane
Parlate slovene
Parlate sarde
SC Isole serbocroate
A Isole albanesi
C Isole catalane
G Isole greche

Possiamo presentare le cose in negativo o in positivo. Possiamo dire: la impossibilità di indicare di che cosa con una lingua è impossibile parlare, si lega alla impossibilità di dare una lista chiusa e completa dei fini per i quali parliamo. Queste due impossibilità sonò la radice di una terza impossibilità: quella di fare l'elenco completo e chiuso delle categorie di persone che possono usare parole e frasi di una lingua.

Ma possiamo anche mettere le cose in positivo. Il bambino o la bambina ha tre, quattro anni. Non può ancora andare a scuola. Conosce poche centinaia di parole. Sulle frasi che dice si china, a spiarne con ansia e affetto il senso, la donna o l'uomo che molto ha letto, riflettuto, studiato, che conosce migliaia di parole, della sua e di altre lingue. L'adulto capisce il piccolo. Il piccolo capisce l'adulto e gli parla. Il contadino usa le parole per parlare del suo lavoro e d'altro al commerciante, questi le usa per parlare col cliente imprevedibile o con l'operaio, l'operaio se ne serve per parlare al padrone e il padrone all'operaio. Tutt'intera una società, in tutte le sue classi, è costretta a ritrovarsi nell'uso delle parole. A tutti può accadere e accade di dover superare i limiti delle nostre abitudini verbali. Tutti possiamo trovarci ogni giorno nella condizione di metterei in rapporto, grazie alle parole, con persone che non avremmo mai pensato di avvicinare.

Come già si è accennato, anche in materia di linguaggio troviamo la traccia della diversa condizione economica, scolastica, ecc., di chi parla e scrive. Ma le parole sono fatte in modo che, nel loro uso, sia possibile a tutti rispondere alla umana necessità di ritrovarsi per costruire insieme, quando occorra, la soluzione comune a comuni problemi vitali.

Il letterato può non capire il linguaggio specialistico del meccanico. Il meccanico può non capire certe parole del letterato. Ma una lingua non è fatta a compartimenti stagni. E può venire il momento in cui categorie lontane, magari nemiche, devono fare i conti con la necessità di trovare il modo di capirsi a parole. Una lingua è disponibile anche a questa possibilità.

Perciò, come dice un vecchio adagio tedesco, «in fatto di lingua Kant cammina insieme alla vecchia contadina della Pomerania». Il più semplice, il meno istruito degli abitanti d'una regione agricola tedesca e il più grande filosofo dell'epoca moderna possono trovare

nelle parole e con le parole un comune terreno d’intesa, i materiali per costruire un discorso comune.

Ci sono tante situazioni in cui conviene adoperare le parole badando soprattutto all’argomento e alla rapidità e precisione della comunicazione. Questo può e deve avvenire quando parliamo o scriviamo tra e per persone dello stesso mestiere o professione, che si occupano delle stesse cose, e beninteso se stiamo parlando di argomenti che riguardano appunto il comune mestiere e la comune professione. In questi casi è comodo, anzi per brevità e precisione è doveroso ricorrere a termini tecnici carichi di significati che chi è estraneo al mestiere può non capire.

Ma quando usciamo dal cerchio di persone e di argomenti legati a un unico mestiere, a una sola e stessa professione o scienza, le cose cambiano. Ricordiamoci di Kant e della contadina. Ricordiamoci che se vogliamo fare il mestiere più difficile, il mestiere di esseri umani e persone civili, possiamo e dobbiamo trovare, fra le parole della lingua, quelle che fanno viaggiare meglio i sensi che vogliamo esprimere.

Come insegnava Giacomo Leopardi, perfino quando il senso da esprimere è oscuro e incerto per noi e tutti, possiamo trovare parole chiare per esprimere l’oscurità e l’incertezza che accompagnano tanta parte della nostra esistenza.

16. GLI ORDINI DELLE PAROLE

Parole e frasi sono per gli esseri umani uno strumento di grande libertà. Questo deve essere chiaro. Le costrizioni, gli obblighi, i condizionamenti ci sono: ma vengono da fuori. Le parole e le frasi, esse, in sé, ci si offrono come mezzi per esprimere ogni senso possibile, per raggiungere persone d'ogni tipo, per realizzare ogni fine.

Tuttavia, la spazio in cui ci muoviamo con frasi e parole, lo spazio linguistico, non è il caos. Ci sono degli ordini. Sapere usare le parole significa essere consapevoli sia di questa grande libertà che le parole ci danno sia dell'ordine, o meglio degli ordini, dello spazio linguistico.

Un primo tipo di ordine viene dall'imitazione. Abbiamo parlato dell'importanza di questa capacità (capp. 7, 13). In gran parte, quando parliamo o scriviamo, ripetiamo parole già note. Da dove le abbiamo prese?

In parte abbiamo già dato una risposta. La prima e più importante fonte per conoscere parole è per gli esseri umani la famiglia (capp. 10-11). Poi, con l'ampliarsi della capacità di movimento e di relazione, i bambini vengono a contatto con ambienti sociali diversi, sempre più differenti tra loro. E il vocabolario e le grammatiche si ampliano sempre di più. Intorno agli otto anni i bambini conoscono parecchie migliaia di parole. Verso l'adolescenza la cifra delle parole note comincia a misurarsi in decine di migliaia. Chi fa mestieri e professioni che richiedono l'apprendimento, di parecchi linguaggi speciali, tipici di questa o quella scienza o professione o mestiere, e chi conosce parecchi dialetti e lingue diverse,

immagazzina nella sua memoria anche più di centomila parole diverse.

Tutte queste parole non si collocano sullo stesso piano dal punto di vista della loro notorietà e circolazione e dell’importanza nella lingua.

Vi sono parole di ambito soltanto familiare. Sono le parole nate da qualche deformazione scherzosa, dallo sbaglio di un bambino, da un tic espressivo. Fuori delle pareti di casa non c’è possibilità di usarle senza dare tutte le dovute spiegazioni. Il confronto con il modo di parlare di altri nuclei familiari ci fa capire abbastanza per tempo il carattere di ‘lessico familiare’ (cap. 10) di queste parole e quasi ci vergogna-

ma di usarle.

Ci sono parole che appartengono a un ambiente più vasto della nostra famiglia, ma sempre a un ambiente ristretto. Sono le parole proprie della parlata del nostro luogo d’origine, le parole del nostro dialetto ‘municipale’. In molti paesi del mondo, e specialmente in Italia, spesso la scuola insegna che queste parole sono ‘sbagliate’. Non è cosi. Ma è tuttavia vero che se ci serviamo di queste parole fuori di un ambiente ristretto possiamo non essere capiti.

Consideriamo ora una lingua usata nel parlare e. scrivere da una società complessa, divisa in molte categorie e grandi classi sociali, attraverso secoli e secoli: una lingua, insomma, come sono il francese, l’inglese, il tedesco, lo spagnolo, il cinese, il russo, l’arabo, il giapponese, il portoghese. L’italiano è una di queste lingue maggiori. Quante parole ha ciascuna di tali lingue?

Pensiamo al caso dell’italiano. Nel corso dei secoli sono state scritte centinaia di migliaia di pagine italiane e sono stati detti miliardi di frasi diverse. Quante sono le parole diverse apparse in queste pagine e in queste frasi?

Se teniamo conto di tutte le parole, anche quelle apparse una volta soltanto, magari per sbaglio, la cifra si deve calcolare a molti. milioni. Restringiamo il campo. Consideriamo non le parole comunque apparse, magari una volta e mai più, le parole dette ‘vocaboli occasionali’. Consideriamo solo le parole che siano registrate nei testi scritti in italiano. La cifra resta sempre enorme. Un grande vocabolario storico nato esaminando migliaia di testi significativi di una lingua come l’inglese o l’italiano contiene dalle cinquecentomila alle settecentomila parole diverse.

Abbiamo parlato di ‘esaminare’. Esaminare, almeno per chi prepara un dizionario, vuoi dire sempre in qualche misura scegliere, selezionare. Ciò è sempre necessario. Infatti, se non selezioniamo, rischiamo sempre di essere sommersi dalle parole diverse, anche se ci limitiamo a testi scritti e per qualche verso significativi. Per capire il perché, si pensi che parecchi anni fa (quindi la

cifra è intanto certo aumentata) l'intero insieme della sola terminologia chimica arrivava a trecentomila termini diversi. Se tutti i blocchi terminologici propri soltanto di un singolo mestiere, d'una sola professione o scienza, dovessero figurare al completo in un vocabolario, le parole diverse da registrare salirebbero a milioni (anche restando fermo che ci limitiamo alle sole poche parole stampate).

Per quanto aperti e disponibili ad accogliere i termini di particolari mestieri, professioni, scienze, tutti i vocaboli, anche quelli in molti volumi, si danno criteri di selezione. In generale, si cerca di accogliere solo quella parte di terminologia tecnica più costantemente ripetuta nei libri e scritti su una certa materia e quei vocabolari usati da scrittori che possono andar per le mani di tutti, magari anche una sola volta. Una parola come bornio, usata una volta sola da Dante nella Divina Commedia (almeno secondo alcuni manoscritti), figura in un buon dizionario storico. Queste parole usate una volta sola in testi significativi che possono andar per le mani di tutti, si chiamano 'hapax' (dal greco antico hàpax "una volta sola"). Bornio è un 'hapax' (anche se poi è stato ripetuto moltissime volte in scritti di commentatori e filologi).

Immaginiamo l'insieme di parole, il 'lessico' di una lingua, come una grande sfera. Nello strato più esterno si collocano gli hapax dei testi più significativi e diffusi, e i termini di linguaggi speciali che non escono fuori dei libri, articoli, discorsi fatti da particolari categorie.

Non si creda che l'uso e la conoscenza di parole appartenenti a un linguaggio speciale siano un vantaggio o un vizio soltanto di persone molto istruite. Soltanto un falegname o un mobiliere, anche senza laurea, capisce che vuoi dire e usa bene incastro a mortasa. Chi non ha pratica di tipografia è imbarazzato già a sentir parlare di corpo dieci o otto o otto su nove, cioè di parole in sé comuni, usate in sensi speciali, tecnici, o di smarginato o tipometro. Un medico sa parole come bulimico o simplegico. Un matematico capisce e usa monoide. Sono parole tutte ben note e parecchio usate, ma limitatamente a questioni e interlocutori di una certa area 'semantico-pragmatica' (cap. 4). Ciascun insieme di parole e termini di questo tipo costituisce un 'linguaggio speciale' o, come anche si usa dire, 'settoriale'.

Ci sono poi le parole di uno strato più interno della sfera del 'lessico'. Sono le parole dei linguaggi speciali o di aree locali, che però hanno una certa circolazione fuori dell'area di origine. Equazione è un termine fondamentalmente matematico, penicillina è un termine farmaceutico e medico, inflazione è economico, eclisse è astronomico, preposizione è grammaticale, affluente è geografico (ma, attenzione, anche sociologico-economico) ecc. Tuttavia, non è necessario essere specialisti di queste materie per capire e usare una di queste parole. E nemmeno bisogna essere siciliani per capire e dire intrallazzo, toscani per capire e dire cencio, milanese per capire tosa. Persone appartenenti a parecchie categorie e regioni diverse, più esattamente parecchie persone di parecchie categorie abbastanza diverse tra loro, possono capire e perfino usare in un qualunque discorso, con un interlocutore di qualunque categoria professionale o regione, parole del genere.

Quante parole ci sono nei vocabolari?		
Italiani		
BATTAGLIA	160.000	(previsione)
DEI	118.000	
	38.000	(sigle, popoli)
	156.000	
LUI	160.000	(previsione)
PASSERINI TOSI	57.000	
ZINGARELLI X[a]	109.000	
ZINGARELLI MINORE	55.000	
Stranieri		
LIDDEL-SCOTT (greco)	129.000	
LAROUSSE (francese)	31.000	
ROBERT (francese)	51.000	
OXFORD (inglese)	500.000	(stima)
OXFORD CONCISE (inglese)	51.000	
WEBSTER (inglese)	286.000	
WAHRIG (tedesco)	96.000	

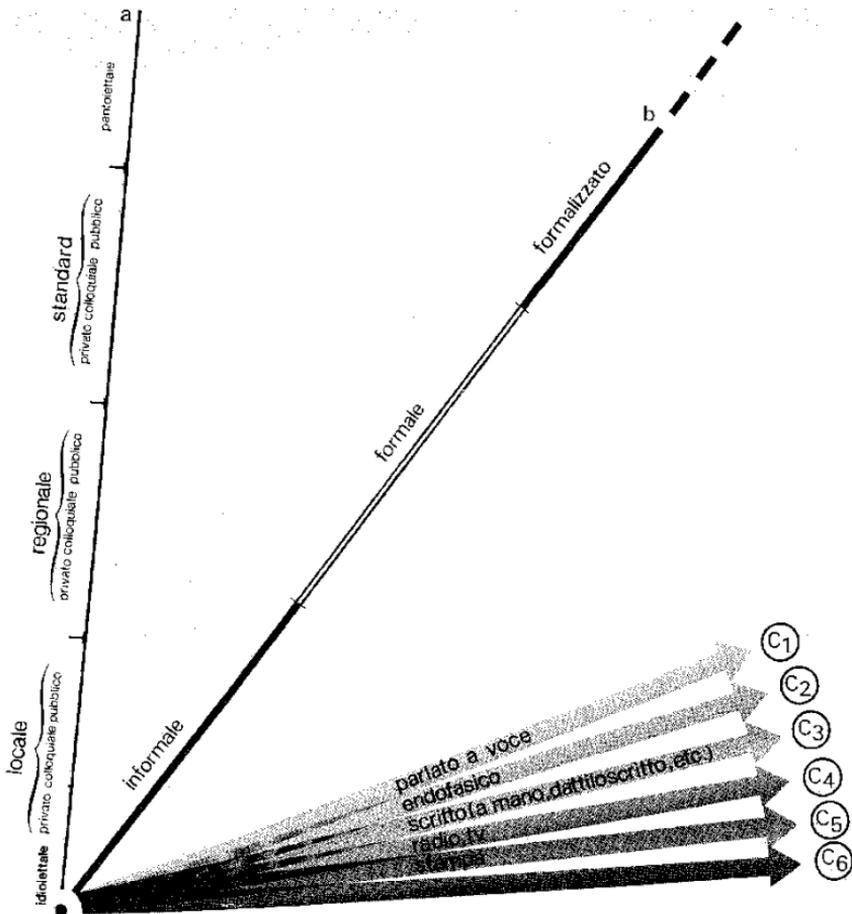
BATTAGLIA = S. Battaglia, G. Barberi Squarotti, Grande dizionario della lingua italiana, 9 voli. (prevedibili 18 voli.), Torino UTET, 1961 sgg.;
DEI = Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Dizionario enciclopedico italiano, 13 voli. e Supplemento, Roma, Istituto cit., 1955-1963;
LAROUSSE =·J. Dubois e altri, Dictionnaire du français contemporain, Larousse, Parigi 1936;
LIDDEL-SCOTT = H.G. Liddel, R. Scott, A Greek-English Lexikon, edizione a cura di H.S. Jones, R. McKenzie, 2 voll., Oxford, Clarendon Press, 1948; Lui = Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Lessico universale italiano, 25 voll. (previsti), Roma, Istituto cit., 1969 sgg.;
OXFORD = Oxford English Dictionary, 12 voll., Oxford, Clarendon Press, 1933;
OXFORD CONCISE = The Concise Oxford Dictionary of Current English, a cura di H.W. Fowler e S.G. Fowler, 4• ed., Oxford, Clarendon Press;
PASSERINI TOSI = C. Passerini Tosi, Dizionario della lingua italiana, Milano, Principato, I 969;
ROBERT = Petit Robert. Dictionnaire alphabétique et analogique de la langue française, Parigi, Soc. N. Littré, 1973;
WAHRIG = G. Wahrig, Deutsches Worterbuch, Gutersloh, Bertelsmann Lexikon Verlag, 1978;
WEBSTER = Webster's Third New International Dictionary of the English Language Unabridged, Springfield (Mass.) Marriam Company, 1971;
ZINGARELLI X' = N. Zingarelli, Vocabolario della lingua italiana, 10• ed., a cura di M. Dogliotti, L. Rosiello, P. Valesio, Bologna, Zanichelli, 1971;
ZINGARELLI MINORE = N. Zingarelli, Vocabolario della. lingua italiana, 10[a] edizione minore, Bologna, Zanichelli.

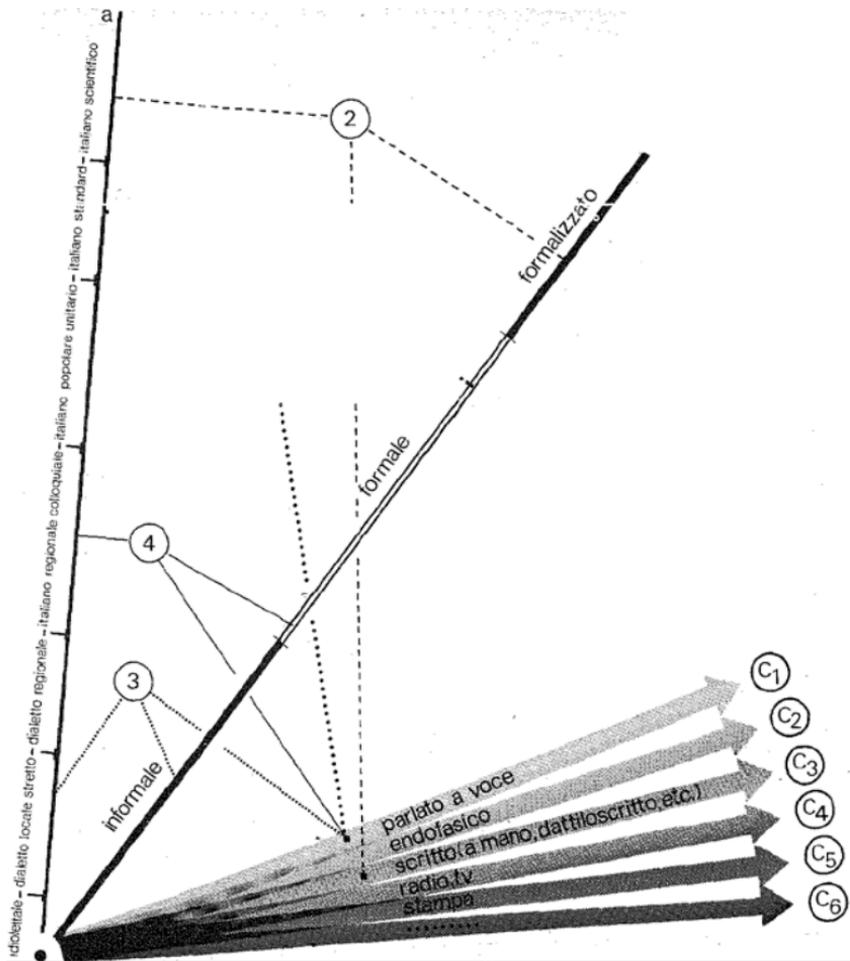
Queste parole costituiscono il ‘vocabolario comune’ di una lingua.

I dizionari che non siano di carattere storico-scientifico o, addirittura, specificamente dedicati a un solo linguaggio speciale, registrano, dal più armeno, il vocabolario comune di una lingua. Cosi fanno ad esempio i dizionari detti de\.Robert e:del Larousse per il francese, l’Oxford Concise Dictionary per l’inglese, i dizionari italiani più o meno grossi, dallo Zingarelli: e Passerini Tosi fino al maggiore, ma già selettivo, Lessico universale italiano dell’Istituto dell’Enciclopedia Italiana. Abbiamo detto: dal più al meno. Nel senso che, a seconda di valutazioni diverse (didattiche, culturali; editoriali ecc.) nel registrare le parole del vocabolario comune ciascun dizionario apre più o meno la porta a parole meno comuni, più speciali. Il vocabolario di Passerini Tosi registra cosi circa 60.000 parole e in mille pagine circa dà ampie definizioni. Lo Zingarelli registra 110.000 parole e, all’incirca nello stesso numero di pagine, è costretto a pagare questa maggior ricchezza di ‘entrate’ con definizioni più stringate. n grande e voluminoso Lessico dell’Enciclopedia Italiana non ha molte più ‘entrate’ lessicali dello Zingarelli. Ma spiega ampiamente tutti gli usi attuali (e anche molti usi passati, registrabili in grandi scrittori classici), e quindi la sua mole è enormemente maggiore.

Ritorniamo alle parole nella loro realtà. Il vocabolario comune ha al suo interno altri due strati concentrici più profondi. In primo luogo viene quello che chiamiamo il ‘vocabolario di base’. Si tratta di quei vocaboli del vocabolario comune i quali sono largamente noti ai componenti delle più svariate categorie di persone. Ci sono criteri diversi per isolare il ‘vocabolario di base’. Nell’Appendice il lettore può trovare esposti i criteri che hanno guidato la nostra scelta, riferita alla situazione italiana. L’obiettivo è, comunque, isolare l’insieme dei vocaboli che risultano certamente noti alla generalità di coloro che hanno frequentato la scuola almeno fino alla terza media, cioè tutt’intera la ‘scuola di base’. È un insieme composto di alcune migliaia di vocaboli: nell’elenco dato in Appendice vi sono 6690 vocaboli diversi.

C’è infine il nucleo più interno della sfera lessicale di una lingua. È il ‘vocabolario fondamentale’. Sono i vocaboli che chi parla una lingua ed è uscito dall’infanzia conosce, capisce e usa. Sono le parole di massima frequenza nel parlare e nello scrivere e disponibili a chiunque in ogni momento, sempre che beninteso conosca l’italiano. Se, ad esempio, prendiamo in considerazione un paese come l’Italia d’oggi, possiamo dire che queste sono le parole note alla generalità degli italiani che abbiano fatto studi elementari.

A questo riguardo l’Appendice fa una proposta e permette al lettore di isolare le 2000 parole che si possono ragionevolmente ritenere capite e comunemente usate dal 76%·della popolazione italiana. Ancora una volta sia chiaro: ognuno, in questo 76%, conosce migliaia e migliaia di altre parole. Ma le conosce solo insieme a quelli della stessa classe sociale o della. stessa··regione o dello stesso mestiere o, perfino, come si è visto, della stessa e sola sua famiglia. Il vocabolario fondamentale è l’insieme delle parole note a tutti quelli che hanno una conoscenza e pratica almeno elementare dall’italiano.

Per mettere in evidenza la varietà e variabilità dei fatti linguistici, Ludwig Wittgenstein (v. p. 65) ha parlato di “spazio linguistico”. Eccone una rappresentazione. Le tre dimensioni che lo definiscono (a, b, cl’ c2, c3…) sono spiegate a p. 108.

Dai dizionari e dai rapporti tra gli strati sociali e le parole, torniamo ora alle parole in sé. Accanto ai molti tipi finora ricordati ci sono parole che circolano non soltanto in uno, ma in molti paesi del mondo. A volte la loro grafia o pronuncia è adatta alla pronunzia e grafia e alla grammatica delle varie lingue. Sono le parole ‘internazionali’, di solito proprie di linguaggi speciali molto diffusi nel mondo e piuttosto popolari. Il greco, il latino, il francese l’inglese e in misura minore l’arabo, l’italiano, lo spagnolo, il tedesco, il russo, hanno fornito molti di questi internazionalismi.

Qui e alla pagina 110, lo schema generale dello spazio linguistico (v. p. 107) è adattato alla situazione italiana

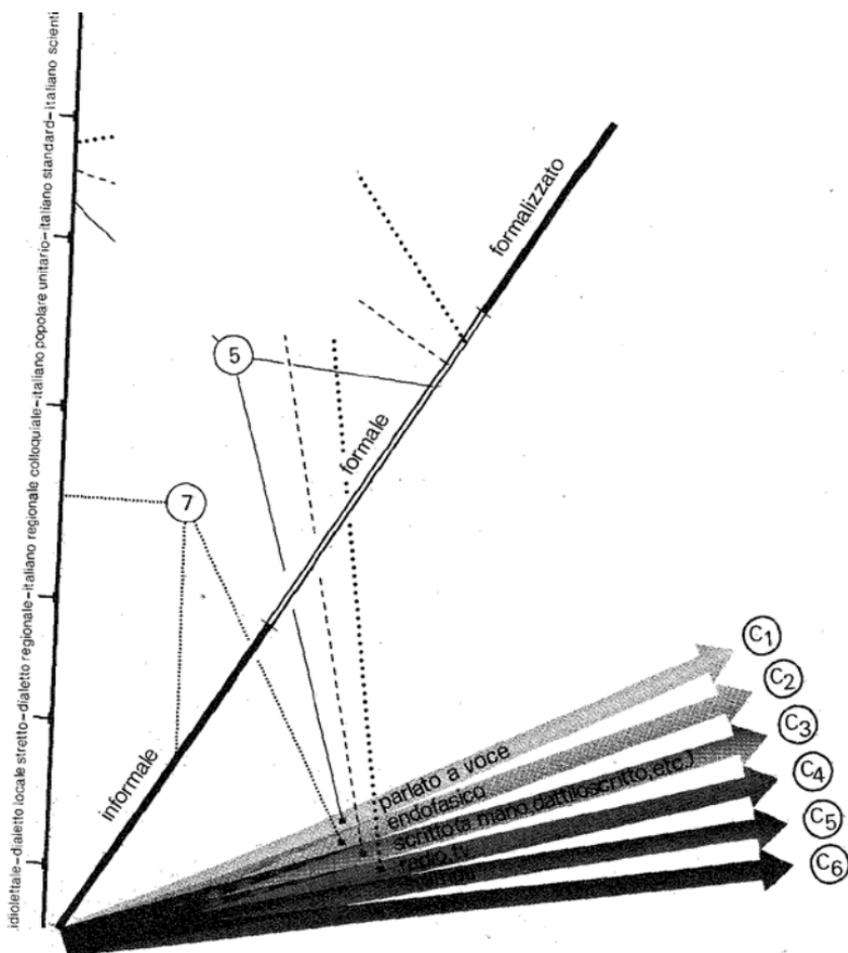
Una parola tipica di un solo ristretto luogo si dice 'idiotopica' (dal greco fdios "proprio" e *tópos* "luogo"). Una parola che circola in molti luoghi e ambienti si dice 'politopica' (dal greco polys "molto", e da *tópos*). Una parola come sport che è diffusa ormai in quasi tutte le lingue del mondo si avvicina a essere 'pantopica' (da greco pan "tutto" e *tópos*).

Le parole note soltanto in un ambiente ristretto e, al limite estremo, soltanto da una persona, costituiscono un 'idioletto' (da fdios "proprio" e *lektón* "detto"). Le parole note in un ambiente locale o regionale costituiscono un 'dialetto'. Riserviamo per lo più il termine 'lingua (nazionale)' all'insieme delle

parole note a estese collettività per molto tempo. Se mai i sogni degli esperantisti si avvereranno, e tutti gli esseri umani conosceranno un’unica lingua artificiale, questa sarà ‘pantolettale’, “detta da tutti”.

Formale, informale; scritto, detto, pensato; in dialetto o in lingua standard: le parole vivono attraverso infinite possibilità di usi diversi

Quando parliamo sta alla nostra discrezione scegliere parole più o meno idiolettali o pantolettali. Con le prime ci facciamo capire assai bene dai nostri familiari, ma male da altri. Con le seconde può succedere esattamente il contrario.

Vi è un secondo tipo di ordinamento delle nostre parole e frasi. Cerchiamo di accostarci ad esso con qualche esempio.

Siamo a tavola con i nostri familiari. Vogliamo chiedere il sale. Se siamo tutti di buon umore e ben disposti gli uni verso gli altri, basta (come si dice) aprir bocca, cominciare appena a emettere un suono: nella situazione in cui siamo, familiari gentili e di buon umore non esitano un momento a passarci il sale. Quell’inizio di ‘espressione’, quel mezzo mugolio nemmeno ‘articolato’, è sufficiente a costruire un eccellente ‘enunziato’, perfettamente funzionante dal punto di vista ‘semantico’ e ‘pragmatico’.

Immaginiamo ora di essere a pranzo con la regina Elisabetta d’Inghilterra, a uno di quegli enormi tavoli che si vedono nelle barzellette, ma che forse davvero esistono, circondati, ad alcuni metri di distanza, da solenni, terrorizzanti camerieri. I casi della vita sono tanti, come imparò Pinocchio. E anche questa potrebbe capitarci. Se provassimo a chiedere il sale come ci capita

di fare a casa, il mugolio inarticolato anzitutto non verrebbe probabilmente sentito e in secondo lungo, data l'immensità della tavola, la gran quantità di stoviglie che vi sono sparse e la distanza tra noi, Sua Maestà e i solenni camerieri, non verrebbe nemmeno capito. Ci piaccia o no, siamo costretti a costruire una frase più lunga, più ricca di dettagli. Inglese a parte, siamo costretti a dire: «Per cortesia, vorrei un po' di sale», o qualcosa del genere. Osservate: questo secondo enunziato, utile a pranzo con la regina Elisabetta, avremmo potuto usarlo bene anche con altre persone e a casa nostra, sia nei giorni buoni, sia nei giorni in cui i nostri familiari sono un po' seccati e poco disponibili (anche questo, come imparò il solito Pinocchio, può capitare tra i casi della vita).

Supponiamo ora di lavorare in un'industria, magari multinazionale o in un laboratorio chimico. Ci serve del sale. Dobbiamo scrivere in un luogo lontano per chiedere il sale. Mugolare non serve. Come si mugola per iscritto? E se scrivessimo anche, se per esempio mandassimo all'Ente Minerario Siciliano un

cablogramma con su scritto «mmmmm», che mai succederebbe? Non ci capirebbero. Ma supponiamo anche di scrivere:

«Pregavi inviare dieci tonnellate sale». Ci risponderebbero: «Che sale desideri?», sempre che siano cortesi e gentili.

Come ormai ben sappiamo, le parole, per effetto della nostra ‘creatività’, hanno una gran quantità di sensi diversi. E per effetto della grande complessità della vita sociale, economica, produttiva, moltissime parole hanno sensi che si raggruppano in famiglie di sensi, che chiamiamo ‘accezioni’. Ora, una parola come sale ha un’accezione comune, familiare, per cui si riferisce a ogni sostanza che sia ottenuta combinando un, acido con una ‘base’ (nell’accezione chimica di questi due termini).

Il sale da cucina è, dal punto di vista del chimico, un miscuglio di vari sali, in cui prevale un sale particolare, il ‘cloruro di sodio’, la cui formula chimica è Na CL A tavola, anche con la regina Elisabetta, se diciamo:

«Vorrei del sale», non c’è troppo da dubitare che vogliamo appunto del sale da cucina. Ma nel vasto e vario mondo degli affari e delle scienze dobbiamo specificare: «Vorrei tot tonnellate di cloruro di sodio». Anzi, se comunichiamo con industrie d’altra lingua e paese, la cosa migliore è adoperare i simboli internazionali per le misure di massa e i simboli internazionali della chimica. Chi riceve il telegramma può essere di buono o di cattivo umore, conoscerci bene o no, sapere se siamo ghiottoni o no. E noi anche possiamo non sapere niente di lui. Costruiamo un segno che sia il più possibile indipendente dalla situazione in cui lo formuliamo e in cui può essere ricevuto.

Quanto più una frase vale per la sua pura e semplice forma, indipendentemente dal contesto in cui la realizziamo o la riceviamo, tanto più diciamo che essa è ‘formale’. Quanto meno è indipendente dalla situazione, quanto più funziona solo se ci guardiamo bene in faccia tra persone che si conoscono bene, tanto più è non formale, ossia tanto più è ‘informale’.

Le parole e frasi, cosi come possono essere più o meno idiolettali o pantolettali, possono anche andare da un massimo di informalità (o minimo di formalità) a un minimo di informalità (o massimo di formalità).

17. IL LINGUAGGIO ‘INTERIORE’ ED ‘ESTERIORE’ E GLI STILI COLLETTIVI

Maggiore o minore estensione dell’uso delle parole che adoperiamo, maggiore o minore formalità, non sono le sole possibili serie ordinate di scelte tra cui oscilla l’uso delle parole. Un’altra serie di scelte dipende dal ‘canale’ che adottiamo e dai ‘riceventi’ che immaginiamo o abbiamo dinanzi.

Quasi sempre, quando usiamo le parole, lo facciamo in assenza di interlocutori. Questo non vuol dire che siamo poco normali. Tutt’altro. La maggior parte delle volte usiamo le parole per rimuginare tra noi su una situazione, un fatto, un’esperienza. Le parole ci servono per ricordare ed esplorare le caratteristiche di ciò cui stiamo pensando. Diceva scherzando il grande comico Totò: «Rido internamente». Questo può succedere. Certo, più spesso accade agli esseri umani di parlare tra sé e sé ossia accade di “parlare internamente”.

Soprattutto il linguaggio verbale (ma anche altri tipi di codici semiologici) ammette un uso ‘interiore’ o, con termine più tecnico, al solito grecizzante, ‘endofasico’ (dal greco éndon “dentro” e phétsis “espressione”).

Si tratta di un’esperienza che ciascuno ha, da una certa età in poi. I piccoli esseri umani, prima di arrivare al linguaggio endofasico, conoscono dapprima solo il linguaggio ‘esteriore’ o ‘esofasico’ (dal greco éxo “fuori”) e, poi, il linguaggio ‘esofasico’ utilizzato per parlare da soli: il linguaggio ‘egocentrico’ (dal latino ego “io” e centro). Un bambino o una bambina che gioca, spesso racconta a se stesso e parla con se stesso di quello che viene facendo. Il

linguaggio endofasico è un'interiorizzazione di questa pratica infantile.

Non abbiamo limiti nel linguaggio interiore. Nessuno può venirci a dire «sbagli», «dovresti parlare in quest'altro modo», «attento, stai parlando dialetto». Nessuno può rimproverarci di essere troppo informali o, al contrario, troppo formali. Siamo liberi con noi stessi.

Certi medicamenti, come il pentotal, fanno in modo che cadano i freni che trattengono dentro le espressioni del linguaggio interiore. Trasportiamo fuori in linguaggio esofasico, il flusso di parole che ci attraversa di continuo il cervello.

Alcuni grandi artisti, come per esempio Alessandro Manzoni, quando nei Promessi Sposi descrive i pensieri della protagonista, Lucia, che lascia il paese («Addio monti ...»), o Giovanni Verga (1840-1922) r\ei Malavoglia, hanno spesso cercato di rappresentare il flusso del parlato interiore dei loro personaggi. Uno dei più grandi scrittori dei tempi moderni, lo scrittore inglese di origine irlandese James Joyce (1882-1941), in due diversi romanzi, Ulisse e la Veglia di Finnegan, ha cercato di rappresentare nel modo più realistico questo stesso fenomeno, il linguaggio endofasico.

Se decidiamo di usare le parole, possiamo non solo usarle in modo 'endofasico', ma possiamo anche usar le esteriormente, in modo esofasico. E ci si apre allora un labirinto di possibili scelte, non sempre tra loro alternative.

Possiamo ricorrere alla parola parlata. In questo caso, per centinaia di migliaia di anni, ciò ha voluto dire scegliere di rivolgersi a uno o più interlocutori a portata immediata della nostra voce. Ma anche in questa maniera ci si offrono molte scelte. Possiamo rivolgerei a uno o a molti. Possiamo rivolgerei a uno in modo che solo lui possa capire, perché vede le cose cui ci riferiamo, o a molti di cui solo una parte ci possa vedere e capire.

A partire dalla metà dello scorso secolo, le cose sono cambiate. Telefono, radiofonia, televisione, diffusione dei dischi e delle registrazioni, hanno aperto la possibilità di comunicare con la voce a distanza. Si sono cosi moltiplicate le possibili scelte del tipo di destinatari.

Del resto, già da tempi più remoti (vedi i capp. 1, 2), l'invenzione della scrittura ha permesso agli esseri umani di comunicare con le parole a destinatari lontani nel tempo e nello spazio.

Parlare a chi ci sta vedendo o a chi invece sta in un'altra stanza e non ci vede, parlare a un gruppo ristretto di persone ben note o a una grande folla, parlare direttamente o in un microfono che amplifica la

nostra voce e la trasmette in giro per paesi lontani, parlare in un microfono attraverso un altoparlante o da uno schermo televisivo, che permette di vedere la nostra espressione e gli oggetti che ci circondano, parlare o scrivere e, di nuovo, scrivere a chi ci conosce e a chi no: un vero labirinto di scelte ci attende quando usciamo dal chiuso del linguaggio interiore, quando ci avventuriamo nel linguaggio ‘esofasico’.

Una frase normale e ovvia in una situazione diventa incomprensibile in un’altra. A un interlocutore che ci vede e conosce, possiamo indicare con un: «Guarda un po’…» i danni provocati nei campi da una grandinata. Per un parente che viva lontano non ha senso leggere una lettera in cui ci sia scritto solo: «Guarda un po’». Se vogliamo farci capire, dobbiamo descrivere i fatti e gli effetti di tali fatti in certi luoghi. Tuttavia, possiamo ancora scrivere una frase come: «La grandine ha danneggiato la vigna». Lui, pur lontano, sa di che vigna stiamo parlando. Se invece dobbiamo rivolgerei a chi non ci conosce, per esempio agli uffici dell’assessorato regionale all’agricoltura per descrivere i danni subiti e per ottenere le somme destinate a fronteggiare i danni del maltempo nella regione, la frase buona per il parente non ha più senso. Occorre specificare quanto è grande la vigna, che tipo di vigneto c’è, quante e quali viti sono state danneggiate, in che giorno ecc…

È evidente la libertà di scelte diverse che abbiamo nel momento in cui decidiamo di usare le parole.

Possiamo scegliere parole più o meno locali, più o meno generalizzate; parole più o meno informali; parole che diciamo soltanto tra noi o che destiniamo ad altri, parlando o scrivendo, dai microfoni o dagli schermi, in una lettera o su un quotidiano a grande diffusione.

Ogni volta che usiamo le parole, anche se non ne siamo ben consapevoli, siamo, per dir così, costretti a fare delle scelte. Siamo costretti ad essere liberi.

Questo è lo ‘stile’: è il modo in cui, dato un senso da esprimere in parole, organizziamo le parole in frasi e le frasi in discorso.

Chi dice scelta dice stile e viceversa. Ma, certo, scelta non vuole dire capriccio. Al contrario, vuole dire utilizzazione coerente dei mezzi verbali che abbiamo nella situazione in cui ci troviamo.

Le serie di scelte di cui abbiamo parlato sono indipendenti, almeno in linea di principio. Si può essere fortemente informali usando una lingua di larga diffusione e scrivendo per un vasto pubblico eterogeneo. E si può essere invece formali all'estremo parlando in un ambiente ristretto e usando qualche dialetto minore. Ciò fa parte delle possibilità di libertà che ci garantiscono le parole.

Di fatto, però, le scelte tendono a far corpo insieme, a impastarsi, a far lega tra loro e amalgamarsi in un modo anziché in un altro. In media, chi parla a un vasto pubblico di cui non conosce i singoli componenti tende a parlare con le parole che suppone più note. Dunque, non userà le parole proprie d'un luogo, parole municipali e dialettali; ma in genere tenderà a usare le parole d'una lingua largamente diffusa. Per gli stessi motivi sceglierà una chiave più formale di quel che farebbe parlando a tu per tu con un amico.

Similmente, lo scritto spinge verso la formalità. Il dialetto invita a una minore formalità. Lo stile formale richiama parole di lingue di larga diffusione e formule dello scritto ecc.

Resta ferma l'indipendenza delle tre serie di scelte. Ma è anche abituale che una scelta, una volta fatta, tenda a portare con sé scelte negli altri due ordini possibili. Nascono cosi gli 'stili collettivi'.

Lo 'stile parlato' è l'insieme di scelte che si accompagnano più facilmente al parlare. Parlando, tendiamo a improvvisare. C'è dunque poco tempo per scegliere parole e formule rare. Tendiamo dunque a privilegiare il vocabolario che ci è più consueto e a portata di mano: il vocabolario del nostro ambiente, quelle parole che sentiamo,. diciamo e pensiamo più di frequente, cioè le più 'disponibili'. E tendiamo a non costruire frasi molto formali, ma piuttosto frasi immediatamente apprezzabili da chi ascolta e ci vede e vede la maggior parte della situazione in cui agiamo parlando. Lo stile parlato, dunque, è uno stile tendenzialmente informale, ricco di vocaboli di forte quotidianità e alta frequenza.

Scrivendo, possiamo adottare uno stile che imiti per il possibile lo stile parlato se, appunto, inseriamo nel testo scritto gli elementi informali e quotidiani di cui si è detto.

Lo 'stile scritto' è invece caratterizzato, all'opposto, da vocaboli e costruzioni più rare, più specifiche per l'argomento di cui trattiamo. Le frasi tendono ad essere più formali, più distaccabili, cioè, dalla situazione in cui produciamo il discorso. Anche parlando possiamo

a volte ricorrere a formule e frasi che capitano più spesso nell'uso scritto della lingua. Specie se ci rivolgiamo a pochi amici o a uno solo, ciò ha effetti ridicoli. Cadiamo in quel "parlare come un libro stampato" che i compagni rimproverano a Pinocchio quando fiutano l'insincerità di certe sue affermazioni da "bravo bambino".

Conoscere bene una lingua significa sapersi destreggiare tra i vari stili collettivi che hanno cittadinanza tra chi la usa. Non lasciarsene dominare, ma tenerne conto nel costruire i discorsi che ci serve fare.

18. LE CONDIZIONI ESTERNE DEL DISCORSO

Quando dobbiamo costruire un discorso ci troviamo dinanzi in uno stesso momento le cose da dire, le persone cui vogliamo rivolgerei, i motivi per cui vogliamo o dobbiamo parlare o scrivere, i mezzi espressivi di cui disponiamo, le condizioni dell'ambiente in cui ci prepariamo a esprimerci, il tempo e lo spazio disponibili ecc.: uno stretto intreccio dal quale occorre cercare di estrarre il discorso più adeguato a ciò che serve.

Per mettere ordine distingueremo tra 'fattori interni' e 'condizioni esterne'. Dei fattori interni si dirà nel prossimo capitolo.

Le condizioni esterne sono quelle condizioni del nostro dire o scrivere che non siamo noi o noi da soli a scegliere e determinare ma che ci vengono imposte dalle circostanze.

Una condizione esterna è, ad esempio e anzitutto, il tempo che abbiamo a disposizione per preparare ciò che intendiamo dire parlando o scrivendo.

Specialmente nel caso del parlare, il tempo disponibile per prepararci può essere minimo. In una conversazione generalmente improvvisiamo. E cosi è bene che sia. Chi ha l'aria di essersi preparato le battute o magari l'ha fatto davvero, specialmente in una conversazione privata, fauna magra figura. Il valore maggiore, nel conversare, è scambiarsi realmente pensieri, sensazioni, esperienze. Dunque, la regola non può essere altro che la spontaneità, con un solo limite: la pazienza dell'interlocutore. Lasciar parlare gli altri, sapere ascoltare, parlare soltanto quando gli altri hanno finito il loro dire sono buone abitudini senza le quali non si è buoni conversatori.

Diverso è il caso di colloqui formali, di affari, di ufficio ecc. Qui non c'è nessun male a predisporsi alle cose da discutere. Qualche appunto scritto aiuta a risparmiare tempo e ad evitare il rischio di non trattare nel colloquio cose di

qualche importanza. Una abitudine utile, purtroppo poco diffusa, è quella di preparare un promemoria scritto, da dare al nostro interlocutore qualche tempo prima dell'incontro, beninteso sempre che l'incontro abbia un rilievo formale.

Più complicato è il caso delle riunioni, delle assemblee ecc. Accade spesso che nel corso di una riunione d'improvviso ci pare importante parlare oppure ci viene chiesto di farlo. Il tempo disponibile può essere quasi zero. Parlando dobbiamo decidere che cosa dire e come. È un compito difficile improvvisare in modo appropriato.

Dinanzi a questa difficoltà ci sono varie tentazioni sbagliate che bisogna imparare a evitare. La prima è quella cui è esposto soprattutto chi si sente più a suo agio: ci si caccia nel discorso senza sapere bene dove si vuole arrivare. Ci si immerge nel tentativo di dar fondo a tutti i particolari delle questioni in discussione. Il tempo passa: veloce per chi parla, lento per gli altri che ascoltano. Se chi parla se ne rende conto, comincia anche a dire frasi dissennate come: «E ora, per concludere brevemente, chiaramente dunque…». E intanto continua.

In una novella del grande narratore russo Anton Cechov (1660-1904), si racconta che l'unico paziente ascoltatore d'un parlatore che andava troppo per le lunghe senza concludere, cadde in una sorta di dormiveglia. In stato di semincoscienza da noia, afferrò un oggetto e con esso colpi a morte chi troppo a lungo aveva parlato. La novella si conclude in modo lapidario: i giudici assolsero l'ascoltatore annoiato.

Chi si alza a parlare, specie se ha facilità di parola, fa sempre bene a controllarsi e a cercare di restringere all'essenziale il suo dire.

Il ragionevole desiderio di evitare questi pericoli e l'onesta intenzione di stare lontani dalle improvvisazioni non devono però spingerei verso l'estremo opposto. E l'opposto è rappresentato da chi arriva a una riunione, a un'assemblea ecc. e, a un certo punto della discussione, tira fuori di tasca un proprio papiro bell'e scritto e comincia a leggerlo, raccontando ai presenti quel che ha pensato a casa. Certo egli non sta improvvisando.

E, se è persona accorta, chi fa cosi può evitare di parlare a lungo. Ma, accanto a questi pregi, c'è un difetto. Chi fa cosi ignora e mostra di non tenere in conto chi lo ha preceduto nel parlare e lo svolgimento della discussione. E ciò non è gentile. Inoltre, in più d'un caso, ignorare gli umori dei presenti può creare dei rischi.

Tra il rischio di farsi risucchiare nel gorgo d'un discorso improvvisato e senza fine e l'altro opposto di pronunziare un discorso senza legami con la situazione concreta della discussione, c'è una via di salvezza. Anzi, ce ne' sono due. La prima via è quella del silenzio. Essa è raccomandabile soprattutto a tutti quelli che hanno più anni di scuola del medio cittadino italiano. Come si sa, il medio cittadino. italiano ha fatto 5 anni e un mese di scuola. Chi ha studiato dunque più di cinque anni, non sarà mai abbastanza lodato tutte le volte che in

una riunione, dibattito, assemblea sceglierà la via dell'ascolto attento e rispettoso e della rinunzia a manifestare il proprio punto di vista in discorsi e interventi. Oltre tutto, un istruito italiano, un laureato, un intellettuale, specie. se maschio, che ascolti rispettosamente il prossimo, magari il prossimo non laureato, e rinunzi a spiegargli come stanno le cose, è uno spettacolo cosi eccezionale che richiamerebbe grandi folle a mirarlo. Con doppio vantaggio della riunione, assemblea, dibattito: il silenzio dell'intellettuale e la più vasta partecipazione popolare.

Chi invece si trova ad aver fatto pochi anni di scuola, chi comunque appartiene alle categorie sociali che hanno parlato di meno (le donne, i ragazzi sotto i quattordici anni, i tecnici, i non letterati ecc.), farà sempre bene a parlare, a condizione d'avere qualcosa da dire. A parte il silenzio, c'è un'altra via onorevole per lui. Riflettere, prima sulla riunione, sui temi che essa avrà. Prepararsi. Prendere qualche appunto. Immaginare quali potrebbero essere le cose più importanti da dire e stendere una 'scaletta' di queste cose. Durante la riunione, i punti della 'scaletta' già trattati da altri in modo soddisfacente possono essere a mano a mano spuntati e tirati via, annotando il nome o i nomi di chi li ha trattati bene. Gli altri punti possono essere integrati con considerazioni di assenso o dissenso rispetto a quanti hanno parlato. Chi si comporta cosi, se deve parlare, perché lo vuole o gli è richiesto, sa che cosa deve dire, e non andrà quindi per le lunghe. Non improvvisa, ma nemmeno scodella una sbobba precotta senza rapporto con i sempre mutevoli gusti di un'assemblea.

Un'altra condizione esterna troppo spesso trascurata è il tempo che viene riservato ai discorsi parlati o lo spazio per gli scritti. Il paziente lettore ha tutti gli elementi per apprezzare da sé ormai quanto è grande la flessibilità delle parole e della lingua. Tale flessibilità tra l'altro ci permette anche di parlare o di scrivere di un argomento scegliendo i più diversi livelli. Il grande fisico di origine tedesca Albert Einstein (1879-1955) giunse a stabilire una formula che regola la vita dell'Universo:

$$e = mc^2$$

L'energia racchiusa in una massa è pari al prodotto di questa massa per il quadrato della velocità della luce. In questa formula si riassumono migliaia e migliaia di studi, di scritti, di volumi. D'altra parte non c'è argomento, per minuto che sia, del quale non sia possibile parlare o scrivere a lungo, perfino in maniera sensata e istruttiva.

Non c'è limite alla brevità, ricordiamolo. Nei paesi anglosassoni è abituale fissare molto rigidamente il tempo concesso agli interventi. Nei congressi nazionali dei grandi partiti il tempo di intervento sulle. mozioni che verranno

votate è fissato a pochi minuti, qualche volta tre, ed è fissato anche il numero massimo di interventi a favore o contro, spesso non più di due e due. Regna in quei paesi il culto della libertà d'espressione di tutte le opinioni. E proprio perciò si cerca di dare modo davvero a tutti di parlare. Una riunione aperta da una relazione introduttiva di due, tre ore, e da un paio di immancabili interventi controrelazioni di un'ora ciascuno è una riunione in cui la reale possibilità di discussione è stata uccisa. La gente a buon diritto si alza ed esce fuori. E, se si discute, ciò avviene appunto fuori della sala di riunione, nei corridoi.

Chi è immerso in un argomento, in una. tesi, rischia sempre vari pericoli. Il peggiore è non rendersi conto che molti dettagli per lui importanti possono non essere interessanti per chi ascolta o legge. La brevità non ha mai fatto male a nessuno. Una volta Pulcinella si trovò a dividere un piatto di pastasciutta con un commensale affamato come lui. Concordarono che avrebbero parlato a turno di argomenti che stavano a cuore a entrambi. Mentre uno parlava, l'altro mangiava. Stabilirono che il primo argomento sarebbe stato: la morte del padre. Toccò al commensale di Pulcinella cominciare. Si immerse nella narrazione. Enumerò i morbi e le sofferenze del povero genitore. Si commosse. Pianse. Descrisse l'agonia, gli ultimi istanti, i tristi funerali, il dolore dei parenti. Pulcinella intanto mangiava veloce a grandi forchettate. Il commensale finalmente concluse la triste narrazione e chiese a Pulcinella di raccontar lui, adesso, come era morto il padre. «'E sùbbeto» (cioè: all'improvviso, per un colpo), rispose Pulcinella, e riprese velocissimo a pappare.

Se vi sono anche altre analogie tra la celebre maschera napoletana e il contegno di partecipanti a parecchi congressi, convegni, riunioni, si può sperare che anche quest'aurea brevità si diffonda. A parte il caso di Pulcinella, nel parlare in pubblico la brevità è sempre raccomandabile. In ogni caso, va tenuto ben presente che l'oratore più abile dopo quaranta minuti comincia a perdere colpi e, qualunque sia la sua tenuta, perde soprattutto colpi la capacità d'attenzione dell'uditorio meglio disposto.

Non sempre, naturalmente, possiamo costruire un discorso alla presenza di interlocutori che possiamo guardare, controllandone le reazioni e il grado di partecipazione e d'attenzione. Chi deve improvvisare un discorso alla radio o alla televisione non ha facce dinanzi a sé, le facce degli ascoltatori reali, ma, al più, di qualche tecnico distaccato e microfoni e occhi della macchina da presa. Inoltre, ma con ciò già passiamo a toccare un fattore interno, molti ascoltatori reali sono probabilmente in tutt'altre faccende affaccendati mentre lui parla.

Più l'oratore radiofonico o televisivo cala di tono, parla alla buona e andando al nocciolo delle questioni, più ha probabilità di essere ascoltato e perfino apprezzato. Chi va per le lunghe o alza la voce, infastidisce, annoia e viene abbandonato dagli ascoltatori che

uno dopo l’altro spengono i loro apparecchi.

Quel che si è detto del tempo nel parlare vale per lo spazio nello scrivere. Non solo il tempo, come dice il vecchio proverbio, ma anche lo spazio è danaro. Ce lo ricordano se non altri l’amministrazione delle poste, che fa pagare i telegrammi a seconda del numero e lunghezza delle parole, e le amministrazioni dei giornali, che fanno pagare pubblicità e annunci economici a seconda dello spazio occupato.

Un esercizio molto utile è imparare a scorciare e riassumere quello che si legge. Nel diario di Wilson lo Zuccone, protagonista di un buon romanzo dello scrittore americano Mark Twain (1835-1910), si legge a un certo punto: «Regola per l’aggettivo: nel dubbio cancellatelo». La regola dello Zuccone si potrebbe utilmente estendere anche ad altre parti del discorso. Se si è costretti a scrivere a lungo, una buona regola è suddividere chiaramente in parti e sottoparti lo scritto. Per un articolo di giornale, che sta tutto nella stessa pagina, anzi nella stessa parte di pagina, e si può per dir cosi guardare tutto insieme con un colpo d’occhio, può non valere la pena. Ma un rapporto informativo, un articolo tecnico o scientifico in settimanali o riviste, un saggio lungo molte pagine, vale la pena che siano accuratamente suddivisi e articolati. Nello stile scientifico è un buon uso, generalizzabile anche ad altri tipi di scrittura, quello di annunziare all’inizio, in un paragrafo O, l’ordine degli argomenti che si tratteranno. Poiché il fine di un articolo scientifico è esporre un’ipotesi, una tesi, è bene enunziarla sùbito. L’ossatura del paragrafo O è dunque, più o meno: «Questo scritto si propone di dimostrare la tesi X. Le prove addotte saranno Y e Z. Per questo la successione degli argomenti che tratteremo sarà la seguente:…».

Naturalmente, chi scrive un romanzo giallo o un saggio di varia umanità farà meglio a non dire sùbito chi è l’assassino o dove va a parare il discorso.

Ancora tra le condizioni esterne che vale la pena di ricordare c’è quella che diremo grafica. Di solito non ci si pensa troppo ed è un peccato. Meno nitida e formale è la grafia, più conviene tenersi sul breve, elementare, semplice. Un dattiloscritto fitto, un foglio ciclostilato zeppo di parole scritte magari male, con una cattiva macchina, si leggono malvolentieri.

Migliori sono le condizioni di leggibilità materiale, più ci si può avventurare verso periodi complessi, vocaboli rari, argomentazioni sottili.

Ma attenzione: un quotidiano; per quanto ben stampato, viene letto per lo più affrettatamente. Non è un libro, non è nemmeno un settimanale che si legge di solito stando seduti o sdraiati su una

spiaggia. Un quotidiano si legge alla svelta, magari in tram, magari sopra le spalle d’un vicino. Per comunicare realmente qualcosa, attraverso un quotidiano, occorre essere brevi, occorre rinunziare a periodi complessi, scegliere parole ben note, andare spesso a capo.

19. NELLA FABBRICA DEI DISCORSI

Fattori interni dei discorsi sono: il contenuto, le cose da dire, cioè la componente ‘semantica’ (cap. 4); i fini che si vogliono consapevolmente realizzare parlando, cioè la componente ‘pragmatica’ (cap. 4); i destinatari del nostro parlare e scrivere, cioè la componente ‘sociopragmatica’ (cap. 4); infine la componente linguistica in senso stretto, parole, frasi di cui possiamo servirei per trasmettere un contenuto a certi fini ai nostri ascoltatori o lettori.

La distinzione tra i quattro fattori e tra condizioni esterne e fattori interni è una distinzione utile, ma puramente teorica. Nella realtà della vita sociale ben di rado possiamo tenere realmente separate condizioni e fattori e i fattori tra loro.

Un buon caso è quello delle traduzioni non simultanee. Ci viene dato un testo già scritto in altra lingua da tradurre con calma nella nostra. Il discorso da costruire è una traduzione. In questo caso il contenuto, il senso da esprimere, ci è dato prima del discorso da fare, ed è quello del testo originale. Anche le finalità del discorso sono quelle del testo di partenza. Cambia il pubblico. Eppure, anche per quest’aspetto, nel caso della traduzione siamo in grado di fare previsioni più sicure del solito: l’editore che ha scelto e suggerito la traduzione ha alle spalle l’esperienza del libro o del testo di partenza. Sa se ha avuto una circolazione limitata agli specialisti, o ai bambini sotto una certa età, oppure è andato tra un pubblico più vario ecc. Questo consente di scegliere destinatari abbastanza precisi anche per la lingua d’arrivo.

Il fattore linguistico in senso stretto è, a questo punto, un fattore che varia in dipendenza degli altri tre. Sulla base di questi, il traduttore mette a prova quella che deve essere la sua principale abilità: la sua conoscenza del vocabolario e della sintassi della lingua d’arrivo. Tradurre è forse il miglior esercizio di scrittura ai livelli più avanzati. Non è casuale che molti bravi scrittori abbiano fatto il loro tirocinio proprio come traduttori. E la traduzione di grandi testi è

probabilmente, per lo stesso ordine di motivi, il primo passo nel costituirsi di grandi tradizioni letterarie.

Fuori del caso delle traduzioni, condizioni esterne e fattori interni si presentano in complicati intrecci. Dopo averlo avvertito, esaminiamo separatamente i primi tre fattori interni.

Le cose da dire. Rispetto al tempo e allo spazio fissati dalle condizioni esterne al discorso, si ha spesso l'impressione di avere troppo poco o troppo da dire.

A questo riguardo dobbiamo tranquillizzarci e ricordare che la grande flessibilità della lingua ci mette in condizioni sempre ideali, basta che siamo disposti a vederle e metterle a frutto. Come già si è detto, non c'è argomento nel quale non sia possibile scavare per parlarne con più ricchezza di particolari. Ciò di cui parliamo con i segni di una lingua non giace su un solo piano, ma all'intersezione di diversi piani di esperienza. La sensazione di aridità che qualche volta ci affligge, dipende dal non aver riflettuto abbastanza a questo intreccio di piani. Illustrare l'intreccio è già inoltrarsi nel tema, cominciare a dirne e scriverne.

Un bravo scrittore e soggettista cinematografico ha raccontato che una volta per un anno gli toccò di fare il professore di italiano al suo paese, in Romagna. Non lo aveva mai fatto. Sapeva che a scuola si danno i temi. Non gli andavano (e giustamente) i temi di commento a sentenze di illustri defunti. Il primo giorno di scuola scelse e propose un tema di vita vissuta, molto semplice: «Ieri sera a cena».

Passò un brivido tra gli scolari. Dopo varie ore consegnarono al professore fogli mezzi bianchi, temi stiracchiati. Il professore li lesse. E cominciò la correzione. Chiamò uno per uno i suoi alunni. E a uno a uno «Dunque», diceva, «ieri sera non ti è successo niente, eh?». «Eh no», si sentiva rispondere. «Proprio niente?». «No». «Ma avrete mangiato?». «Eh si». «Beh, che cosa?». «Beh, c'erano fagioli. Veramente c'erano anche dei tortellini». «Come mai?». «Beh, doveva venire la Beppina, mia sorella, ma poi, vede, siccome aveva avuto una discussione con mio fratello a inizio della cena, sì, papà ancora non era venuto a tavola, e allora mamma…». E un po' alla volta, la solita, anonima cena in cui niente di speciale era successo si animava di un intrico di storie, di umori. Il professore annotava. E, alla fine: «Perché non avete scritto tutto questo?».

«Perché credevamo che non interessasse». «Male: interessava».

Una settimana dopo di nuovo tema. Impassibile, il professore lo detta: «Ieri sera a cena». Brusio tra gl'i alunni. Voci: «Ma lo abbiamo già fatto!». Risposta. «Eh no, quella era la cena dell'altra settimana». Ha raccontato una volta in pubblico lo scrittore e il soggettista: «Per un anno ho dato sempre lo stesso

tema. Alla fine dell'anno arrivavano con pacchetti d'appunti. Scrivevano decine di fogli. E tutta la straordinaria vita di ciascuno degli abitanti del paese passava su quei fogli;>.

Naturalmente, è vero anche il contrario. La storia di Pulcinella, già raccontata, basta a dirci che la flessibilità della parola ci aiuta anche a condensare e abbreviare le cose da dire. Negli scritti tecnici, specialistici, in cui possiamo adoperare termini carichi di valori complessi, preliminarmente definiti esplicitamente, il ricorso a questi è un notevole aiuto alla brevità e, per lettori tecnici, del mestiere, alla proprietà e chiarezza.

Dobbiamo scrivere. e parlare molto o poco? Il senso di ciò che stiamo dicendo è che dobbiamo scrivere e parlare, e possiamo farlo, tanto quanto ci è richiesto dalle condizioni di tempo e di spazio che ci sono assegnate. La questione non è trovare o scartare cose da dire. Entrambe le operazioni di ricerca e di scelta sono sempre possibili. La questione è trovare o scartare le cose da dire utili ai destinatari del discorso in rapporto ai fini che ci proponiamo, dato un certo spazio.

l destinatari e la destinazione. Nel caso degli alunni del paese romagnolo citato più su, il fine che gli era assegnato era quello di imparare a scavare dentro la realtà quotidiana, imparare che i momenti anche più umili e consueti sono nodi in cui si intrecciano fili preziosi, affascinanti della nostra comune vita. Come ha scritto in una sua poesia per i bambini Gianni Rodari (1920-1980): «Le cose di ogni giorno/ raccontano segreti! a chi sa interrogarle ed ascoltarle».

Il fine, dunque, era lo scavo nella vita. quotidiana. E a ciò non venivano posti limiti. Ciò che si voleva era proprio scoprire che limiti non ce ne sono, nell'esplorazione di un punto, anche di un solo punto del tempo.

Ma di solito abbiamo limiti esterni di tempo e spazio e soprattutto abbiamo limiti interni rappresentati dal tipo di uditorio e dalle finalità che vogliamo realizzare.

Dobbiamo liberarci dalla falsa idea scolastica, legata soprattutto alla pratica dei componimenti, che ci sia un modo più giusto degli altri nel raccontare un'esperienza, esporre un problema ecc. Cosi sarebbe se gli esseri umani fossero automi, se il parlare fosse un calcolo. Dato un tema, sarebbe preliminarmente possibile identificare la combinazione migliore, cioè più ricca di informazioni date nel minor tempo possibile. Ma non siamo automi, e parlare non è calcolare.

I modi di esporre un contenuto sono innumerevoli. Possiamo e dobbiamo scegliere tra i tanti in funzione di ciò che ci proponiamo dinanzi a destinatari particolari.

Se dobbiamo esporre ai collaboratori o ai dirigenti di una impresa commerciale i risultati di un viaggio di affari, è del tutto inutile che ci fermiamo a descrivere le bellezze del paesaggio che abbiamo visto (ma, attenzione: a meno che l'impresa non sia una impresa turistica o alberghiera o per la stampa di cartoline illustrate!). Se dobbiamo riferire in sezione i risultati della diffusione del quotidiano del nostro partito, guardiamoci dal perderei in particolari sull'abbigliamento della terza fanciulla a cui domenica abbiamo venduto il giornale o sulla bellezza della città al suo risveglio mattutino ecc.

Per ogni argomento, occorre isolare ciò che gli appartiene, ciò che gli è 'pertinente' dal punto di vista dei fini del discorso dinanzi a determinati destinatari.

Non ci sono formule generali per stabilire in assoluto, una volta per tutte, che cosa è e che cosa non è pertinente nel costruire discorsi scritti o parlati. Un consiglio può essere utile tenere a mente: cercare dimettersi il più possibile dalla parte di chi ascolta o legge, cercare di capire che cosa, di quanto potremmo dire, gli risulta nuovo, interessante, 'pertinente' ai fini del suo ascolto o della sua lettura.

Con ciò non stiamo suggerendo di ingraziarsi l'uditorio. Il consiglio resta valido anche se scegliamo di parlare o scrivere contro corrente. Anzi, soprattutto in questo caso, dobbiamo capire quale è e dove va la corrente. Soprattutto nel caso in cui le circostanze ci suggeriscano di assumere una linea di critica di quanto pensano o fanno o sentono i destinatari d'uno scritto o d'un discorso, dobbiamo accertare bene quali sono e quanto son diffusi tali pensieri, atteggiamenti, sentimenti. Soprattutto per polemizzare, se vogliamo farlo efficacemente, dobbiamo saperci mettere dalla parte di chi vogliamo avversare.

In funzione dei fini che seguiamo e dei destinatari che ci proponiamo di raggiungere, dobbiamo e possiamo isolare le cose da dire e sviluppare. Per motivi diversi, in certo senso opposti (fretta e poco tempo d'elaborazione da un lato; molto tempo, a volte mesi, dall'altro), sia quando ci prepariamo a un discorso improvviso sia quando cominciamo a lavorare a uno scritto che ci occuperà a lungo, è sempre utile fissare prima il programma delle cose da dire, la 'scaletta'.

Perché la scaletta sia pienamente utile, conviene che la successione degli argomenti che intendiamo trattare sia accompagnata da indicazioni dei tempi o dello spazio per ciascuno. Nel caso in cui la stesura di uno scritto ci impegna per molto tempo, la scaletta fatta all'inizio ci aiuta a non perdere di vista gli

argomenti che dapprima ci era parso ‘pertinente’ trattare. E, inoltre, anche un mezzo per controllare gli apporti successivi, legati allo scavo di uno degli argomenti. E, infine, ci serve per non uscire dai limiti di spazio assegnati.

La scaletta offre vantaggi anche nei discorsi parlati. In più, nel caso del parlato, come si è visto, una buona scaletta, con tempi ben definiti, ci evita di dilungarci e perderei troppo nell’esposizione di un punto, a svantaggio di altri. Ma soprattutto una buona scaletta ci evita di metterei nella situazione in cui, per parlare in modo appropriato e nei tempi fissati, siamo costretti a leggere.

Lo abbiamo già detto. Tenere un discorso leggendo un testo scritto prima, va per il possibile evitato. In generale è soltanto un modo per annoiare una platea.

Se si ritiene che al buon andamento d’una riunione, d’un’assemblea, d’un congresso, siano necessarie informazioni analitiche troppo dettagliate e sottili per essere dette a voce, senza traccia scritta, un sistema assai migliore della lettura è distribuire prima della riunione testi scritti. In questo caso, i partecipanti arrivano avendo avuto il tempo necessario ad assimilare dati e argomenti su cui discutere. E il tempo disponibile non viene bruciato per ascoltare quel che molto meglio si assimila leggendo, ma per discutere e scambiarsi realmente opinioni.

20. LA SCELTA DELLE PAROLE

Vi è certamente un modo pedantesco e retorico di badare alle parole. In sostanza, è il modo che consiste nel badare alle parole prese in sé e per sé e staccate da argomenti che trattiamo, fini che ci proponiamo, destinatari reali del discorso.

Fuori delle relazioni con le cose da dire, i fini e i destinatari reali del dire, le parole non hanno valore. A badarci troppo, ci comportiamo un po’ come l’avaro, come Paperone dei Paperoni (ricordiamolo ancora una volta) che passa il suo tempo ad affastellare fantastilioni di dollari, a covarseli con lo sguardo, senza spenderli e utilizzarli né per sé né per gli altri.

Da questo punto di vista, è benefico tenere presente il consiglio di un antico e valoroso oratore romano, Catone il Censore (234-149 avanti Cristo): *Rem lene, verba sequentur*, “possiedi bene l’argomento, e le parole verranno da sé”. Alla res, alla cosa di cui si vuol parlare, vale la pena di aggiungere anche finalità e destinatari del discorso. E, con questa aggiunta, il consiglio dell’antico oratore può essere ripetuto contro chi apprezza troppo le parole in sé, staccate dai motivi reali per cui val la pena, a volte, dirle o scriverle.

Ma, chiarito questo punto, bisogna anche dire che non sempre le parole vengono da sé pacificamente. In verità il consiglio dell’antico scrittore era fondato su un’idea semplicistica di quel che sono le parole e di quel che è una lingua.

Secondo quest’idea semplicistica ciascuna parola indica una categoria di oggetti o di azioni, e a ciascuna categoria di oggetti o di azioni corrisponde una parola. Una lingua è lo specchio fedele della realtà. Il vocabolario di una lingua è visto come l’insieme delle sigle

o dei simboli di un catalogo. Le frasi sono viste come operazioni con i loro bravi simboli, da eseguire sulle sigle degli oggetti. Ormai ne sappiamo abbastanza per capire che non è cosi.

Una certa cosa può essere indicata nelle maniere più diverse, con le parole più diverse, anche rispettando gli usi più comuni.

Ad esempio, il libro che il cortese lettore tiene tra le mani, e se è cortese e paziente terrà ancora un po’, è, per esempio, designabile in lingua italiana come: parallelepipedo di carta; stampato; prodotto dell’industria cartaria e tipografica; volume; libro; scritto; opera; bene materiale; bene librario;· bene culturale; oggetto inventariabile; bene immobile; cosa. E la lista è tutt’altro che chiusa e finita, anche a trascurare i modi più pittoreschi ed espressivi che un lettore annoiato o disgustato potrebbe usare. Lo stesso vale per ogni possibile altro oggetto o azione. Chi mette un piede avanti e l’altro e fa passi e cammina, per l’appunto cammina, va (o viene?), procede, incede, si muove, si sposta, passeggia, fa del moto, fa del footing, avanza, si inoltra, passa…

Alcuni studiosi, abbastanza convinti di ciò che abbiamo appena detto credono tuttavia che la libertà di parola abbia un limite, e sia pure un limite diverso da lingua a lingua. Questo limite è dato dall’insieme dei valori ‘grammaticali’: il singolare e il plurale, le persone del verbo, i tempi, i modi ecc. Anzi, alcuni fanno consistere la differenza tra vocabolario e grammatica proprio in questo. Il vocabolario è, per così dire, il regno della libertà: nello scegliere una parola siamo liberi. Ma non lo siamo nel declinarla o coniugarla: la grammatica è il dominio degli obblighi.

Ma la flessibilità delle parole è tanta che anche questa opinione si può discutere. Fermiamoci su qualche domanda. Per esempio, è proprio vero che in una lingua come l’italiano per riferirei alla prima persona singolare o all’impersonale occorre adoperare le forme del verbo di prima persona singolare o le forme impersonali? È proprio vero che per indicare il passato si deve adoperare il tempo verbale passato prossimo o passato remoto? Queste domande possono suonare bestemmie alla mentalità scolastica.

Ma guardiamoci un po’ intorno, scopriamo quello che leggiamo e scriviamo. La risposta a ognuna di queste domande potrebbe assumere la forma di un libro, tanti e tanto svariati sono i modi per esprimere in modo grammaticalmente corretto i singoli valori grammaticali.

Supponiamo di dover dire “io affermo che…”. Possiamo dire: io affermo che; chi vi scrive (o chi vi parla) afferma che; ad avviso dello scrivente; un ‘affermazione da fare è che; chi hai difronte afferma che; un’affermazione da fare a questo punto è che…

Oppure pensiamo all’impersonale: si cammina; qualcuno cammina;.

camminiamo; e perfino, in certi casi, tu cammini o camminiamo. E il passato: Cesare ha costruito un ponte, Cesare costruì un ponte; ma anche (basta leggere gli scritti di Cesare per rendersene conto): Cesare costruisce un ponte, e perfino (si legga qualche biografia nelle enciclopedie e nei manuali): Battuti i Germani Cesare varcò una prima volta il Reno. Al posto del primo ponte di

barche, egli costruirà poi un ponte ecc.

Diversamente dalle stoffe o dai libri individuati da un catalogo, cose, atti ed esperienze ammettono di essere contrassegnate da parole molto diverse tra loro. E ogni parola a sua volta può servire a indicare cose, fatti, ed esperienze che tra loro da altri punti di vista giudichiamo assai diverse, perfino opposte. Ogni parola vuoi dire cose diverse, è ‘equivoca’.

Stando, per dir cosi, dentro una lingua, stentiamo a renderei conto di questo carattere ‘equivoco’ delle parole. Ciascuna parola serve a “richiamare nello stesso modo” (in latino aeque vocare) cose molto diverse, chiamate in altri momenti in modi diversi. Se la nostra immaginazione linguistica non ci aiuta, prendiamo un dizionario bilingue. Nell’urto tra i vocaboli di lingue diverse, ogni parola, come una sfera di mercurio, si frantuma nelle sue svariate ‘accezioni’ (cap. 16).

Prendiamo un dizionario inglese-italiano. Alla lettera b scopriamo per esempio che il verbo to bucket ha le seguenti accezioni: “portar acqua in secchi”, “cavalcare sfrenatamente”, “remare con ritmo affrettato”, “fare affari clandestini”, “ingannare”. Certo c’è qualche parentela tra le accezioni, ma noi non le metteremmo mai insieme in una stessa parola. Mai? Andiamo avanti. Alla c ecco un verbo d’aria familiare (uno dei tanti latino-francesismi dell’inglese): to clear. Vuol dire anzitutto ovviamente “chiarire”, ma poi anche: “dichiarare innocente”, “discolpare”, “aprire la strada”, “superare un ostacolo”, “liquidare (i debiti)”, “svincolare (una merce)”, “guadagnare al netto”. Andiamo alla d: to deliver, per esempio vuol dire “liberare”, “salvare”, “far partorire”, “.consegnare (posta, pacchi)”, “dare, vibrare (un colpo)”, “tenere (un discorso)”. Si potrebbe continuare.

Un dizionario tedesco-italiano non presenta minori sorprese per chi ha un’immagine schematica del modo in cui stanno insieme i sensi nelle parole d’una lingua. Cominciamo dalla zeta. Ecco der Zapjen: “zaffo”, “strobilo”, “pina”, “ghiacciuolo”, “pernio”; ecco walten: “comandare”, “agire”; e der Verkehr: “circolazione”, “comunicazione”, “servizio”, “traffico”, “relazione”, “corrispondenza”, “commercio”; e schwarmen: “sciamare”, “svolazzare”, “sognare”, “spasimare”.

Se facciamo la controprova, ecco le parole italiane frantumarsi ciascuna in tante parole straniere, inglese o tedesche. E se, scaltriti da queste esperienze di confronto, torniamo a consultare un buon dizionario monolingue italiano, ci accorgiamo che ogni parola italiana è carica di accezioni. Esse stanno insieme in modo ovvio per noi, perché noi, la nostra storia, la nostra cultura più fonda (non quella dei professori, ma quella di tutte e di tutti), le hanno messe insieme cosi. Per noi è ovvio che il verso del gallo sia un canto come quello della Callas

o di Ornella Vanoni, ma non per un tedesco o inglese. Per noi è ovvio che capace voglia dire sia “spazioso” sia “abile” ecc.

La grande maggioranza delle parole del vocabolario comune e di base (cap. 16) ha una pluralità di accezioni. Chi studia la lingua da un punto di vista statistico, ha anzi potuto stabilire che quanto più una parola è usata tanto più numerose sono le sue accezioni.

Cosi, ogni parola può essere fonte di equivoci. Più estendiamo a sinistra e a destra il ‘contesto’ fatto di altre parole e frasi, più limitiamo le possibilità di equivoco. Ma di questo rischio dobbiamo essere consapevoli. Esso è legato alla natura più profonda della lingua: alla possibilità di uso creativo dei suoi vocaboli, alla continua possibilità di allargare i significati e le accezioni di ciascuna parola.

Dunque, se da un lato a una cosa corrispondono molte parole diverse, dall’altro a una parola corrispondono molte accezioni e cose. *Rem tene*, “tieni la cosa”, diceva l’antico, e le parole seguiranno. Ma, per l’appunto, quali parole?

Percorsi diversi, spesso intrecciati tra loro, ci si aprono dinanzi quando dobbiamo mettere in parole un contenuto. Il problema che abbiamo dinanzi è: quali sono le parole più appropriate al contenuto che vogliamo esprimere, dati i fini che ci proponiamo e gli interlocutori che ci proponiamo di raggiungere, e date le condizioni di spazio o di tempo disponibile? Ne sappiamo ormai quanto basta per affermare che un problema di questo tipo ammette una quantità indefinita di soluzioni.

Un pericolo, forse quello cui i più sono più facilmente esposti, è restare paralizzati dinanzi alla gran quantità di scelte possibili. Nel fare un discorso parlato in pubblico l’emozione stessa che può prenderei ci aiuta spesso a vincere la difficoltà di scegliere e cominciare. Dobbiamo parlare. Vinciamo il timore, non abbiamo nemmeno il, tempo di riflettere troppo a come cominciare, ci tuffiamo nel discorso. Ma, come abbiamo visto, rischiamo anche di affogare, di perderei fra frasi inutili al nostro fine. Specie chi non ha appunti, una scaletta degli argomenti da trattare, rischia di vedere scadere il tempo che gli è concesso prima ancora di toccare i punti più ‘pertinenti’. È un rischio per tutti. E, come anche si è visto, non ne è al riparo nemmeno chi ha facilità di parola.

Soprattutto lo scrivere ci espone al rischio della paralisi.

Sappiamo bene di che vogliamo parlare, a chi, perché. Ma per la testa ci girano tutte le scelte possibili, tutti i possibili inizi. Ne buttiamo giù uno. Lo guardiamo. Non ci piace. Cancelliamo. Potremmo dire in un altro modo. Anzi, in un altro, e in un altro, e in un altro ancora. La pagina resta bianca. La paralisi tra le troppe scelte che la lingua ci concede ha vinto.

Per evitare questo. rischio, il miglior consiglio è cominciare comunque. Scrivere comunque, nel modo che ci capita,. come ci viene. Ma questo consiglio ha un gemello, un fratello siamese. Una volta portato a termine uno scritto in prima stesura, a quel punto comincia il lavoro, delicato e decisivo, del controllo delle parole e delle frasi.

Orazio, il poeta latino già ricordato, consigliava di lasciar sei mesi nel cassetto ogni scritto. E di tornare poi a leggerlo con occhi fatti estranei. Ci accorgiamo allora bene di una quantità di difetti di ideazione e di espressione verbale che in un primo momento non avevamo sospettato.

Non sempre possiamo aspettare sei mesi. La lettera va scritta, il rapporto finito per domani, l'articolo va buttato giù subito, per la relazione o il componimento di scuola abbiamo solo poche ore. Vale allora tanto più il primo consiglio: cominciare comunque, arrivare comunque in porto. E poi rileggere, strappare via aggettivi inutili, tagliare verbi inutili, sradicare frasi che ripetono il già detto, spuntare espressioni enfatiche, depennare luoghi comuni. Abbreviare e pulire. E, una volta fatto questo, anche per le parole e frasi, cercare di mettersi a guardare a quello che abbiamo scritto con occhi estranei, con gli occhi di chi, forse; leggerà.

Chi scrive per dire qualcosa di utile agli altri, anche a un solo, si chieda, finita la prima stesura, se le parole e frasi che ha scelto sono le più adatte al destinatario, le più adatte a farlo entrare nel senso che gli si voleva comunicare.

21. PAROLE PER FARSI CAPIRE

La scelta delle parole avviene in modo molto diverso se facciamo un discorso parlato o un discorso scritto.

Parlando, specialmente se evitiamo la cattiva abitudine del leggere un testo già confezionato, possiamo e dobbiamo tenere d’occhio il volto degli ascoltatori. Specialmente un pubblico italiano non fa misteri, con l’espressione dei visi, di quel che pensa. E se le parole che stiamo scegliendo sono fuori testo; innumerevoli segnali ce lo comunicano. Del resto, in molte situazioni non è detto che dobbiamo starcene da una parte del microfono o del tavolo a parlar solo noi. Anche se in qualche paese ciò può sorprendere, anzi essere ritenuto poco corretto ed educato, in Italia è possibile interrompersi e chiedere esplicitamente se una parola o un’espressione è chiara o no. E se per qualcuno non lo è, chiedere scusa e chiarirla. Ne trarranno vantaggio tutti, anche quelli che dicono di aver capito tutto, che sanno tutto e che hanno letto tutti i libri, prima ancora, magari, che siano scritti. Ma, soprattutto, ne trarranno vantaggio i molti altri che, schiacciati dal falso rispetto per la presunta altrui sapienza, si vergognano a esercitare il sacro diritto umano di dire: questa parola non mi è chiara, questo concetto non l’ho capito.

L’abitudine di alzarsi in pubblico a dire le proprie opinioni, dà dopo qualche tempo la capacità di cogliere a volo le reazioni di un uditorio. E questo ci permette di correggerci mentre parliamo, andando in traccia delle parole e frasi meglio appropriate a quel che dobbiamo dire dinanzi a un certo uditorio.

Chi scrive, non ha questo continuo vivente controllo che sono le espressioni del volto degli ascoltatori: di noia, di perplessità, di

approvazione. Perciò scrivere è un'arte assai più· difficile che parlare. Dobbiamo riuscire a prevedere molto di più; a distanza di tempo. Di che umore sarà chi leggerà queste parole? In che situazione si troverà? Quanto saprà degli argomenti che si stanno trattando?

Per tutto ciò è un buon accorgimento, in ogni caso, essere nello scrivere meno 'informali' che nel parlare. Conviene costruire frasi e scegliere parole che possano essere significative il più possibile fuori di particolari situazioni.

Certo, già scegliere una lingua più che un'altra, un argomento più che un altro, significa tagliare via una quantità immensa di possibili destinatari. Discorsi 'pantolettali' (cap. 16) non ne esistono. Giustamente la pia credenza dei Cristiani considera la virtù di parlare con un sol discorso a tutti gli esseri umani un dono miracoloso, il «dono delle lingue», e una virtù, anzi la virtù dello Spirito Santo, capace di parlare in modo tale che «l'Arabo il Parto il Siro» possa intenderlo «in suo sermone».

Gli esseri umani sono consegnati a una lingua più che a un'altra, a un argomento più che a un altro. Sono sempre, dunque, in una condizione particolare. E, tuttavia, possiamo scegliere frasi e parole che siano le più appropriate a far comprendere la maggior quantità possibile di ciò che intendiamo dire. Il mestiere di scrivere sta in questo.

Alcuni, che hanno gran pratica di scrivere e parecchia anche di leggere, si inalberano a sentire questi discorsi. Essi hanno le loro ragioni e vanno, anche loro, capiti.

Temono che la richiesta di parlare in modo adatto ai destinatari di un discorso porti alla faciloneria, al semplicismo. Sanno o sono convinti di sapere quanto oscuro, difficile, perfino in parte misterioso è il mondo in cui viviamo. Sanno o credono di sapere che vi sono esperienze rare e strane, difficili da raccontare e descrivere. Sanno o credono di sapere che vi sono questioni scientifiche, filosofiche di grande complessità, che esigono fatica per essere studiate, apprese e comprese. Sanno o credono di sapere che vi sono molti aspetti oscuri della nostra esistenza privata, e altrettanto o ancora più oscuri e confusi della vita pubblica e politica.

Temono che sforzarsi di parlare con limpidezza voglia dire cancellare tutto ciò. Voglia dire dare un'immagine falsa e

falsamente rassicurante del difficile Universo e del complicato Pianeta in cui viviamo.

Già il padre della nostra lingua italiana, il fiorentino Dante Alighieri (1265-1321), nella sua Divina Commedia ha fissato questa difficoltà grande che può esserci a far seguire alle cose pensate e sentite le parole. E ha scritto (Inferno, canto XXXII, vv. 6-9) nel suo bell'italiano antico.

non sanza tema a dicer mi conduco:
ché non è impresa da pigliare a gabbo
discriver fondo a tutto l'universo,
né da lingua che chiami mamma o babbo

"non senza paura mi spingo a parlare: perché non è impresa da prendere in giro, descrivere il fondo di tutto l'universo, né è impresa per una lingua di bambini che chiama ancora mamma e babbo".

E, tuttavia, Dante «a dicer si conduce», e con ammirevole limpidezza. Parlare e scrivere con limpidezza, nel modo più ordinato e largamente accessibile che sia a ciascuno possibile, non significa cancellare dalla vista ciò che è raro, strano, difficile, complesso, faticoso, oscuro, misterioso. Anzi, se qualcosa di ciò esiste, parlarne limpidamente, appropriatamente significa proprio rappresentare e presentare ciò in parole. Significa sforzarsi di cercare le parole più comunemente note tra quelle più appropriate e le frasi più lineari per dare espressione alle difficoltà, oscurità, incertezze del nostro esistere.

Per altri codici semiologici possono esserci, come sappiamo, cose non dicibili. Non per le lingue e non con le parole. Qui possono e debbono trovare posto i sensi più remoti, i pensieri più ardui, le sensazioni più sfumate. Qui Kant, solo che lo voglia, ha il privilegio di potersi accompagnare, almeno per un tratto di strada, con la vecchia contadina della Pomerania, che lo tiene in vita col suo lavoro e fa che lui, il grande Kant, sia, se davvero lo è, tale.

Vale sempre la pena, perciò, riflettere a quel che andiamo dicendo o scrivendo, tornare su quel che abbiamo scritto, e cercare i mezzi verbali che rendano meno difficile, al maggior numero di persone, l'acquisto del senso che volevamo comunicare.

Negli scritti scientifici, ancorati a una terminologia rigorosa, il problema della scelta delle parole si pone in modo relativamente semplice. È, per dir cosi, la logica dell'argomento che comanda. Ciò è vero per le scienze che hanno sviluppato un alto livello di 'formalizzazione'. In esse vi è un sistema semplice di introduzione dei termini di base, i 'primitivi', a partire dai quali si tesse una rete di ipotesi e di dimostrazioni. In queste a mano a mano si colloca l'introduzione e definizione di altri termini più complessi, con i quali si svolgono altre ipotesi e dimostrazioni.

A mano a mano che si abbandona il terreno del sapere più rigidamente formalizzato, la questione si pone sempre più nei termini che abbiamo descritto. L'argomento comanda sempre di meno sulle parole. La cerchia di eventuali lettori che non sono già specialisti di un argomento si allarga sempre di più. I lettori anche non iniziati a un argomento fanno pesare sempre di più il loro diritto a capire.

Quando infine si arriva agli scritti in riviste di varia umanità, per non parlare dei settimanali d'ogni genere, il diritto dei lettori cresce enormemente. Un settimanale che va nelle edicole e che non dichiari una rigida specializzazione (settimanale di questo o quello sport, settimanale di agricoltura ecc.), si offre come una merce che va potenzialmente a tutti gli adulti e le adulte con un titolo di studio. L'insieme dei possibili lettori di un quotidiano, la sua 'utenza' o 'udienza', è ancora più vasta e differenziata. Essa è ancora più ferma nell'esercizio del suo diritto (e dovere) alla comprensione.

Chi scrive per settimanali e quotidiani di qualche prestigio e diffusione deve aver chiaro che una scelta sbagliata di parole può impedire la comprensione di argomenti che potrebbero essere interessanti per tutti i lettori. Chi trascura ciò, fa male il suo mestiere. Tanto vale che scriva in latino, anzi in indoeuropeo comune (cap. 12). E scriva non in scrittura alfabetica, ma in geroglifici (cap. 1).

Chi intende scrivere testi rivolti a un pubblico largo deve avere tra i suoi ferri del mestiere una buona conoscenza del tipo di parole che possono essere note in partenza al suo pubblico. In appendice, diamo l'elenco alfabetico delle parole che risultano note alla generalità degli adulti italiani con istruzione media inferiore. Come si è detto (cap. 10), ciascun adulto o adulta conosce certamente

anche molte altre parole: ma queste non sono note agli altri. Il nostro elenco alfabetico è il nucleo di concordanza degli ‘idioletti’ di cui ha almeno una istruzione media. Le parole note alla generalità delle persone con livelli di istruzione inferiori alla media sono in numero ancora minore.

Nella scuola dovrebbe essere un obiettivo ragionevole dell’educazione linguistica verificare che, alla fine della media inferiore, accanto ad altre parole specifiche dell’ambiente in cui vive, ogni alunno conosca almeno tutte le parole dell’elenco.

Chi vuole risultare comprensibile a un pubblico italiano dotato di licenza media dovrebbe cercare di evitare fin dove è possibile parole estranee all’elenco. Se non può farne ameno, è bene che le introduca in modo che risultino comprensibili.

Un discorso costruito tenendo d’occhio le parole dell’elenco, le ‘parole di base’, può anche contenere parecchie parole fuori elenco purché spiegate con le parole di base. La spiegazione può essere data in varie maniere. Un procedimento molto usato nelle leggi è quello della ‘rubrica’: la parola più rara è messa in esponente, come titolo di paragrafo o di capitolo. E nel paragrafo o capitolo viene indirettamente spiegata. Un secondo procedimento è quello della definizione diretta, esplicita. Seguendolo possiamo ricorrere a formule come: “Chiamiamo X la tal cosa, fatta cosi”; oppure: “Con X intendiamo ecc.”. Ma formule del genere sono impegnative per chi le usa e per chi le legge, e danno un’aria scolastica a uno scritto. Vanno bene in un libro di testo per le scuole, in un manuale tecnico, in una guida, in un trattato scientifico o filosofico. Appesantiscono uno scritto che voglia essere più agile.

Per scritti di quest'ultimo tipo, una buona soluzione è affidarsi al contesto. Grazie ad esso, usando parole largamente note, possiamo dare le informazioni necessarie a intendere un termine meno noto. Lo scrupolo nell'evitare definizioni dirette ed esplicite può spingersi al limite cui seppe giungere Marx. Né nel Manifesto né nella sua opera principale, il Capitale, vi è. una definizione esplicita della parola classe, un termine chiave della sua teoria. Ma l'uso attento della parola nel contesto già del Manifesto ne ha reso chiaro il significato a milioni di uomini che l'ignoravano.

22. FRASI PER FARSI CAPIRE

La grande libertà di scelta che abbiamo con le parole abbiamo anche con le frasi. I tipi di frase possibili in una lingua sono, come abbiamo detto, infiniti. Ma, anche a badare soltanto ai tipi più comuni, ci troviamo dinanzi a una massa sterminata.

Dalle frasi ‘monoreme’, fatte di una sola parola («Grazie», «No», «Via!»), si passa alle frasi fatte di più parole, ma senza verbo («Per di qui», «Via libera», «Scarpe grosse cervello fino»). E da queste si. passa a frasi più complesse, fatte di più parole raccolte intorno a un verbo, cioè fatte di una ‘proposizione’. Diversi procedimenti consentono di mettere insieme più proposizioni in una stessa frase. Il procedimento più semplice è la ‘giustapposizione’, cioè l’allineamento di proposizioni l’una accanto all’altra, senza congiunzioni («Prendo, parto, vado via, voglio vivere come dico io»). Le congiunzioni coordinanti o avversative (e, ma) marcano il rapporto di proposizioni nella stessa frase. Frasi con proposizioni collegate solo da congiunzioni coordinanti si dicono ‘paratattiche’ (dal greco para, “accanto” e taktikos, “ordinato”). Il procedimento più complesso è la ‘subordinazione’: una proposizione viene scelta come ‘principale’ e le altre vengono collegate ad essa attraverso congiunzioni ‘subordinanti’, tipo quando perché, o attraverso i pronomi relativi (che, in cui, da cui ecc.). Le frasi con subordinate si dicono ‘ipotattiche’ (dal greco hypó, “sotto, dipendente da”).

Una lunga tradizione scolastica raccomanda le frasi ipotattiche come più logiche o gradevoli. In realtà, dall’antichità classica ai nostri giorni grandissimi scrittori hanno preferito frasi solo debolmente ipotattiche.

Dal punto di vista del gusto non è facile decidere. Scrittori che usano frasi brevi e debolmente ipotattiche raggiungono risultati artistici non meno famosi di scrittori che preferiscono frasi ampie e ipotattiche. E se è vero che frasi troppo lunghe possono stancare i lettori, è vero pure che il susseguirsi di frasi brevi può alla lunga riuscire noioso, monotono e, alla fine, altrettanto stancante;

Lasciamo perciò da parte la questione del gusto. Limitiamoci ad alcune considerazioni pratiche.

L'uso di frasi brevi, dunque debolmente ipotattiche, favorisce la comprensione di un testo. Frasi più lunghe di venti parole riescono di difficile comprensione a chi ha livelli scolastici inferiori alla quinta elementare. Possiamo usarne una, due, se ci servono. Troppe, stancano; In Italia, dunque, esse allontanano il 76% della popolazione adulta.

Se scriviamo un trattato sull'algebra indiana nel Medio Evo, questo può non preoccuparci. Se scriviamo l'articolo di fondo di un quotidiano, questo dovrebbe preoccuparci.

In generale, non vi è frase che non guadagni in chiarezza semplificandone i rapporti di dipendenza tra le proposizioni che la compongono. Semplificate i rapporti di dipendenza tra le proposizioni e la frase guadagnerà in chiarezza. Si può constatare che la semplificazione dei rapporti ipotattici e la loro trasformazione in paratattici o, al limite, giustappositivi, non soltanto favoriscono l'accessibilità alla frase, ma consentono di abbreviarne notevolmente l'estensione. Non usate proposizioni dipendenti. Usate proposizioni coordinate. Oppure spezzate in due la frase. Guadagnerete in chiarezza e anche in rapidità.

Naturalmente è onesto sottolineare, oltre i vantaggi, gli svantaggi delle frasi brevi, di sintassi semplice. Frasi brevi e limpide si capiscono bene; La mente del lettore o dell'ascoltatore non è tutta impegnata nello sforzo, a volte disperato, di uscire dall'intrico delle subordinate. La mente del lettore può correre alla sostanza concettuale. E un maggior numero di menti può dedicarsi a questo compito. Di conseguenza se nel ragionamento c'è un punto debole, le frasi brevi e lineari rendono più facile scoprirlo.

Chi vuole che il suo punto di vista non sia sottoposto a controlli e verifiche, farà bene a usare frasi molto lunghe, ricche di subordinate incastrate una dentro l'altra. Chi desidera sottoporre alla verifica e al

controllo dei lettori i propri ragionamenti li versi in frasi brevi, lineari. Più saprà farlo, meglio otterrà questo suo scopo.

Una lunga, solenne tradizione ci ha insegnato che, se vedete che piove e volete tuttavia uscire, dovete dire, per esser bene accetti al colto pubblico, «Benché piova, io esco». Toccheranno il dito col cielo molti di tal pubblico se poi riuscirete a dire: «Quantunque piova, io esco». Concludendo questi modesti consigli pratici, suggeriamo che, forse, non minore efficacia avrebbero frasi come: «Piove e io esco lo stesso».

Il nudo susseguirsi di proposizioni ben congegnate può chiarire il rapporto che c'è tra di esse più e meglio delle più sofisticate congiunzioni.

23. CONCLUSIONE: DALLA PARTE DELL'INTERLOCUTORE

Sul terreno particolare del come costruire le frasi, ancora una volta si è potuto vedere che quello del parlare e dello scrivere è il regno della libertà. Non facciamoci mai spaventare da chi pretende di imporre vincoli dall'esterno al nostro esprimerci, da chi stende liste di parole e modi di dire accusati di questa o quella colpa: origine straniera, eccessiva popolarità, dialettalità, colloquialità. La sola regola nel mondo della comunicazione con parole è data dagli altri coi quali comunichiamo. La sola vera regola è verificare la capacità che una parola o una frase ha di trasmettere a interlocutori e riceventi determinati il senso che con essa volevamo trasmettere.

Qui, l'esercizio dell'attenzione di chi parla e scrive può dirsi che non ha fine. Qui, tutte le volte che sia possibile, conviene sottoporre un testo a controlli a distanza di tempo e agli occhi di più lettori sperimentali.

La seria abitudine scientifica di sottoporre un testo a letture preliminari per discuterlo, per eliminare errori e oscurità, per migliorarlo, va generalizzata per il possibile ad ambienti di ogni tipo e a testi d'ogni genere. La logica profonda del linguaggio verbale è la logica della cooperazione per intendersi. È ben naturale che la cooperazione debba agire anche sul prodotto finito del processo di produzione di un discorso, sul 'testo'.

In altri paesi del mondo, nei paesi di più avanzato capitalismo cosi come nei paesi del socialismo, da molti decenni è abituale che soprattutto testi destinati allargo pubblico (libri di scuola, rapporti di amministrazioni e governi, leggi, articoli di giornale) vengano

filtrati e riveduti al fine di garantirne la ‘leggibilità’. In Italia, la diffusione della lettura è stata fino ad anni recenti assai modesta. Il settimo paese industriale del mondo e uno dei primi dieci per reddito (tale è l’Italia), quanto a diffusione della lettura si colloca al penultimo posto in Europa, cioè a livelli di paese del Terzo Mondo. Ciò è ben ragionevole se si pensa che, come già abbiamo accennato, oltre un terzo della popolazione adulta è privo di ogni titolo di studio e ha quindi difficoltà non diciamo a leggere, ma a compitare un testo stampato. Ha difficoltà a leggere le lettere, prima ancora di avere difficoltà a leggere nel senso di intendere un testo.

Questo stato di cose ha fatto circolare per molto tempo libri e carta stampata soltanto fra le fasce di popolazione più istruita. Intellettuali scrivevano per intellettuali.

Tra molte contraddizioni e grandi difficoltà, dagli anni Sessanta in poi è cominciata una lunga marcia delle popolazioni meridionali italiane, delle donne, della popolazione più giovane d’ogni classe verso la lettura, verso la conquista di questo strumento di critica, di riflessione, di nutrimento scientifico e civile che è la carta stampata. È tempo anche per noi, nel nostro paese, di cominciare a riflettere più di quanto si sia fatto in passato sulla ‘leggibilità’ di quello che viene scritto e pubblicato.

Abbiamo giuste leggi che proteggono il ‘diritto d’autore’.

È tempo che nella editoria di libri e giornali si diffondano norme pratiche che proteggano i non meno importanti ‘diritti del lettore’.

Le stesse considerazioni valgono ovviamente anche per il parlare. L’articolo 21 ·della Costituzione della Repubblica italiana protegge la libertà di parola e di espressione. Giusto. Ma questa libertà è un lusso per intellettuali se non si accompagna alla protezione del diritto e della possibilità di comprendere. Tale diritto e possibilità passano certamente soprattutto attraverso grandi trasformazioni (grandi: e quindi anche economiche e politiche) che portino l’istruzione media ai tre quarti di popolazione adulta che finora ne è stata esclusa. È una strada lunga, tale da impegnare una generazione e più. Un potente acceleratore è, però, introdurre tra quanti esercitano il delicato mestiere di rivolgersi a pubblici vasti l’abitudine, il gusto, la gioia, la civiltà del farsi capire il più possibile, dal maggior numero possibile di uditori.

Guardiamo alle più grandi personalità della vita intellettuale

italiana del passato. Da Dante e dal fisico e astronomo, padre delle moderne scienze fisiche, Galileo Galilei (1564-1642), fino a Leopardi e Manzoni e, nel nostro secolo fino.ad Antonio Gramsci e al prete di Barbiana don Lorenzo Milani (1923-1967), essi hanno sempre sentito e sofferto la condizione di isolamento di chi nel nostro paese è, spesso senza meriti, più ricco di mezzi di conoscenza, di analisi, di riflessione. E più volte essi hanno interrotto il loro mestiere più proprio, di letterati, scienziati, politici, apostoli, per riflettere sulle condizioni linguistiche di questo isolamento. Dalle loro pagine vengono indicazioni importanti per capire, ancora oggi, che trasformare le condizioni linguistiche della società italiana, trasformare il modo in cui si parla, si scrive e si capisce ascoltando o leggendo, è una parte importante, secondo alcuni di loro la più importante, del miglioramento e della riforma intellettuale e morale di tutta la società.

Oggi il bisogno di grandi nuove masse che camminano verso la cultura scritta e scientifica moderna può raccogliere queste vecchie indicazioni, può farsene alleato e portatore. Chinarsi a riflettere umilmente su quel che si è scritto, sorvegliare quel che si viene dicendo, mettersi, in entrambi i casi, dalla parte del lettore, dalla parte dell'ascoltatore, dalla parte degli interlocutori: in altri paesi questo è un costume tecnico consolidato. In Italia, siamo agli inizi. Ma abbiamo il privilegio di poter fare di ciò, oggi, una parte importante delle lotte per migliorare costume morale e vita intellettuale della nostra società.

APPENDICE

Il vocabolario di base della lingua italiana
(In collaborazione con Stefano Gensini e Emilia Passaponti)

Si è già detto che cosa è il ‘vocabolario di base’ di una lingua (cap. 16). Qui proponiamo al lettore una lista di parole che costituiscono il vocabolario di base dell’italiano.

Le parole sono 6690 e sono messe in ordine alfabetico. Il loro insieme è stato costruito partendo da varie fonti. A inizio degli anni sessanta il Centro universitario di calcolo elettronico dell’Università di Pisa ha schedato un campione di testi italiani scritti (testi teatrali, romanzi, copioni cinematografici, quotidiani e settimanali, libri per le scuole elementari). La schedatura ha permesso di stabilire con quale frequenza ciascuna parola che compare nel campione è usata nel campione stesso. Si va da parole ripetute molte migliaia di volte, come l’articolo determinativo il, lo, la, che appare 45.041 volte (o ‘occorrenze’) su 500.000, a parole usate una volta sola nel campione considerato. Mettendo le parole in ordine di frequenza decrescente si ha una ‘lista di frequenza’: essa va dalla parola più frequente a quelle di frequenza l.

Si può credere che le parole più frequenti siano senz’altro le più interessanti per arrivare al vocabolario di base. Ma la frequenza non basta. Per quanto ben costruito, un campione di testi è ovviamente sempre e solo un campione di certi testi particolari. Se in uno si parla molto di una certa cosa, diciamo di dinosauri, la parola dinosauro rischia di avere una frequenza molto grande rispetto al suo reale uso medio generale. Per correggere questi inevitabili storture, accanto alla frequenza si tiene allora conto della

‘dispersione’ della parole, cioè nel numero di testi diversi in cui la parola appare. Se la parola appare in tutti i tipi di testi del campione, ha una ‘dispersione’ massima. Se appare in un solo testo, ha una dispersione minima. Moltiplicando frequenza e dispersione, le parole più ‘disperse’ acquistano l’importanza loro dovuta. Dalla moltiplicazione di frequenza e dispersione abbiamo ciò che i linguisti chiamano ‘uso’ della parola.

Sulla base del lavoro del Centro di Pisa è stata fatta una prima lista delle parole italiane in ordine di ‘uso’ decrescente.

Le 5000 parole di maggiore ‘uso’ sono state la prima fonte del nostro ‘vocabolario di base’. Abbiamo verificato la reale comprensibilità di queste parole da parte di ragazze e ragazzi di terza media e di adulti con non più che la licenza media. La rosa si è leggermente ristretta e abbiamo potuto isolare 4937 parole.

Tra queste, vi sono 2000 parole di maggiore uso. Esse costituiscono il ‘vocabolario fondamentale’ (cap. 16), cioè il nucleo più importante all’interno dello stesso vocabolario di base. Qui sono, alloro posto in ordine alfabetico, stampate in neretto. Le parole stampate in carattere normale sono le altre 2937 del vocabolario di base. Vi sono poi 1753 parole che abbiamo stampato in corsivo, da abbagliante a zuppa. Queste parole sono state isolate e controllate in vario modo.

Partendo dall’esame dei dizionari dell’italiano comune, si sono isolate le parole di maggiore ‘disponibilità’. Si tratta delle parole che può accaderci di non dire né tanto meno di scrivere mai o quasi mai, ma legate a oggetti, fatti, esperienze ben noti a tutte le persone adulte nella vita quotidiana.

Sono le parole che diciamo o scriviamo raramente, ma che pensiamo con grande frequenza. Queste parole, come si è capito da circa vent’anni, rischiano di restare fuori dalle liste di frequenza e di uso. Per trovarle, per trovare le più importanti occorre servirsi di altre vie.

Se ci fosse una macchina-ammazzacattivi, un registratore dei pensieri che passano per la testa potremmo ricorrere alla registrazione di tutto questo materiale e usarlo al. Centro di Pisa per esaminarlo. In questo caso la lista di frequenza delle parole ci darebbe le parole anche in ordine di disponibilità. Ma (per fortuna!) il registratore dei pensieri non è stato inventato. Dunque dobbiamo

pazientemente interrogare gruppi diversi di parlanti per isolare un po’ alla volta il vocabolario di più alta disponibilità.

Per l’italiano questo lavoro è agli inizi. È parso importante offrirne i primi risultati più sicuri. Sono le parole scritte in corsivo qui di seguito.

Possiamo dunque riepilogare:

vocabolario fondamentale	**2000+**
altro vocabolario di alto uso	2937+
vocabolario di alta disponibilità	*1753*=
VOCABOLARIO DI BASE DELLA LINGUA ITALIANA	6690

Se usiamo abbastanza semplici le parole del vocabolario di base possiamo avere buone probabilità di essere capiti da chi ha fatto almeno la terza media. Se usiamo solo le parole del vocabolario fondamentale, possiamo sperare di essere capite dal 66% della popolazione italiana cioè da quelle persone che hanno almeno la licenza elementare o di titoli superiori, specie se le frasi non superino le 20 parole ciascuna. Più cresce in un discorso detto o in un testo scritto il numero di parole estranee al vocabolario di base più si restringe il numero di persone che, oggi, in Italia, sono in grado di capirlo.

Diciamo: *il letto è in disordine. Ma sono stanco e a vederlo mi fa venire sonno lo stesso*. Chi fatica lavorando o studiando tutto il giorno conosce bene il banale senso di queste due frasette. Espresso cosi, è un senso che capisce a dir poco il 76% degli italiani. Ma diciamo una frase ‘sinonima’ (cap. 4): *Ad onta del suo disordine, il giaciglio mi spira sonno al solo veder/o a causa dell’affaticamento*. Abbiamo già ristretto il numero di coloro che possono capire. Ci capiscono, diciamo cosi solo i diplomati, i ragionieri ecc. Se diciamo infine: *un’aura ipnotica promana comunque dal talamo verso di me nell’atto solo della percezione ottica catalizzata dall’astenia* ci capiscono solo i laureati (1,8%), e nemmeno tutti.

Se la questione è giocare a non capirsi, possiamo ancora dire frasi come: *L'astenicità del mio privato fa sì che lo sciabugliamento talamico sia auraticamente ipnotico o, per dir meglio, ipnoticamente auratico nella mia introiezione psichica del percetto ottico*. O altre simili. Non pare esserci limite noto alla possibilità di oscurare un discorso e di rubare agli altri la possibilità di capirlo senza lunghe e spesso poco utili riflessioni.

A

Abbagliante (Sostantivo) Abbagliare *Abbaiare* **Abbandonare** Abbandono **Abbassare** **Abbastanza** Abbattere *Abbeverare* *Abbigliamento* *Abbonare* Abbondante Abbondanza *Abbondare* *Abbottonare* **Abbracciare** *Abbraccio* *Abbreviare* *Abbronzare* *Abete* Abile Abilita *Abisso* **Abitante** **Abitare** Abitazione **Abito** **Abituare** **Abitudine** Abolire *Abortire* *Aborto* *Abruzzese* *Abusare* Abuso **Accadere** *Accampamento* Accampare Accanire **Accanto** Accappatoio Accarezzare *Accattone* *Accavallare* *Accecare* Accelerare *Acceleratore* **Accendere** *Accendino* Accendisigaro **Accennare** *Accenno* Accento *Accetta* **Accettare** Acchiappare *Acciacco* Acciaio Accidente *Acciuga* *Accogliente* Accoglienza **Accogliere** *Accoltellare* *Accomodamento* Accomodare **Accompagnare** Accontentare Acconto Accoppiare *Accorciare* Accordare Accordo **Accorgersi** Accorrere **Accorto** **Accostare** Accrescere Accucciarsi Accumulare *Accumulatore* **Accusa** **Accusare** *Acerbo* *Aceto* Acido **Acqua** *Acquarello* *Acquasanta* Acquedotto Acquistare Acquisto *Acrobata* **Acute** Adagiare Adagio (Avverbio) Adattare **Adatto** Addestrare Addetto Addio **Addirittura** *Addizione* *Addolcire* Addolorare *Addomesticare* **Addormentare** **Addosso** Addrizzare Adeguarsi Aderire *Adesione* **Adesso** Adolescente *Adolescenza* Adoperare Adorare **Adottare** Adriatico Adulto Aereo **Aeroplano** Aeroporto *Afa* **Affacciarsi** *Affamare* *Affannare* *Affannato* *Affanno* **Affare** Affascinare Affaticare **Affatto** **Affermare** **Affermazione** **Afferrare** Affettare ("Tagliare") Affettato ("Tagliato") **Affetto** Affettuoso Affezionare Affiancare *Affiatare* *Affidamento* **Affidare** Affinché Affittare Affitto Affliggere *Affogare* Affollare Affondare Affresco Affrettarsi **Affrontare** Affumicare Africano *Agenda* **Agente** **Agenzia** *Agganciare* Aggiornare Aggirare **Aggiungere** Aggiunta Aggiustare Aggrapparsi *Aggravare* Aggredire Aggressione Agguato Agguerrito *Agiato* Agile Agio **Agire** **Agitare** Agitazione *Aglio* *Agnello* *Ago* *Agonia* **Agosto** **Agricolo** Agricoltore **Agricoltura** *Aguzzare* *Aiuola* Aiutante **Aiutare** **Aiuto** Ala **Alba** *Albanese* **Albergo** **Albero** *Albicocca* Alcool **Alcuno** *Alfabeto* *Alga* *Algerino* Alimentare (Aggettivo/Sostantivo) Alimentare (Verbo) Alimentazione Alimento *Alito* *Allacciare* Allagare **Allargare** Allarmare Allarme *Allattare* **Alleanza** *Allearsi* **Alleato** *Alleggerire* Allegria **Allegro** Allenamento Allenare *Allentare* *Allergia* Allevamento Allevare **Allievo** Allineare Alloggiare Alloggio **Allontanare** **Allora** Alloro *Alluce* *Alluminio* Allungare *Alluvione* **Almeno** Alpino Alt *Altalena* Altare Alterare Alterazione *Alterno* **Altezza** *Altipiano* **Alto** *Alto-Atesino* **Altrettanto**

Altrimenti **Altro** Alunno *Alveare* **Alzare** **Amante** **Amare** Amarezza Amaro *Ambasciata* Ambasciatore **Ambiente** Ambiguo Ambizione Ambizioso *Ambulanza* Ambulatorio Amen **Americano** **Amica** **Amicizia** **Amico** *Ammaccare* Ammalare *Ammanettare* *Ammassare* Ammasso **Ammazzare** **Ammettere** Ammiccare Amministrare Amministrativo Amministratore **Amministrazione** **Ammirare** Ammirazione *Ammissione* *Ammobiliare* Ammonire Ammucchiare *Ammuffire* Amnistia **Amore** Amoroso **Ampio** *Amplificatore* *Analcolico* *Analfabeta* *Analisi* *Ananas* *Anarchico* *Anatra* **Anche** *Anconitano* Ancora **Ancóra** Andamento **Andare** Anello **Angelo** **Angolo** Angoscia Angoscioso Anguilla **Anima** **Animale** (Sostantivo/Aggettivo) Animare **Animo** *Annacquare* *Annaffiare* Annata *Annebbiare* Annegare *Anniversario* **Anno** *Annodare* Annoiare *Annotare* *Annuale* Annullare **Annunciare** *Annusare* Anonimo **Ansia** Ansimare Ansioso *Antartico* Antenato Antenna Anteriore Anticamera Antichità Anticipare Anticipo **Antico** Antipatia Antipatico Antiquario *Anulare* (Sostantivo) **Anzi** Anziano Anziché Anzitutto *Aostano* Aperitivo *Aperto* *Aperture* *Apostolo* *Appannare* *Apparecchiare* *Apparecchiatura* Apparecchio Apparenza **Apparire** Apparizione Appartamento Appartarsi *Appartenenza* **Appartenere** Appassionarsi *Appello* **Appena** Appendere *Appendicite* Appesantire Appetito *Appiccicare* *Appiglio* Applaudire *Applauso* **Applicare** **Applicazione** **Appoggiare** Appoggio Apposito Apposta Apprendere *Apprendista* *Appresso* Apprezzare Approfittare *Approfondire* **Approvare** Appuntamento **Appunto** (Avverbio) Appunto (Sostantivo) **Aprile** **Aprire** *Apriscatole* Aquila *Aquilano* *Aquilone* **Arabo** *Aragosta* Arancia Aranciata *Arare* *Aratro* *Arbitro* Architetto Architettura **Arco** Area *Argentina* **Argento** Argilla *Argine* **Argomento** **Aria** Arido Aristocratico *Aritmetica* **Arma** Armadio *Armaiolo* *Armamento* **Armare** Armonia Arnese Arrabbiare Arrampicarsi Arrangiarsi Arredamento *Arredare* Arrendersi **Arrestare** Arresto Arretrato Arricchire **Arrivare** Arrivederci **Arrivo** Arrossire Arrostire Arrosto *Arrugginire* Arruolare *Arsenale* **Arte** Arteria Artico Articolare (Verbo) **Articolo** Artificiale *Artigianale* Artigiano *Artiglieria* *Artiglio* **Artista** **Artistico** *Ascella* Ascensore *Ascesso* *Ascia* *Asciugacapelli* Asciugamano Asciugare Asciutto **Ascoltare** *Asfaltare* Asfalto *Asiatico* *Asilo* *Asino* *Asma* *Asparago* **Aspettare** **Aspetto** *Aspirapolvere* Aspirare Aspirazione Aspro Assaggiare *Assaggio* **Assai** Assalire *Assaltare* Assalto *Assaporare* Assassinare Assassinio **Assassino** *Asse* Assecondare *Assediare* Assedio Assegnare Assegno Assemblea Assente Assenza Assessore Assetato **Assicurare** Assicurazione Assieme (Avverbio) Assistente Assistenza **Assistere** Asso **Associazione** **Assoluto** *Assoluzione* Assolvere Assomigliare *Assorbente* (Sostantivo) Assorbire *Assordare* **Assumere** *Assunzione* Assurdità **Assurdo** Asta *Astemio* Astenere *Astronave* *Astuto* *Astuzia* *Ateniese* Atleta **Atmosfera** Atomico Atomo *Atria* Atroce **Attaccare** **Attacco** **Atteggiamento** *Atteggiare* **Attendere** *Attentare* Attentato **Attento** Attenuare **Attenzione** *Atterraggio* Atterrare **Attesa** **Attimo** Attirare **Attività** **Attivo** (Aggettivo) **Atto** **Attore** **Attorno** Attrarre **Attraversare** **Attraverso** Attrazione Attrezzare Attrezzatura *Attrezzo* **Attribuire** Attrice **Attuale** *Attualità* Audace Augurare Augurio Aula

Aumentare *Aumento Australiano Austriaco* Autentico Autista *Autoambulanza Autoblindo Autobotte Autobus* Autocarro *Autografo* Automatico Automezzo **Automobile** *Automobilista Autonomia* Autonomo **Autore** *Autorevole* **Autorità** Autorizzare Autorizzazione *Autoscuola Autostop* Autostrada *Autotreno* Autunnale **Autunno Avanti Avanzare** Avanzata Avanzo *Avarizia Avaro Avena* **Avere** (Verbo) Aviatore Aviazione *Avvantaggiarsi* Avvelenare **Avvenimento Avvenire** (Sostantivo) **Avvenire** (Verbo) Avventura Avventuroso **Avversario Avvertire** *Avviamento* **Avviare Avvicinare** Avvilire Avvisare Avviso *Avvitare* **Avvocato** Avvolgere *Azienda* **Azione** Azzardarsi *Azzardo* **Azzurro**

B

Babbo *Bacca Baccalà* **Baciare** *Bacinella* Bacino **Bacio** Baco Badare Baffo *Bagagliaio* Bagaglio **Bagnare Bagno** *Baionetta* Balbettare Balcone *Balena* Balia Balla **Ballare** Ballerina *Ballerino Balletto* **Ballo** *Balzare* **Bambina** *Bambinaia* **Bambino** Bambola Banale *Banana* **Banca** *Bancarella* Bancario **Banco** Banda ("Compagnia") **Bandiera** Bandito Bando Bar *Bara* Baracca **Barba** *Barbabietola* Barbarie Barbaro *Barbiere* **Barca** *Barella Barese Barile Barista* Barone Barricata Barriera Barzelletta Basare **Base** *Basetta Basilico* **Basso** Basta (Esclamazione) *Bastardo* **Bastare** Bastimento *Bastonare* Bastone **Battaglia** *Battello* **Battere** *Batteria* Battesimo Battezzare *Batticuore Battipanni Battito* Battona Battuta *Batuffolo Baule Bava Bavaglio* **Beato** Beccare Becco *Befana Beffa Belare Belga* **Bellezza Bello** Belva **Benché** *Benda* **Bene** (Avverbio) **Bene** (Sostantivo) Benedire Benedizione Benefattore Beneficare Beneficenza Beneficio Benefico Benessere *Benestante* Beninteso Bensì Benzina *Benzinaio* **Bere** *Berlinese Berretto* Bersagliere Bersaglio *Bestemmia* Bestemmiare **Bestia** Bestiale *Bestiame Bettola* Bevanda *Bevitore Bevuta Biada* Biancheria **Bianco** Bibbia *Bibita* Biblioteca **Bicchiere** Bicicletta *Bidè Bidello* Bidone *Bigliardo* Biglietteria **Biglietto** Bilancia **Bilancio** Bimbo *Binario* **Biondo** *Birillo* Birra *Bisbigliare Biscia Biscotto* **Bisognare Bisogno** Bisognoso Bistecca *Bisticciare* Bivio Bizzarro Bloccare **Blocco** Blu **Bocca** *Bocchino Boccia Bocciare Bocciatura Boccone Boia Bolla Bolletta* Bollettino Bollire *Bollo Bolognese Bolzanino* **Bomba** Bombardamento Bombardare *Bombola* Bontà **Bordo** *Borgata* **Borghese** *Borghesia Borotalco* **Borsa** ("Sacchetto") **Bosco** *Bossolo* Botta *Botte* **Bottega** *Bottegaio* **Bottiglia** Bottone Bovino Boxe Bracciale *Bracciante* **Braccio** Bracco *Brace* Brandello *Brasiliano* **Bravo** Bravura *Bretella* **Breve** *Briciola* Brigadiere Brigantaggio Brigante *Brillantina* **Brillare** *Brina* Brindisi *Britannico* Brivido *Brocca* Brodo *Bronchite Brontolare* Bronzo **Bruciare** *Bruciatura* **Bruno** Brusco *Brutale* **Brutto** Buca Bucare Bucato (Sostantivo) Buccia Buco *Budapestino Budino* Bue *Bufalo Bufera* Buffo Buffone Bugia Bugiardo **Buio** *Bulgaro Buonafede* Buonanotte Buonasera Buongiorno *Buongusto* **Buono** *Buonuomo Burattino* Burocratico *Burocrazia Burrasca* Burro *Burrone* Bussare *Bussola* Busta Busto **Buttare**

C

Cabina Cacao Cacca **Caccia** Cacciare Cacciatore *Cacciavite Cachet* **Cadavere Cadere** Caduta **Caffè** Caffellatte *Cafone Cagliaritano Cagna Calabrese Calabrone Calamaio Calamita* **Calare** *Calcagno* Calce *Calciare Calciatore Calcinaccio Calcio* ("Pedata") Calcio ("Sport") Calcolare Calcolatrice **Calcolo Caldo** *Calendario Calibro Calligrafia Callo* **Calma Calmare Calmo** *Calo* **Calore** Calpestare Calunnia *Calvario* Calvo Calza Calzare *Calzatura Calzolaio Calzoleria* Calzoni Cambiale Cambiamento **Cambiare** Cambio **Camera** Camerata (Sostantivo) Cameriera Cameriere Camice **Camicia** Caminetto Camino Camion *Cammello* **Camminare Cammino** *Camomilla* Camoscio **Campagna** Campagnolo Campana Campanello Campanile *Campano* Campare *Campeggio* Campionato **Campione Campo** *Camposanto Canadese Canaglia* **Canale** *Canapa Canarino* **Cancellare** Cancellata *Cancellatura* **Cancello** Cancro Candela Candidato Candido **Cane** *Canestro Canfora Canguro* Canino Canna *Cannibale* Cannocchiale Cannone *Cannuccia Cantante* **Cantare** *Cantautore* Cantiere *Cantilena* Cantina **Canto** Canzone Caos **Capace Capacità** Capanna Capanno *Caparra* **Capello Capire Capitale** (Sostantivo) **Capitano Capitare Capo** Capodanno Capogiro Capolavoro *Capoluogo* Caporale *Caposquadra Capotavola Capoufficio* Capovolgere Cappella **Cappello** *Cappero* Cappotto *Cappuccino Cappuccio Capra* Capriccio *Capriola* **Carabiniere** Caramella **Carattere Caratteristico** Carbonaio Carbone *Carburante Carcassa Carcerato* **Carcere** *Carciofo Cardellino* Cardinale Carestia Carezza **Carica** Caricare **Carico** (Aggettivo) Carico (Sostantivo) Carino Carità **Carne** *Carnevale* **Caro** Carogna *Carosello* Carota *Carovana* Carrello Carretto Carriera **Carro Carrozza** *Carrozzeria* **Carta** *Cartella* Cartello *Cartoleria* Cartolina *Cartone Cartuccia* **Casa** *Casalinga* Casalingo Cascare *Cascata* Cascina *Casco* Caserma **Caso Cassa** *Cassaforte Cassapanca* Cassetto Cassettone Cassiere Castagna **Castello** Castigo *Castoro* Casuale *Catanzarese Catarro Catasta* Catastrofe **Categoria Catena** *Catenaccio* Catino *Catrame* Cattedra **Cattivo Cattolico** Cattura Catturare **Causa** Causare Cava *Cavalcare* **Cavaliere** *Cavalletta* **Cavallo Cavare** *Cavatappi* Caverna Caviglia *Cavo* (Sostantivo) *Cavolo Cece Cecoslovacco* **Cedere** *Cedro* **Celebrare Celebre** Celeste *Celia* Cellula Cemento **Cena** Cenare Cenere **Cenno** Centimetro **Centinalo Cento Centrale** (Aggettivo) Centrale (Sostantivo) *Centralino* **Centro** *Centroamericano* Cera Ceramica **Cercare** Cerchio **Cerimonia** *Cerino Cerniera* Cero *Cerotto* **Certezza** Certificato Certo **Cervello** *Cervo* Cespuglio **Cessare** *Cessione* Cesta Cesto *Cetriolo* **Che** (Congiunzione) Che (Pronome) **Chi** Chiacchiera Chiacchierare *Chiamata* Chiarezza **Chiarire Chiaro** Chiasso **Chiave** Chic **Chiedere Chiesa** *Chilo* Chilogrammo **Chilometro** Chimica Chimico *China* **Chinare** Chiodo Chirurgo **Chissà** *Chitarra* **Chiudere** Chiunque Chiusura **Ci** *Ciambella* Ciao **Ciascuno** Cibo Cicala *Cicatrice Cicogna Cicoria* **Cieco Cielo Cifra** Ciglio *Cigno* Ciliegia Ciliegio *Cilindro* **Cima** *Cimice* Ciminiera Cimitero Cin-Cin **Cinema** Cinematografico **Cinematografo Cinese** *Cinghia Cinghiale Cinico* Cinismo **Cinquanta Cinque** Cinta Cintura **Ciò** Ciocca Cioccolata Cioccolato **Cioè** *Cipolla Cipresso* Cipria **Circa** Circo *Circolare*

(Aggettivo/Sostantivo) Circolare (Verbo) Circolazione Circolo **Circondare** **Circostanza** Circuito (Sostantivo) Cisterna **Citare** *Citofono* *Citta* Cittadinanza **Cittadino** Ciuffo Civetta **Civile** **Civiltà** *Clacson* Clan Clandestino **Classe** **Classico** *Classifica* *Clero* **Cliente** **Clima** Clinica *Clistere* *Cobra* *Coccinella* *Coccio* *Cocciuto* *Cocco* Coccodrillo *Cocomero* Coda Codice *Cofano* **Cogliere** Cognac Cognata Cognato Cognome *Coincidenza* Coincidere Coinvolgere *Colare* *Colata* **Colazione** *Colera* *Colica* *Colla* *Collaborare* Collaboratore **Collaborazione** Collana *Collant* *Collare* (Sostantivo) *Collasso* Colle **Collega** Collegare **Collegio** *Collera* *Colletta* Collettivo Colletto **Collina** **Collo** **Collocare** **Colloquio** Colmare Colmo Colomba **Colonia** **Colonna** **Colonnello** Colorare **Colore** **Coloro** *Colosso* **Colpa** Colpevole **Colpire** **Colpo** *Coltellata* Coltello Coltivare *Coltivazione* Coltura Colui Comandante **Comandare** **Comando** *Combaciare* *Combattente* **Combattere** Combattimento **Combinare** Combinazione **Come** *Cometa* *Comico* (Aggettivo) **Cominciare** Comizio Commedia Commentare *Commento* **Commerciale** Commerciante **Commercio** **Commettere** Commissariato Commissario **Commissione** Commozione Commuovere Comodino Comodità **Comodo** Compagna **Compagnia** **Compagno** **Comparire** *Compassione* *Compasso* **Compatire** *Compatriota* Compatto Compensare Compenso *Competente* Compiacenza Compiacere *Compiangere* **Compiere** Compimento **Cómpito** Compleanno Complessivo **Complesso** (Aggettivo/Sostantivo) Completare **Completo** **Complicare** Complicazione Complice Complicità Complimento *Complotto* **Comporre** **Comportamento** **Comportare** Composizione **Comprare** **Comprendere** Comprensione *Comprensivo* Comprimere Compromesso Compromettere Comunale **Comune** (Aggettivo) **Comune** (Sostantivo) **Comunicare** **Comunicazione** Comunione **Comunista** Comunità **Comunque** **Con** Conca **Concedere** *Concentrare* Concepire Concerto Concessione **Concetto** Conchiglia Conciare Conciliate (Verbo) Concime **Concludere** **Conclusione** *Concorrente* *Concorrenza* Concorrere *Concorso* Concreto Condanna **Condannare** Condensare Condire Condividere **Condizione** *Condoglianza* Condotta **Condurre** *Conduttura* **Conferenza** Conferma **Confermare** **Confessare** Confessione *Confessore* *Confetto* *Confezionare* *Confezione* *Conficcare* Confidare Confidenza Confinare **Confine** **Conflitto** **Confondere** *Confortare* Conforto *Confrontare* **Confronto** Confusione *Confuso* Congedare Congedo Congelare *Congestione* *Congiura* Congratularsi **Congresso** *Coniglio* *Coniugato* Coniuge Connazionale *Cono* Conoscente **Conoscenza** **Conoscere** **Conquista** **Conquistare** Consacrare Consapevole Consegna **Consegnare** **Conseguenza** Conseguire Consenso **Consentire** Conserva (Alimento) **Conservare** *Conservatore* **Considerare** **Considerazione** Considerevole **Consigliare** Consigliere **Consiglio** **Consistere** Consolare Consolazione Consonante Consorte Constatare Consultare **Consumare** *Consumazione* Consumo Conta*chilometri* Contadina **Contadino** *Contagiare* *Contagio* *Contagocce* Contante **Contare** *Contatore* **Contatto** **Conte** **Contemporaneo** Contendere **Contenere** *Contentare* **Contento** *Contenuto* (Sostantivo) Contessa Contestare *Contestazione* Continentale Continente **Continuare** Continuazione **Continuo** **Conto** *Contorno* *Contrabbandiere*

Contrabbando *Contraccambiare* Contraddire Contraddizione Contralto **Contrario** Contrastare **Contrasto** **Contribuire** **Contributo** **Contro** **Controllare** **Controllo** *Controllore* Convegno **Convenire** **Convento** **Conversazione** **Convincere** Convinzione *Convivenza* *Convivere* *Convulsione* Cooperativa *Coperchio* Coperta Copertina *Copertura* Copia Copiare Coppa **Coppia** **Coprire** **Coraggio** Coraggioso *Corallo* *Corazza* *Corazzata* *Corazziere* **Corda** Cordiale Cordone *Coriandolo* Coricare *Cornacchia* *Cornetto* Cornice **Corno** *Cornuto* Coro Corona **Corpo** *Corporatura* Corredo Correggere **Corrente** **Correre** *Correzione* Corridoio *Corridore* Corriera Corrispondenza **Corrispondere** Corrompere *Corruzione* **Corsa** *Corsia* Corso **Corte** *Corteccia* *Corteggiare* Corteo Cortese Cortesia **Cortile** **Corto** Corvo **Cosa** *Coscia* *Cosciente* **Coscienza** **Così** **Cosiddetto** Coso **Costa** Costante Costanza **Costare** **Costituire** **Costituzione** **Costo** Costola Costoso **Costringere** **Costruire** **Costruzione** Costui **Costume** Cotone *Cottura* *Covare* *Covo* *Cozza* Cranio Cratere Cravatta **Creare** **Creatura** Creazione Credenza ("Mobile") **Credere** Credito *Credo* Crema *Crepaccio* Crepare **Crescere** Crescita Cresta Cretino Criminale Crimine *Crisantemo* **Crisi** Cristallo **Cristiano** Cristo **Critica** Criticare **Critico** **Croce** Crocerossina *Crocifiggere* Crollare Crollo Cronaca Cronista Cronometro Crosta **Crudele** Crudeltà Crudo Cubo Cucchiaio *Cuccia* Cucciolo **Cucina** Cucinare Cucire *Cucito* *Cucitura* *Cuffia* Cugina Cugino **Cui** Culla *Cullare* *Culo* **Cultura** Culturale *Cumulo* Cuocere Cuoco Cuoio **Cuore** Cupo **Cura** **Curare** **Curiosità** **Curioso** Curva Curvo Cuscino Custode Custodire

Da *Dado* Dama Damigiana Dannare Danneggiare **Danno** *Danza* Danzare Dappertutto Dapprima **Dare** **Data** **Dato** **Davanti** Davanzale **Davvero** Dazio **Debito** Debitore **Debole** Debolezza Decadere *Decente* **Decidere** Decimo **Decina** **Decisione** Decisivo *Deciso* Decomporre *Decorare* *Decoroso* *Dedica* **Dedicare** Deficiente **Definire** **Definitivo** Definizione Deformare *Deforme* Defunto *Degnare* Degno Delegare *Delegazione* Delfino *Delicatezza* **Delicato** Delinquente Delirare Delirio **Delitto** *Delizia* Delizioso Deludere Delusione **Democratico** Democrazia *Democristiano* Demonio *Demoralizzare* **Denaro** Denso **Dente** *Dentiera* *Dentifricio* Dentista **Dentro** Denuncia Denunciare Deporre Deposito *Depressione* *Deprimere* **Deputato** **Derivare** *Derubare* **Descrivere** **Deserto** (Aggettivo) Deserto (Sostantivo) **Desiderare** **Desiderio** Desolare Destare **Destinare** **Destino** **Destro** *Detenuto* **Determinare** Detestare Detrito Dettaglio Dettare *Dettato* *Deviare* *Deviazione* Devoto **Di** Dialetto *Dialogare* *Dialogo* *Diamante* *Diario* **Diavolo** **Dicembre** **Dichiarare** **Dichiarazione** *Diciannove* *Diciassette* *Diciotto* **Dieci** Dieta **Dietro** Difatti **Difendere** **Difesa** Difetto Differente Differenza **Difficile** **Difficolta** Diffidente Diffidenza **Diffondere** Diffusione *Diga* Digerire *Digestione* *Digiunare* Digiuno Dignità Dilagare Dilatare Dilettante Diligenza *Diluvio* Dimagrire **Dimensione** **Dimenticare** Dimezzare **Diminuire** **Dimostrare** Dimostrazione **Dinanzi** Dinastia **Dio** Dipendente Dipendenza **Dipendere** **Dipingere** Diploma **Diplomatico** Diplomazia **Dire** **Diretto** **Direttore** **Direzione** Dirigente **Dirigere** **Diritto** (Aggettivo) **Diritto** (Sostantivo) **Disagio** Disarmare Disastro *Disattento*

Disattenzione **Discendere** Discesa **Disciplina** Disco *Discordia* **Discorso** Discreto Discrezione **Discussione** **Discutere** **Disegnare** **Disegno** *Diseredare* Disfare **Disgrazia** **Disgraziato** Disgustoso *Disinfettante* *Disinfettare* Disinteressato *Disinteresse* Disinvolto Disinvoltura Disoccupato *Disoccupazione* *Disonesto* Disonorare Disordinato **Disordine** *Dispari* *Dispensa* ("Mobile") **Disperare** Disperazione Disperdere *Dispetto* Dispiacere (Sostantivo) **Dispiacere** (Verbo) Disponibile Disponibilità **Disporre** **Disposizione** Disprezzare Disprezzo Disseminare Dissenso Dissolvere Distaccare Distacco Distante **Distanza** **Distendere** Distesa Disteso **Distinguere** *Distintivo* Distinto Distinzione Distrarre *Distrazione* Distribuire *Distributore* Distribuzione **Distruggere** Distruzione **Disturbare** Disturbo *Disubbidienza* *Disubbidire* **Dito** Ditta Dittatore Divano **Divenire** **Diventare** **Diverso** Divertimento **Divertire** **Dividere** Divino Divisa Divisione Divorziare Divorzio *Dizionario* Doccia Docile **Documento** **Dodici** *Dogana* **Dolce** (Aggettivo) Dolce (Sostantivo) Dolcezza Dolere **Dolore** **Doloroso** **Domanda** **Domandare** **Domani** Domare Domattina **Domenica** Domenicale Domestico (Aggettivo) Domicilio **Dominare** Dominio Don Donare *Dondolare* **Donna** Dono **Dopo** Dopoché Dopodomani Dopoguerra Dopotutto **Doppio** *Doppione* Dorato **Dormire** Dorsale Dorso Dose Dosso Dotare Dote **Dottore** Dove Dovere (Sostantivo) Dovere (Verbo) Dozzina *Drago* **Dramma** **Drammatico** *Drizzare* Droga *Drogare* **Dubbio** Dubitare Due Duello **Dunque** **Durante** **Durare** Durata Durezza **Duro**

E

E **Ebbene** Ebraico **Ebreo** Eccellente **Eccellenza** Eccessivo Eccesso **Eccetera** **Eccezionale** Eccezione Eccitare **Ecco** Eccome Eco **Economia** **Economico** Edera *Edicola* **Edificio** Edilizia Educare **Educazione** Effettivo **Effetto** **Efficace** Efficienza *Egiziano* **Egli** Egoismo Egoista Elastico (Aggettivo) *Elastico* (Sostantivo) Elefante **Elegante** Eleganza Eleggere Elementare **Elemento** Elemosina Elencare Elenco Elettorale *Elettore* *Elettricista* *Elettricità* **Elettrico** Elettronico Elevare Elezione *Elica* *Elicottero* Eliminare *Elmo* Emergenza Emergere Emettere Emigrare Emigrazione *Emiliano* Emozionare Emozione *Enciclopedia* **Energia** Ennesimo **Enorme** **Ente** **Entrambi** Entrare Entrata **Entro** Entusiasmare Entusiasmo Entusiasta Epidemia *Epifania* (Festività) **Episodio** **Epoca** **Eppure** Equilibrio *Equipaggio* Equivoco Era **Erba** Erede *Eredità* Ereditare Eresia *Ergastolano* *Ergastolo* *Ernia* **Eroe** Erotico **Errore** **Esagerare** *Esagerazione* *Esagono* **Esaltato** Esaltazione Esame **Esaminare** Esasperare Esattezza **Esatto** Esaurire *Esca* Esclamare Esclamazione Escludere Esclusivo Esecuzione Eseguire Esempio Esercitare Esercitazione Esercito Esercizio Esigenza Esigere Esile Esilio -*Esimo* (Suffisso) Esistenza Esistere Esitare Esitazione Espansione **Esperienza** Esperimento Esperto Esplicito Esplodere Esplosione Esplosivo **Esporre** Esportare **Esportazione** Esposizione **Espressione** *Espresso* **Esprimere** **Essenziale** Essere (Sostantivo) Essere (Verbo) Esso Est **Estate** **Estendere** *Estensione* **Esterno** **Estero** Esteso Estivo Estraneo Estrarre Estremità Estremo Età **Eterno** *Etichetta* Etrusco *Etto* **Europeo** *Evadere* *Evaporare* Evasione **Eventuale** Evidente Evidenza **Evitare** Extra

F

Fabbrica Fabbricare Fabbricazione *Fabbro* **Faccenda** Facchino **Faccia** Facciata **Facile** Facilità Facilitare *Facilitazione* **Facoltà** *Fagiano* Fagiolo Fagotto Falce *Falco* Falegname Fallimento Fallire **Falso** Fama **Fame** **Famiglia** **Familiare** **Famoso** Fanale Fanatico Fanciulla *Fanciullo* Fango **Fantasia** Fantasma Fantastico *Fanteria* *Fantoccio* Farabutto **Fare** Farfalla Farina Farmacia Faro Fascia Fascina Fascino Fascio **Fascismo** **Fascista** **Fase** Fastidio Fastidioso *Fata* Fatale **Fatica** Faticare Faticoso **Fatto** **Fattore** Fattoria Fauna Fava Favola Favoloso **Favore** Favorevole **Favorire** Fazzoletto **Febbraio** **Febbre** *Fecondare* **Fede** **Fedele** Fedeltà *Federa* Fegato **Felice** **Felicità** Felino Femmina Femminile **Fenomeno** *Feriale* Ferie **Ferire** Ferita Ferito **Fermare** Fermata Fermezza **Fermo** Feroce **Ferro** Ferrovia Ferroviario *Ferroviere* Fertile Fesso *Fessura* **Festa** Festeggiare *Festival* Festoso Fetta *Fiaba* *Fiala* **Fiamma** Fiammifero **Fianco** Fiasco *Fiatare* **Fiato** *Fibbia* Fibra Ficcare Fico *Fidanzamento* Fidanzare Fidanzata Fidanzato Fidarsi **Fiducia** *Fiducioso* *Fieno* Fiera Fiero Fifa **Figlia** *Figliare* *Figliastro* **Figlio** Figliola Figliolo Figura Figurare Fila Filare *Filastrocca* Film Filo Filosofia Filtrare Filtro **Finale** Finanza **Finanziario** Finanziatore **Finché** Fine (Aggettivo) Fine (Sostantivo) **Finestra** Finestrino **Fingere** Finimondo **Finire** *Finlandese* **Fino** (Avverbio) *Finocchio* **Finora** Finta Finto Fiocco *Fionda* *Fioraio* **Fiore** Fiorentino Fiorire Fioritura Firma Firmare Fischiare Fischio Fisico (Aggettivo) **Fissare** **Fisso** Fitto **Fiume** Fiutare *Fiuto* Flanella *Flauto* Flotta Fluido *Foca* *Fodera* *Foderare* **Foglia** **Foglio** *Fogna* **Folla** Folle Follia Folto **Fondamentale** Fondamento **Fondare** Fondere *Fondo* (Aggettivo) **Fondo** (Sostantivo) Fontana Fonte Foraggio *Forbice* Forca *Forchetta* *Forcina* Foresta *Forfora* **Forma** Formaggio **Formare** **Formazione** Formica Formidabile **Formula** *Fornace* *Fornaio* Fornello **Fornire** *Fornitore* Forno Foro **Forse** **Forte** **Fortuna** **Fortunate** **Forza** Forzare *Fossa* *Fosso* Fotografare **Fotografia** *Fotografo* **Fra** *Fragile* Fragola Frammento Frana **Francese** *Franco* (Aggettivo) *Francobollo* *Frangia* **Frase** Frate **Fratello** Frattanto Frattempo Frattura Frazione Freccia *Freddezza* **Freddo** (Aggettivo) *Freddo* (Sostantivo) Frenare Freno **Frequentare** **Frequente** *Frequenza* **Fresco** **Fretta** Friggere *Frigorifero* *Fringuello* Frittata *Friulano* **Fronte** Fronteggiare Frontiera Frugare *Frumento* *Fruscio* *Frusta* **Frutta** Fruttare Frutteto **Frutto** Fucilare Fucile **Fuga** **Fuggire** Fulmine **Fumare** Fumetto **Fumo** *Fune* Funebre Funerale Fungo Funzionamento **Funzionare** Funzionario **Funzione** **Fuoco** **Fuori** Furbo *Furfante* Furgone Furia Furioso Furto Fusto **Future**

G

Gabbia Gabbiano Gabinetto Galantuomo *Galeotto* Galera Galla (a) *Galleggiare* Galleria *Gallese* Gallina Gallo Galoppare **Gamba** *Gambero* *Ganascia* *Gancio* **Gara** Garage **Garantire** Garanzia Garbo *Gargarismo* Garibaldino *Garofano* *Garza* Garzone Gas *Gasolio* *Gatta* **Gatto** *Gavetta* *Gazza* Gelare Gelato *Gelo* Gelosia **Geloso** *Gelsomino* Gemello **Generale** (Aggettivo) **Generale** (Sostantivo) **Generazione** **Genere** Generico Genero Generoso *Gengiva* Geniale Genio **Genitore** **Gennaio** Genovese **Gente** **Gentile** Gentilezza Gentiluomo *Genuino*

Geografia Geografico Geometra Geranio Germanico Germe Gesso **Gesto Gettare** Gettone Ghiacciare Ghiaccio *Ghianda* Ghirigoro *Ghiro* **Già** Giacca Giacche Giacere Giacimento *Giaguaro* **Giallo** *Giapponese* **Giardino** Gigante (Sostantivo) Gigantesco Giglio *Ginestra Ginnastica* **Ginocchio Giocare** Giocatore Giocattolo **Gioco Gioia** Gioiello **Giornale** Giornaliero **Giornalista Giornata Giorno** Giostra **Giovane Giovanotto** Giovare Giovedì Gioventù Giovinezza *Giraffa* **Girare Giro** *Girotondo* Gita Giù *Giubbotto* **Giudicare Giudice Giudizio Giugno Giungere** Giunta Giuramento **Giurare** *Giuria* **Giustificare** Giustificazione **Giustizia Giusto** *Glicine* Globo **Gloria Glorioso** *Goal Gobbo* Goccia **Godere** Goffo **Gola** Golfo *Goloso Gomito Gomitolo* Gomma Gonfiare Gonfio Gonna

Gorilla Governante **Governo** Gracile Gradevole Gradino Gradire **Grado** *Graffiare Graffio* Grammo Grana *Granaio Granchio* **Grande** Grandezza Grandine Grandioso **Grano** *Granturco Grappa* **Grasso** (Aggettivo) Grasso (Sostantivo) Grato Grattare **Grave** *Gravidanza* Gravita **Grazia Grazie** (Avverbio) Grazioso **Greco** *Grembiule* Grembo **Gridare Grido Grigio** *Griglia* Grillo *Grinza* Grondaia Groppa *Grossista* **Grosso** Grotta Grottesco **Gruppo Guadagnare** Guadagno Guai (Esclamazione) **Guaio** Guancia Guanciale Guanto **Guardare** *Guardaroba* **Guardia** Guardiano Guarire Guastare Guasto (Aggettivo) Guasto (Sostantivo) **Guerra** Guerriero (Sostantivo) Gufo Guida **Guidare** *Guidatore* Guinzaglio Guscio Gustare **Gusto**

I

Idea Ideale (Aggettivo) Ideare **Identico** Idiota Idolo Idrogeno **Ieri** Igiene Ignobile Ignorante Ignoranza **Ignorare** Ignoto Il Illegale *Illegittimo* Illudere **Illuminare** Illuminazione **Illusione** Illustrare Illustrazione **Illustre** *Imballare* Imbarazzare Imbarazzo Imbarcare Imbecille *Imbiancare Imbianchino* Imboccare *Imbottigliare* Imbottire *Imbrogliare Imbroglio Imbuto* Imitare **Immaginare** Immaginario Immaginazione **Immagine** *Immaturo Immediato* **Immenso** Immergere **Immobile** *Immobilità Immondizia* Immorale Immortale Immutato Impadronirsi Impalcatura *Impallidire* **Imparare** Impaurire Impaziente Impazienza Impazzire **Impedire Impegnare** Impegnativo **Impegno Imperatore** Impermeabile (Aggettivo) Impermeabile (Sostantivo) Impeto Impetuoso Impianto *Impiccare* Impicciare Impiegare Impiegato Impiego Imponente **Imporre Importante Importanza Importare Impossibile** Impossibilita **Imposta** Impotente *Impreciso* **Impresa** *Impressionante* Impressionare **Impressione** Imprestare Imprevisto *Imprigionare* Imprimere Improbabile *Impronta Improvvisare* **Improvviso** *Imprudente Impulsivo* Impulso *Imputato* **In** *Inaspettato* Inaugurare Inaugurazione Incalzare *Incamminare* Incantare Incantevole Incapace Incapacità **Incaricare Incarico** *Incartare Incassare Incasso* Incastrare *Incatenare* Incendiare Incendio **Incertezza Incerto Inchiesta** Inchinarsi *Inchiodare* Inchiostro **Incidente** Incidere *Incinta* Incitare *Incivile* Includere *Incollare* **Incominciare** *Incompleto Incomprensibile Inconsapevole Inconsolabile Incontentabile* **Incontrare Incontro** (Avverbio) **Incontro** (Sostantivo)

Inconveniente Incoraggiare *Incoronare Incorreggibile* Incosciente Incredibile *Incrinare* Incrociare Incrocio Incubo Incudine *Incurabile* Indagare **Indagine** Indebolire Indecenza Indeciso Indegno *Indescrivibile* Indiano **Indicare** Indice Indietreggiare **Indietro** Indifeso Indifferente *Indigestione* Indignare Indignazione Indimenticabile Indipendente **Indipendenza** *Indiretto* Indirizzare **Indirizzo** *Indisciplinato* **Indispensabile Individuo** Indomani Indossare Indovinare *Indovinello* Indurre **Industria Industriale** *Inefficace* Inerte Inerzia *Inesperienza Inesperto* Inevitabile *Infame* Infantile **Infanzia** *Infarto* **Infatti** *Infedele* Infelice **Inferiore** Infermiera Infermiere Infermo Infernale **Inferno** Inficiare **Infine Infinito** (Aggettivo) **Influenza** Influire **Informare Informazione** Infuriare **Ingannare** Inganno **Ingegnere** Ingegno *Ingelosire* Ingenuo *Ingessare* Inghiottire Inginocchiarsi Ingiusto **Inglese** *Ingoiare* Ingombrare *Ingorgo* Ingrandire Ingrassare Ingrato Ingresso Iniezione Iniziale (Aggettivo) **Iniziare Iniziativa Inizio** Innalzare **Innamorare** Innanzi Innanzitutto Inno **Innocente** Innocenza Innocuo Innumerevole Inoltrare **Inoltre** Inquietare Inquilino Inquinato Insalata Insegna Insegnante **Insegnare** Inseguimento Inseguire Insensato Inserire Inserviente Insetto **Insieme** (Avverbio) Insieme (sostantivo) Insignificante Insinuare **Insistere** *Insoddisfatto* Insolente Insolito **Insomma** Insopportabile Insorgere *Insospettire Insuccesso* Insufficiente Insultare **Insulto Intanto** *Intasare* Intascare Intatto Integrale Intelletto **Intellettuale Intelligente Intelligenza Intendere Intenso Intenzione Interessare Interesse** Interiore Interminabile **Internazionale Interno Intero** Interpretare Interpretazione *Interprete* Interrogare Interrogatorio *Interrogazione* Interrompere *Interruttore Intervallo* Intervenire Intervento Intervista Intesa *Intestino Intimidire* **Intimo** Intitolare *Intonaco* **Intorno** Intraprendere Intravedere Intrecciare **Introdurre** *Introduzione* Intuire Inumano **Inutile** Invadente Invadere Invalido Invano Invasione Invasore Invecchiare **Invece Inventare** Inventario Invenzione Invernale **Inverno** Investire **Inviare** Invidia Invidiare *Invidioso Invincibile* Invisibile **Invitare** Invitato **Invito** Invocare **Io** Ipocrisia Ipocrita Ipotesi *Ippopotamo* Ira *Irlandese* Ironia Ironico Irregolare Irresponsabile Irriconoscibile Irrigazione Irritare Iscritto Iscrivere *Iscrizione* **Isola** Isolamento Isolare *Ispettore* Ispirare Ispirazione **Istante** Isterico Istintivo Istinto Istituire **Istituto Istituzione** Istruire *Istruttore* **Istruzione Italiano** *Iugoslavo*

L

La Labbro *Labirinto* **Laboratorio** Laborioso *Lacca Laccio* **Lacrima** Laddove **Ladro** Laggiù **Lago** Laico Lama Lamentare *Lamentela* Lamento *Lamiera* Lampada *Lampadario* Lampadina Lampo Lana Lanciare Lancio *Lanterna* Lapide Lapis *Larghezza* **Largo** *Lasagna* **Lasciare Lassù** Lastra **Latino Lato** Latta *Lattante* **Latte** *Latteria Lattina Lattuga* Laurea Laureare *Lavagna Lavanda Lavanderia Lavapiatti* **Lavare** Lavatoio *Lavatrice* **Lavorare** *Lavorativo* **Lavoratore** *Lavoratrice* Lavorazione **Lavoro** *Laziale* Leale Lealtà *Lebbra* Leccare Leccio Lecito Lega *Legale* Legame **Legare Legge Leggere** Leggerezza **Leggero** Legittimo *Legna* Legname **Legno Lei** *Lente* (Sostantivo) *Lenticchia Lentiggine* **Lento** *Lenza* Lenzuolo Leone *Leopardo Lepre Lessare* **Lettera** *Letterale*

Letterario Letterato **Letteratura Letto** *Lettore* **Lettura** Leva **Levare Lezione Lì Liberale Liberare** Liberazione **Libero Libertà** *Libico Libraio* Libreria **Libro** Licenza *Licenziamento* Licenziare Liceo *Lido* **Lieto Lieve** *Ligure Lima Limare* **Limitare Limite** Limone Limpido **Linea Lingua Linguaggio** Lino Liquido Liquore **Lira** ("Moneta") Liscio **Lista** Lite Litigare *Litigio* Litro **Livello Locale** (Aggettivo) **Locale** (Sostantivo) Località *Locanda* Locomotiva Loculo Lodare Lode Logica Logico *Logoro* Lombardo *Londinese* Lontananza **Lontano Loro** (Pronome/Aggettivo) **Lotta** Lottare Lotteria *Lucano Lucchetto* Luccicare *Luccio Lucciola* **Luce** Lucente *Lucertola Lucidare* **Lucido** (Aggettivo) *Lucido* (Sostantivo) **Luglio** *Lumaca* Lume **Luminoso Luna** Lunedi Lunghezza **Lungo** (Aggettivo) **Lungo** (Avverbio) **Luogo** Lupa Lupo *Lussemburghese* Lusso Lutto

M

Ma Macché *Maccherone* Macchia Macchiare **Macchina** *Macchinista Macedonia Macellaio* Macinare Madama **Madre** *Madrileno* Maestà Maestra *Maestranza* **Maestro** Mafia **Magari** Magazzino **Maggio Maggioranza Maggiore** (Aggettivo) *Maggiorenne* Magia *Magico Magistrato* **Maglia** *Maglieria Maglificio* **Magnifico** *Mago* **Magro Mai** Maiale *Maionese Maiuscola* Malanno **Malato Malattia** *Malaugurio Malavita* Malcontento **Male** Maledetto **Maledire** *Maledizione Maleducato Maleducazione* Malgrado Maligno 'Malinconia Malinconico *Malinteso Malizia* Malora *Maltempo Maltrattamento Maltrattare Malva* **Mamma** *Mammella* Mammifero **Mancanza Mancare** Mancia *Mancino* Manco (Avverbio) **Mandare** *Mandarino* Mandorla Mandria Maneggiare Manette *Manganello* **Mangiare** *Mangime* Mania *Maniaco* Manica Manico Manicomio **Maniera Manifestare Manifestazione** Manifesto Maniglia **Mano** *Manodopera* Manovale Manovra Manovrare Mansueto Mantello **Mantenere** Manutenzione *Manzo* Marca Marcare Marchese *Marchigiano* Marcia Marciapiede Marciare *Marcire* **Mare** Marea **Maresciallo** *Margherita* Margine Marina Marinaio Marino Marionetta **Marito** Marmellata **Marmo** Marmotta Marrone Martedì Martello Martire **Marzo** Mascalzone Maschera Maschile **Maschio Massa** *Massacro Massaggio Massaia* Massiccio **Massimo** Masticare *Matematica* Matematico *Materasso* **Materia** Materiale (Aggettivo) Materiale (Sostantivo) Materno *Matita* **Matrimonio Mattina** Mattinata Mattiniero **Mattino** Matto Mattone Maturare *Maturazione* Maturo Mazzo Meccanica Meccanico (Aggettivo) Meccanico (Sostantivo) Meccanismo Medaglia **Medesimo** Media Mediante Medicina **Medico** Medio (Aggettivo) *Medio* (Sostantivo) Mediocre Meditare Mediterraneo **Meglio** Mela *Melanzana Melograno Melone* **Membro Memoria** Mendicante Mendicare **Meno** (Avverbio) *Mensa Menta* Mentale **Mente Mentire** Mento **Mentre** Menzogna Meraviglia Meravigliare **Meraviglioso Mercato** Merce *Merceria Mercoledì Merenda Meridiano* **Meridionale Meritare Merito** *Merlo Merluzzo* Meschino Mescolare Mese **Messa** Messaggiero Messaggio *Messe Messicano* Mestiere Mestolo *Mestruazione Metà* Metallico Metallo *Metalmeccanico* **Metodo Metro** Metropoli Metropolitana Mettere *Mezzadria Mezzadro* Mezzanotte Mezzo (Aggettivo) Mezzo (Sostantivo) Mezzogiorno *Miagolare* **Mica** (Avverbio) Microfono Miele *Mietere Migliaia* **Migliaio** Miglio (Misura) Migliorare **Migliore** *Mignolo -Mila* (Suffisso) **Milanese**

Miliardo Milione Militare (Aggettivo) *Militare* (Sostantivo) **Mille** Millennio Millimetro Mimetizzare Mimosa Minaccia **Minacciare** Minaccioso Minerale Minestra Miniera **Minimo Ministero Ministro** Minoranza **Minore** Minorenne Minuscolo **Minuto** (Sostantivo) Mio **Miracolo** Miracoloso Mirare Miscuglio Miserabile **Miseria** Misericordia Misero *Missile Missino* Missione Misterioso **Mistero** Misto **Misura Misurare** *Misurazione* Mite Mitra Mitragliatrice *Mittente* Mo' Mobile (Sostantivo) *Mobilio* **Moda** *Modellare* Modello Moderato **Moderno** *Modestia* Modesto Modifica Modificare Modo Modulo **Moglie** Mole *Molisano* Molla Mollare Molle Molo Moltiplicare Molto Momento Monaco Monarchico Monastero **Mondiale Mondo** Moneta Monotono **Montagna** Montare **Monte** **Monumento Morale** Morbido Morboso Mordere Moribondo **Morire** Mormorare Morso **Mortale Morte** Mortificare Mortificazione Morto Mosca *Moscovita Mossa* Mostra **Mostrare Mostro** Mostruoso *Motel* **Motivo** Moto Motocicletta *Motociclismo Motociclista* Motore Motoscafo Motto **Movimento** Mucca Mucchio Muffa *Muggire Muggito Mugnaio Mugolare* Mulino Mulo Multa *Multare* Multicolore *Mummia Mungere* Municipio Munizione **Muovere** Mura *Murare Muratore* **Muro** *Muschio Muscolo* Museo **Musica** Musicale Musicista Muso Mutamento Mutande **Mutare** *Mutilato* Muto Mutuo

N

Nano *Napoletano* Narrare **Nascere Nascita Nascondere** *Nascondiglio* **Naso** Nastro Natale **Natura Naturale** *Naufragio* Navale **Nave** Navigare **Nazionale** **Nazione Ne Né Neanche Nebbia Necessario Necessità Negare Negativo** Negazione Negoziante **Negozio** Negro **Nemico Nemmeno** Neonato **Neppure** **Nero** Nervo *Nervosismo* **Nervoso Nessuno Netto** Neutrale Neve Nevicare *Newyorkese* Nido **Niente** (Aggettivo) **Niente** (Sostantivo) **Nipote No Nobile** Nocciola Noce Nocivo Nodo **Noi Noia** Noioso Noleggiare **Nome Nominare Non** Nonché Nonna Nonno *Nono* **Nonostante Nord** *Nordamericano* Norma **Normale** *Norvegese* Nostalgia **Nostro Nota** Notaio **Notare Notevole Notizia Noto Notte** Notturno *Novanta* **Nove** Novella **Novembre Novità** Nozze Nuca Nucleare **Nudo** **Nulla** *Numerare Numerazione* **Numero Numeroso** *Nuotare Nuoto* Nuova **Nuovo** Nutriente **Nutrire Nuvola** *Nuvoloso* Nuziale *Nylon*

O

O Oasi Obbiettivo (Aggettivo) *Obbiettivo* (Sostantivo) **Obbligare** Obbligatorio Obbligo Oblò Oca **Occasione** *Occhiaia* Occhiali **Occhiata** *Occhiello* **Occhio** **Occidentale** Occidente **Occorrere Occupare** Occupato **Occupazione** Oceano *Oculista* **Odiare Odio** Odioso Odorare **Odore Offendere** Offensivo Offerta Offesa Officina **Offrire Oggetto Oggi Ogni Ognuno** Olandese *Oliare Oliera* **Olio** Oliva Olivo Olmo **Oltre** *Oltrepassare Oltretutto* Omaggio *Ombelico* **Ombra** Ombrello *Omicida Omicidio* **Onda** *Ondeggiare* Onestà **Onesto** Onorare **Onore** Opaco **Opera** *Operaia* **Operaio Operare Operazione Opinione** **Opporre Opportuno Opposizione** Opposto Oppressione *Oppressivo* Oppresso *Oppressore* Opprimere **Oppure Ora** (Avverbio) **Ora** (Sostantivo) **Oramai**

Orario Oratore Orchestra Ordinamento **Ordinare** Ordinario **Ordine** Orecchino Orecchio *Orefice* Orfano Organico Organismo **Organizzare Organizzazione** *Organo* **Orgoglio** Orgoglioso **Orientale** Orientamento Orientare **Oriente** **Originale** Originare *Originario* **Origine** Orizzontale **Orizzonte** Orlo Orma Ornare Oro Orologeria *Orologiaio* **Orologio** Orrendo Orribile Orrore Orso Ortaggio *Ortensia Ortica* Orto *Ortolano Orzo* **Osare** *Osceno Oscillare* Oscurità **Oscuro Ospedale** *Ospitalità* Ospitare **Ospite** *Ospizio* Ossequio **Osservare** **Osservazione** Ossessione **Ossia** Ossigeno Osso *Ostacolare* Ostacolo *Ostaggio* *Oste* Osteria Ostia Ostile Ostinare Ostinato *Ostrica* Ottanta *Ottavo* **Ottenere** Ottimista **Ottimo Otto Ottobre** Ottone *Ovale Ovatta* **Ove** Ovest *Ovile Ovino* Ovunque Ovvero Ovvio Ozio

P

Pacco **Pace** Pacifico Padano *Padella* **Padre** Padrino **Padrona** *Padronato* **Padrone** *Padroneggiare* **Paesaggio** Paesano **Paese** *Paga* Pagamento **Pagare** *Pagella* **Pagina** Paglia Pagliaccio *Pagliaio* **Paio** *Pala Palato Palazzina* **Palazzo** Palco *Palcoscenico Palermitano* Palestra *Palette* Palla *Pallacanestro Pallanuoto Pallavolo* **Pallido** Pallone *Pallottola Pallottoliere Palma* Palmo Palo *Palombaro Palpebra Palude* Panca Pancia *Panciotto* **Pane** *Panetteria Panettiere Paniere* Panino *Panna* Panno *Pannocchia Pannolino* Panorama Pantaloni Pantera Pantofola **Papa Papà** Papavero *Papero* Pappa Pappagallo *Parabrezza Paracadute Paracadutista* **Paradiso** *Parafulmine Paragonare* Paragone *Paralisi Paralizzato Parallela Parallelepipedo Parallelo Paralume Paraocchi Parare* (Fermare/Evitare) *Parare* (Sostantivo) *Paraurti Paravento Parcheggiare Parcheggio* **Parco** (Sostantivo) **Parecchio** *Pareggiare Pareggio* **Parente** Parentela *Parentesi* Parere (Sostantivo) **Parere** (Verbo) **Parete Pari** *Parigino Parità* Parlamento **Parlare** Parlatorio (Sostantivo) **Parola** Parrocchia Parroco *Parrucca Parrucchiere* **Parte Partecipare** Partecipazione *Parteggiare* **Partenza** *Particolare* (Aggettivo) *Particolare* (Sostantivo) **Partire Partita Partito** *Parto Partorire* Parziale Pascolare Pascolo Pasqua **Passaggio** Passante Passaporto **Passare** *Passatempo* **Passato** *Passeggero* (Aggettivo) *Passeggero* (Sostantivo) Passeggiare Passeggiata Passeggio Passero **Passione** Passivo **Passo** Pasta Pastasciutta *Pasticca Pasticcere Pasticceria Pasticcino* Pasticcio Pasto **Pastore** Patata *Patente* Paterno Patetico Patire **Patria** Patrimonio Patriottico *Pattinaggio Pattinare* Pattino **Patto** Pattuglia *Pattumiera* **Paura** Pauroso Pausa Pavimento *Pavone* Paziente (Aggettivo) Paziente (Sostantivo) **Pazienza** Pazzia **Pazzo Peccato** *Peccatore Pechinese* Pecora *Pedalare Pedale Pedone* **Peggio** *Peggioramento Peggiorare* Peggiore **Pelle** *Pellegrino Pellerossa Pelletteria* Pelliccia Pellicola Pelo Peloso **Pena** Penale *Pendere* Pendio *Pendolo* ***Pene*** **Penetrare** Penitenza Penna *Pennarello* Pennello *Pennino* Penoso **Pensare Pensiero** *Pensionato* Pensione *Pentagono Pentirsi Pentola* ***Pepe*** **Per** Pera **Perché Perciò Perdere Perdita** **Perdonare** Perdono **Perfetto** Perfezione **Perfino** *Pergola Pergolato* **Pericolo** **Pericoloso** *Periferia* **Periodo** *Perla Permaloso* Permesso **Permettere Però** *Persiana* **Persino Persona Personaggio Personale** (Aggettivo) **Personale** (Sostantivo) Personalità Persuadere Pertanto *Perugino* **Pesare** Pésca Pèsca Pescare

Pescatore **Pesce** *Peschereccio Pescheria* Peso Pessimo *Pestare Peste Petalo Petardo Petroliera* **Petrolio** Pettegolezzo *Pettegolo* Pettinare *Pettinature* Pettine *Pettirosso* **Petto** Pezza **Pezzo** *Pezzuola* **Piacere** (Sostantivo) **Piacere** (Verbo) Piacevole *Piaga Pialla Piallare* Piana *Pianeggiante* Pianeta (Astronomia) **Piangere Piano** (Aggettivo/Avverbio) **Piano** (Sostantivo) Pianoforte *Pianoterra* **Pianta Piantare** Pianto **Pianura** *Piastra* Piatto (Aggettivo) **Piatto** (Sostantivo) **Piazza** Piazzale Piazzare Piccante Picchiare *Picchio* Piccino *Piccione Picco* **Piccolo** *Piccone Pidocchio* **Piede** Piega **Piegare** Piemontese Piena **Pieno Pietà** Pietoso **Pietra** *Pigiama* **Pigiare** *Pigione Pigna Pigrizia Pigro* Pila Pilastro *Pillola* Pilota *Pineta Pinguino Pinna* Pino *Pinza Pinzetta* Pio **Pioggia** Piombo *Pioppo* **Piovere** Piovoso Pipa Pip*istrello* Piramide *Pirata Piscina* Pisello *Pisolino* Pista *Pistacchio* Pistola *Pittare* **Pittore** *Pittura* **Più** Piuma **Piuttosto** *Pizza Pizzeria Pizzicare* Pizzico Pizzo *Plaid* Plastica *Platano Platino* Plurale *Pneumatico* **Poco** Podere **Poesia Poeta** Poetico **Poi Poiché** *Polacco* Polemica *Polenta Polipo* **Politica Politico Polizia** Poliziotto Pollaio **Pollame** ***Pollice*** Pollo *Polmone* Polmonite *Polo Polpa Polpastrello Polpo Polsino* Polso **Poltrona Polvere** *Polveroso Pomata* **Pomeriggio** Pomodoro Pompa *Pompelmo Pompiere* **Ponte** Pontefice **Popolare** (Aggettivo) Popolare (Verbo) *Popolarità* **Popolazione Popolo** *Porcellana Porcheria Porco* (Aggettivo) Porco (Sostantivo) Porgere **Porre Porta** *Portabagagli Portacenere Portachiavi Portacipria Portaerei Portafinestra Portafoglio Portafortuna Portamoneta Portaombrelli* **Portare** Portata Portico Portiera Portiere Portineria **Porto** *Portoghese* Portone *Posacenere* **Posare** *Posata* **Positivo Posizione Possedere** Possesso **Possibile Possibilità Posta Postale Posteggio Posteriore Posto** *Potare* **Potente** *Potentino* **Potenza Potere** (Sostantivo) **Potere** (Verbo) **Povero** Pozzo *Praghese* **Pranzo Pratica** Praticare **Pratico Prato** Preavviso Precauzione **Precedente** *Precedenza* **Precedere Precipitare** Precisare Precisione **Preciso** Preda Predica Predicare Predire Predisporre Preferenza **Preferire** Prefetto **Pregare** Preghiera Pregiato Pregio Pregiudizio Premere Premiare **Premio Prendere** *Prenotare Prenotazione* **Preoccupare Preoccupazione Preparare** Preparazione Prepotente Prepotenza Presa Prescrivere **Presentare** Presentazione **Presente Presenza** *Preside* **Presidente Pressi** (Sostantivo) **Pressione Presso** (Avverbio) **Prestare** Prestigiatore Prestigio Presto (Avverbio) Presumere **Prete Pretendere** Pretesa Pretesto Prevalenza Prevalere **Prevedere** Prevedibile Preventivo (Aggettivo) Previdenza Previsione **Prezioso** Prezzemolo Prezzo Prigione Prigioniero Prima Primato Primavera Primitivo Primizia Primo Principale (Aggettivo) Principale (Sostantivo) **Principe Principessa Principio** Privare **Privato** Privilegio **Privo Probabile** Probabilità **Problema Procedere** Procedimento Procedura Processare Processione **Processo Proclamare Procurare Prodotto Produrre** Produttore **Produzione** Professione Professionista **Professore** Profilo *Profitto* Profondità **Profondo** Profugo Profumare **Profumo** Progettare **Progetto Programma** *Progressista Progressivo* **Progresso Proibire** Proiettare Proiettile Proletario *Prolunga* Prolungare Promessa **Promettere** Promontorio Promosso *Promozione* Promuovere Prontezza **Pronto** *Pronuncia* **Pronunciare** Propaganda Propagandare **Proporre** Proporzione **Proposito** *Proposizione* **Proposta Proprietà** Proprietario

Proprio *Prosa Prosciugare* Prosciutto **Proseguire** Prospettiva **Prossimo** Prostituta **Protagonista Proteggere** Protesta Protestare Protettore Protezione **Prova Provare Provenire** Proverbio **Provincia Provinciale Provocare** Provocazione **Provvedere** Provvedimento Provvisorio Provvista Prudente Prudenza *Prudere* Prugna *Prurito* Psichiatra Psicologia Psicologico *Psicologo* **Pubblicare** Pubblicità Pubblicitario **Pubblico** (Aggettivo) **Pubblico** (Sostantivo) *Pugilato* Pugile Pugliese Pugnale **Pugno** *Pulce Pulcino Puledro* **Pulire** Pulizia *Pullman* ***Pullover*** Pulpito *Puma Pungere* Punire Punizione **Punta Puntare** ***Punteggio Puntiglio*** **Punto** Puntuale *Puntura* Pupilla Purché **Pure** Purè Purezza *Purga* **Puro Purtroppo** Puttana Puzzare Puzzo

Q

Qua Quaderno Quadrato (Aggettivo) Quadrato (Sostantivo) *Quadrifoglio* **Quadro** Quaglia **Qualche Qualcosa Qualcuno Quale** Qualifica **Qualità Qualsiasi Qualunque Quando Quantità Quanto** Quaranta **Quartiere Quarto Quasi** Quassù Quattordici Quattrino **Quattro Quello** Quercia **Questione Questo** Questura **Qui** Quiete Quieto **Quindi** Quindici Quintale Quinto **Quotidiano** (Aggettivo) Quotidiano (Sostantivo)

R

Rabbia Raccattare *Racchetta* Racchiudere **Raccogliere** Raccolta Raccolto **Raccomandare** *Raccomandazione* **Raccontare Racconto** Raddoppiare *Raddrizzare Radere* Radiazione *Radicale* **Radice Radio** Rado Radunare Raffica Raffigurare Raffinato Raffineria *Rafforzamento* Rafforzare Raffreddare *Raffreddore* **Ragazza Ragazzo Raggio Raggiungere** Raggruppare Ragionamento **Ragionare Ragione** Ragionevole Ragioniere *Ragnatela Ragno Ragù* Rallegrare Rallentare Rame Rammendare Rammendo **Ramo** *Rampicante Rana Rancio* Rancore Randagio Rango *Rapa* Rapace Rapidità **Rapido** *Rapimento* Rapina Rapire **Rapporto** Rappresentante Rappresentanza **Rappresentare** *Rappresentatone* **Raro** *Rasare* Rasoio Rassegna Rassegnare *Rassegnazione Rasserenare* Rassicurare Rassomigliare *Rastrello* Rata *Rateale* Rattristare *Rauco Ravanello* Razionale Razza Razzo **Re** Reagire **Reale** (Aggettivo) **Realizzare Realtà** Reato **Reazione Recente** *Recinto Recipiente* Reciproco *Recita* **Recitare** Reclamare *Réclame Reclamo Recluta Record* Recuperare Redazione Reddito *Referendum* **Regalare** Regalo **Reggere** Reggimento **Regime Regina** Regionale **Regione** Regista *Registrare Registratore Registrazione* Registro Regnare **Regno Regola** Regolamento Regolare (Aggettivo) Regolare (Verbo) **Relativo Relazione Religione Religioso** *Remare Remo* Remoto **Rendere** Rene Reparto *Repressione* Reprimere **Repubblica** Repubblicano Resa Residenza Residuo **Resistenza Resistere** *Resoconto* **Respingere Respirare** *Respirazione* **Respiro Responsabile** Responsabilità **Restare** Restituire **Resto** Restringere **Rete** *Retta* Rettangolo *Rettile* Rettilineo Rettore Reverendo Riacquistare Rialzare Riaprire Riassumere *Riassunto* Riavere Ribellare Ribelle Ribellione Ricadere *Ricaduta Ricalcare Ricamare Ricambiare* Ricambio *Ricamo* Ricattare *Ricatto* Ricavare **Ricchezza**

Riccio Ricciolo **Ricco Ricerca Ricercare** *Ricetta* **Ricevere** *Ricevimento Ricevuta* **Richiamare Richiamo Richiedere Richiesta** Richiudere **Ricominciare** *Ricompensa Ricompensare Riconciliare* Ricondurre Riconoscenza **Riconoscere** Riconoscimento Riconquistare Riconsegnare *Ricopiare* Ricoprire **Ricordare Ricordo Ricorrere** Ricostruire *Ricotta* Ricoverare ***Ricovero*** *Ricreazione* Ridare **Ridere Ridicolo** Ridiventare **Ridurre Riempire Rientrare Rifare Riferire** ***Rifinire*** Rifiutare Rifiuto Riflessione **Riflesso Riflettere** Riflettore *Riforma* Riformare Rifornimento Rifugiarsi Rifugio **Riga** *Rigattiere* Rigido Rigirare Rigore Rigovernare **Riguardare Riguardo** Rilasciare Rilassarsi Rilegare Rileggere **Rilevare Rilievo** *Rima* Rimandare *Rimanenza* **Rimanere** Rimbalzare Rimboccare *Rimborsare* Rimediare Rimedio **Rimettere** *Rimodernare Rimorchio* Rimorso Rimpiangere Rimpianto Rimproverare *Rimprovero* Rinascere *Rincarare* Rinchiudere Rincorrere *Rinforzo* Rinfrescare *Rinfresco Ringhiare Ringhiera Ringhio* Ringiovanire Ringraziamento *Rinnegare* **Rinnovare** Rinnovo *Rinoceronte* Rinomato *Rintracciare Rinuncia* **Rinunciare'** Rinvenire Rinviare *Rinvio Rione Riordinare* Ripagare Riparare Riparazione Riparlare Riparo Ripartire Ripassare *Ripensamento* Ripensare Ripescare Ripetente **Ripetere** Rip*etizione* Ripido Ripiegare *Ripiego Ripieno* Riporre *Riportare Riposare Riposo* **Riprendere** Ripresa Riproduzione Riprova Ripulire *Risaia* **Risalire** Risata *Riscaldamento* Riscaldare *Riscattare* Riscatto Rischiare **Rischio** *Risciacquare* Riscuotere *Risentimento* Risentire **Riserva** Riservare Riservato Riso ("Cibo") *Riso* ("Ridere") Risolvere Risorgere Risorsa **Risparmiare** *Risparmio* Rispecchiare Rispettare **Rispetto** (Preposizione) **Rispetto** (Sostantivo) *Risplendere* **Rispondere Risposta** Rissa Ristabilire *Ristampare* Ristorante **Risultare Risultato** *Risuonare* Risuscitare Ritardare Ritardo **Ritenere Ritirare** Ritirata Ritmo Rito *Ritoccare* **Ritornare** *Ritornello* **Ritorno** Ritrarre **Ritratto Ritrovare** *Ritrovo Ritto* **Riunione Riunire Riuscire** *Riuscita* **Riva** Rivale **Rivedere Rivelare** Rivelazione *Rivendicare Rivendita Rivestimento* Rivestire *Rivincita* **Rivista Rivolgere** Rivolta Rivoltare Rivoltella Rivoluzionario **Rivoluzione Roba** Robusto *Rocca Rocchetto* Roccia *Roccioso Rodaggio Rodere Romagnolo* **Romano** Romantico Romanzo (Sostantivo) Rombo Rompere Rondine Ronzare Ronzio Rosa *Rosario* Rosato Roseo *Rosmarino Rosolia* Rospo Rossastro Rosso *Rossore Rosticceria Rotaia Rotella* Rotolare Rotolo Rotondo *Rotto* Rottura *Roulotte* Rovesciare *Rovescio* Rovina **Rovinare** *Rovo* Rozzo **Rubare** *Rubinetto Rubrica Rude Ruga Ruggine Ruggire* Ruggito Rugiada *Rullo Rumeno Ruminante* **Rumore** Rumoroso Ruolo Ruota Ruotare *Russare* Russo Rustico Ruttare Rutto Ruvido

S

Sabato Sabbia Sabotaggio *Sabotare Saccheggiare Sacchetto* **Sacco Sacerdote** Sacramento Sacrificare **Sacrificio Sacro** Saggezza Saggio (Aggettivo) *Sagra Sagrestano* **Sala** *Salame Salare Salario* Salato *Saldare Saldatrice Saldatura* Saldo Sale *Salice Saliera* **Salire** Salita *Saliva Salmone* Salone *Salsa Salsiccia Salsiera* **Saltare** Salto *Salume* **Salutare** (Verbo) **Salute Saluto** *Salvadanaio Salvagente* **Salvare** Salvatore Salve Salvezza *Salvia* Salvo (Aggettivo) Salvo

(Preposizione) *Sandalo* **Sangue** Sanguigno Sanguinare *Sanguisuga* Sanitario Sano **Santo Sapere** *Sapiente* Sapone **Sapore** *Sardina Sardo* Sarta *Sarto* Sartoria **Sasso** Satellite Saziare *Sazio Sbadigliare Sbadiglio* **Sbagliare** Sbaglio Sbalordire Sbandare *Sbarbare* Sbarcare Sbarco *Sbarra Sbarramento* Sbarrare Sbattere *Sbiadire Sbiancare* Sbigottire *Sbloccare Sboccare Sbocco Sbornia Sbottonare Sbriciolare* Sbrigare *Sbronzo* Sbucare *Sbucciare Sbuffare Scacchiera* Scacciare Scadenza Scadere Scaffale *Scafo* Scagliare **Scala** Scalata *Scaldabagno* Scaldare *Scalinata* Scalino Scalo *Scalpello Scalzo* Scambiare **Scambio** Scampare Scampo Scandalizzare Scandalo *Scansare Scapito* Scapolo *Scappamento* **Scappare** *Scappatoia Scarabocchiare Scarabocchio Scarafaggio Scarcerare* Scaricare *Scaricatore* Scarico *Scarlattina* **Scarpa** Scarseggiare **Scarso** Scartare Scassare Scatenare **Scatola** Scattare Scatto Scavalcare Scavare *Scavo* **Scegliere Scelta** Scemo **Scena Scendere** Scheda *Scheggia Scheletro* Schermo **Scherzare Scherzo** Schiacciare Schiacciata Schiaffeggiare Schiaffo Schiantare Schiavo **Schiena** Schiera Schieramento Schierare Schietto Schifo Schifoso *Schiuma Schizzare Schizzo* Sci Scia *Sciacquare* Sciagura Sciagurato *Scialle Sciame Sciare* Sciarpa *Sciatore* **Scientifico Scienza** Scienziato Scimmia *Scintilla* Sciocchezza Sciocco **Sciogliere** Scioglimento *Scioperare* **Sciopero** *Scirocco Sciroppo* Sciupare Scivolare Scocciare *Scodella Scoglio Scoiattolo Scolaro* Scolastico *Scolpire Scommessa* Scommettere Scomodo **Scomparire** Scomparsa *Scompartimento* Sconfiggere Sconfitta Sconforto *Scongelare* Scongiurare Sconosciuto *Sconsigliare* Sconsolato Scontare Scontento *Sconto* Scontrare Scontro Sconvolgere *Scopa* Scoperta **Scopo Scoppiare** Scoppio **Scoprire** Scoraggiare Scordare **Scorgere** *Scorpione* **Scorrere** *Scorretto* Scorta *Scortese* Scorza *Scossa* Scostare Scottare Scovare Scozzese Scritta *Scritto* **Scrittore** Scrittura Scrivania **Scrivere** *Scrofa* Scrupolo Scrutare *Scudetto* Scudo *Scultore Scultura* **Scuola Scuotere** *Scure Scurire* **Scuro Scusa Scusare** *Sdebitarsi Sdegnarsi* Sdraiarsi **Se** Sebbene Seccare *Seccatura Secchio* **Secco Secolo** Secondario **Secondo** (Aggettivo) **Secondo** (Preposizione) *Secondo* (Sostantivo) *Sedano* **Sede** *Sedere* (Sostantivo) **Sedere** (Verbo) **Sedia** Sedici Sedile Sedurre Seduta *Seduttore Sega* Seggiola *Segheria* **Segnalare Segnale Segno** Segretaria **Segretario** Segreteria Segreto (Aggettivo) **Segreto** (Sostantivo) **Seguire Seguito Sei** Selezionare Selezione Sella *Selva Selvaggina* Selvaggio Selvatico *Sembra* **Sembrare** Seme *Semestre Semifreddo* Semina Seminare Semmai **Semplice** Semplicità *Semplificare* **Sempre** Senato **Senatore** Sennò Seno **Sensazione** Sensibile Sensibilità **Senso** Sentiero Sentimentale **Sentimento** Sentinella **Sentire Senza Separare** Separazione **Seppellire** *Seppia* Sequestro **Sera** Serale Serata Serbare Serbatoio *Serenata* Serenità **Sereno** Sergente **Serie** Serietà **Serio** Serpeggiare Serpente *Serra* Serratura Serva **Servire** Servitù **Servizio Servo** Sessanta Sesso Sessuale Sesto (Aggettivo) **Seta** Sete Settanta **Settembre** Settentrionale **Settimana** Settimanale (Aggettivo) *Settimanale* (Sostantivo) *Settimo Settore* Severo **Sezione** Sfamare Sfasciare *Sfera* Sfida Sfidare *Sfiducia* Sfilare Sfiorare *Sfociare* Sfogare *Sfoglia* Sfogliare Sfogo *Sfollamento Sfollare* Sfondare *Sfortunato* Sforzare **Sforzo** Sfrattare Sfratto *Sfrenato* Sfruttamento **Sfruttare Sfuggire** Sfumare Sfumatura *Sganciare Sgarbato Sgarbo Sgombrare* Sgomentare

Sgomento Sgonfiare Sgozzare Sgrassare Sgridare *Sguaiato* **Sguardo** *Shampoo* **Si Sia** Sicché **Siccome** Siciliano **Sicurezza Sicuro** Siepe **Sigaretta** *Sigaro Sigla* **Significare** Significativo **Significato Signora Signore Signorina Silenzio Silenzioso** *Sillaba Siluro* **Simbolo Simile** Simpatia **Simpatico** Sincerità **Sincero** *Sindacale Sindacato* **Sindaco** Singhiozzo **Singolare Singolo Sinistra Sinistro Sino** Sintomo Sirena *Siringa* Sissignore **Sistema** Sistemare Sistemazione Situare **Situazione** *Slacciare* Slanciare Slancio *Slavo Slitta Slogare Slogatura* Sloggiare *Smacchiare Smalto* Smarrire *Smascherare* Smentire **Smettere** *Smisurato* Smontare *Smorfia Smuovere Snello Soccorrere* Soccorso *Socialdemocratico* **Sociale Socialista Società** Socio **Soddisfare Soddisfazione** *Sodo Sofà* Sofferenza Soffi*are* Soffio Soffitta Soffitto **Soffocare** *Soffriggere* **Soffrire Soggetto** *Soggezione* Soggiorno Soggiungere **Soglia** *Sogliola* **Sognare Sogno** *Solaio* Solamente Solare Solco **Soldato Soldo Sole** Solenne Solidarietà Solido Solitario **Solito Solitudine** Sollecitare Solletico **Sollevare** Sollievo **Solo Soltanto Soluzione** Somiglianza Somigliare Somma Sommare Sommergere **Sonno Sopportare** Sopprimere **Sopra** *Soprabito* Sopracciglio Sopraggiungere *Soprammobile Soprannome* **Soprattutto** *Sopravvalutare* Sopravvenire Sopravvivere Sopruso Sor **Sora Sorcio** Sordo **Sorella** Sorgente **Sorgere** *Sorpassare Sorpasso* **Sorprendere Sorpresa** Sorreggere **Sorridere Sorriso** Sorso **Sorte** *Sorteggiare Sorteggio* Sorveglianza Sorvegliare Sospendere *Sospensione Sospeso* Sospettare Sospetto (Aggettivo) **Sospetto** (Sostantivo) Sospettoso Sospirare *Sospiro* Sosta **Sostanza** *Sostare* Sostegno **Sostenere Sostituire** *Sottaceto* Sotterraneo Sotterrare **Sottile** Sottinteso **Sotto** Sottolineare Sottomarino Sottomettere *Sottopassaggio* **Sottoporre** Sottoscrivere *Sottovoce* Sottrarre Sovietico Sovraccarico Sovrano Sovrapporre Sovrastare Sovversivo Spaccare Spaccatura *Spaccio* Spada *Spaghetto* Spagnolo *Spago* **Spalancare** Spalare **Spalla** *Spalmare* Spandere **Sparare** *Sparecchiare* Spargere **Sparire** Sparo Spartire Spasso *Spavaldo* **Spaventare** Spavento Spaventoso **Spazio** Spazioso Spazzare *Spazzatura Spazzino* Spazzola *Spazzolare* Specchiare **Specchio Speciale** Specialista Specializzare **Specie** (Avverbio) **Specie** (Sostantivo) Speculare Speculazione Spedire Spedizione **Spegnere** *Spellare* **Spendere** *Spennare Spensierato* S**peranza Sperare** Sperduto Sperimentale *Sperone* **Spesa Spesso** Spessore **Spettacolo** Spettare *Spettinare Spezie* Spezzare Spia Spiacere Spiacevole **Spiaggia** *Spianare* Spiare Spiazzo Spiccare *Spicciolo Spiedo* **Spiegare Spiegazione** Spietato *Spiga Spigolo* Spilla *Spillo* Spina *Spinacio* **Spingere** Spinta *Spionaggio* **Spirito** Spiritoso Spirituale Splendere Splendido Splendore **Spogliare** *Spogliatoio Spolverare* Sponda Spontaneo *Sporcare Sporcizia* Sporco Sporgere Sport Sportello Sportivo **Sposa Sposare** Spostamento Spostare *Spranga* Sprecare *Spreco Spremere Spremuta* Sprezzante *Sprofondare Sproposito Spruzzare* Spugna *Spuma* Spumante Spuntare *Spunto* Sputare *Sputo* **Squadra** Squallido Squalo Squarcio Squillo Squisito Stabilimento **Stabilire Staccare** *Stacco* Stadio *Staffa* **Stagione** Stagno **Stalin** *Stallone* Stamani **Stamattina Stampa** Stampare *Stampatello Stampella Stampo* Stanare Stancare Stanchezza **Stanco** *Stanga* **Stanotte Stanza Stare Stasera** Statale **Stato** Statua *Statunitense* Statura Statuto Stavolta **Stazione** Stecca **Stella Stendere** Stentare

Sterno Sterzare Sterzo **Stesso Stile** Stima Stimare Stimolo *Stinco Stipendiare* Stipendio Stirare Stivale Stoffa Stomaco *Stonare* Stonatura *Stop Stoppa Storcere* **Storia Storico** Stornello *Storta* Storto *Stoviglia* Straccio Straccione **Strada** Stradale Strage Stranezza *Strangolare* **Straniero Strano Straordinario Strappare** Strappo **Strato** Stravagante Straziare Strazio *Strega* Stretta (Sostantivo) Stretto (Aggettivo) Stretto (Sostantivo) Strillare *Strillo* **Stringere** Striscia *Strisciare Strofinaccio* Strofinare Stroncare Strozzare **Strumento Struttura** Stucco **Studente** Studentessa **Studiare Studio** *Studioso* Stufa Stufare Stufo *Stuoia* Stupendo Stupidaggine **Stupido** Stupire Stupore **Su Subire Subito Succedere** Successione Successivo **Successo** *Succhiare* Succo **Sud** *Sudamericano* Sudare *Sudicio* Sudore **Sufficiente** *Suggerimento* Suggerire *Sughero Sugo* Suicidarsi Suicidio **Suo** *Suocera* Suocero Suola Suolo **Suonare Suono** Suora *Super* **Superare** Superbia Superbo Superficiale **Superficie** Superfluo **Superiore** Superstizione Supplica Supplicare **Supporre** Supremo **Suscitare** *Susina* Susino Susseguire Svago Svanire *Svedese* Sveglia **Svegliare** Sveglio Svelto Svenire Sventolare Sventura **Sviluppare Sviluppo** Svizzero **Svolgere** Svolgimento Svolta

T

Tabaccaio Tabacco *Tabella Tacca* Tacchino Tacco **Tacere** Taglia **Tagliare** *Tagliatella* Taglio *Tagliola* **Tale** Talento Talmente Talora *Talpa* **Talvolta** *Tamburo Tamponare* Tana **Tanto** Tappa Tappare Tappeto *Tappezzare Tappo Tarantella* Tardare **Tardi** Tardo Targa *Tariffa Tarlo Tartaruga Tartufo* **Tasca** Tassa *Tassare Tassello Tastiera* Tasto Tatto *Taverna* **Tavola** Tavolino **Tavolo** Taxi Tazza Te Teatrale **Teatro Tecnica Tecnico Tedesco** Tegame Teglia Tegola Tela *Telato Telecamera Telecronaca Telecronista Telefilm* Telefonare Telefonata *Telefonico* Telefono *Telegrafico Telegrafo* Telegramma Televisione Televisore **Tema** ("Argomento") **Temere** Temperamento Temperatura Tempesta Tempia **Tempo** Temporale Temporaneo *Tenaglia* Tenda Tendaggio **Tendenza Tendere** *Tenebra* Tenente **Tenere** Tenerezza Tenero Tennis Tenore Tensione **Tentare Tentativo** Tentazione Tenuta **Teoria** Tepore *Tergicristallo* **Terminare Termine** *Termometro Termosifone* **Terra** Terrazza Terrazzo Terremoto Terreno (Aggettivo) **Terreno** (Sostantivo) Terrestre **Terribile Territorio** Terrore *Terrorismo Terrorista* Terrorizzare **Terzo** *Teschio* **Tesi Tesoro** Tessera Tessile Tessuto **Testa** Testamento Testardo Testimone Testimonianza *Testimoniare* **Testo** Tetro **Tetto** *Tettoia Thermos Tic Ticchettio Tic-Tac* Tiepido *Tifo Tifoso* Tigre Timbro *Timidezza* Timido *Timone Timoniere* **Timore** Tingere *Tino* Tinta Tipico **Tipo** *Tiranno* **Tirare** Tiro **Titolo** Tizio To' *Toast* **Toccare** Tocco **Togliere** Toilette Tollerare **Tomba** *Tombola Tonaca* Tondo Tonnellata *Tonno* **Tono** *Tonsilla* Topo *Toppa Torbido* Torcere Torchio *Torcia Torcicollo Tordo Torero Torinese* **Tormentare** Tormento *Tornaconto* **Tornare** *Torneo Tornio* Toro Torre Torrente Torta **Torto** *Tortora* Tortuoso Tortura Torturare Tosare Toscano Tosse *Tossire Tostapane* **Totale** Tovaglia *Tovagliolo* **Tra** *Traballare Traboccare Trabocchetto* **Traccia** Tracciare Tradimento **Tradire** Traditore **Tradizionale Tradizione** Tradurre *Traduzione* Traffico *Trafila Traforo* Tragedia *Traghetto*

Tragico Traguardo *Trainare* Tram *Trama* Tramontare Tramonto *Trampolino* Tranne Tranquillità Tranquillizzare **Tranquillo** *Transito* *Trapano* *Trapezio* *Trapezista* *Trapianto* Trappola **Trarre** **Trascinare** **Trascorrere** Trascurabile **Trascurare** Trasferire Trasferta **Trasformare** Trasformazione *Trasfusione* *Traslocare* *Trasloco* Trasmettere Trasmissione Trasparente Trasportare Trasporto Trattamento **Trattare** *Trattativa* *Trattato* **Trattenere** *Trattenuta* **Tratto** *Trattore* *Travasare* Trave Traverso *Travestire* *Travolgere* **Tre** *Trebbiare* *Treccia* Tredici Tregua **Tremare** Tremendo **Treno** **Trenta** *Trentino* *Triangolo* Tribù **Tribunale** Tricolore *Triestino* *Trifoglio* *Trina* *Trincea* Trionfo **Triste** Tristezza *Tritare* *Trofeo* Tromba **Tronco** Trono **Troppo** *Trota* *Trottare* *Trottola* **Trovare** Trovata *Truccare* Trucco *Truffa* *Truffare* **Truppa** **Tu** Tuba Tubo *Tuffare* *Tuffo* *Tulipano* *Tumore* *Tunnel* Tuo *Tuono* **Turbare** Turco Turismo Turista Turistico Turno Tuta *Tutore* **Tuttavia** **Tutto** Tuttora

U

Ubbidienza Ubbidire Ubriaco **Uccello** **Uccidere** *Udinese* **Udire** Uffa **Ufficiale** (Aggettivo) **Ufficiale** (Sostantivo) **Ufficio** **Uguale** *Ulcera* Ulteriore Ultimare **Ultimo** *Ultravioletto* **Umanità** **Umano** *Umbro* Umidita Umido **Umile** Umiliare Umiliazione Umiltà Umore *Umorismo* Undici Ungere **Ungherese** **Unghia** **Unguento** **Unico** Unificare Uniforme (Sostantivo) Unione **Unire** **Unita** Universale **Università** **Universitario** Universo **Uno** (Articolo) Uno (Numero) Uno (Pronome) **Uomo** Uovo *Uragano* Urbano Urgente Urgenza **Urlare** Urlo *Urna* Urtare Urto Usanza **Usare** **Uscio** **Uscire** Uscita *Usignolo* **Uso** **Utile** Utilità **Utilizzare** Utilizzazione Uva

Vacanza Vacca Vaccino Vagabondo *Vagire* **Vago** Vagone Valanga *Valdostano* **Valere** Valico Valido Valigia Vallata **Valle** **Valore** *Valoroso* Valutare *Valvola* *Vampata* *Vandalo* *Vanga* *Vangelo* Vanità *Vanitoso* Vano **Vantaggio** Vantaggioso **Vantare** *Vanto* Vapore Variazione Varietà **Vario** Variopinto Vasca Vaso Vassoio **Vasto** **Vecchio** **Vedere** Vedova Vedovo Veduta *Vegetale* Vegetazione *Veglia* Vegliare Veicolo *Vela* Veleno Velenoso Velluto Velo Veloce **Velocità** Vena Vendemmia Vendemmiare **Vendere** Vendetta Vendicare Vendita Venerdì Veneto Veneziano **Venire** *Ventaglio* *Ventata* **Venti** *Ventilatore* **Vento** Ventre Venuta Verbale (Sostantivo) **Verde** Verdura Vergine **Vergogna** **Vergognarsi** **Verificare** **Verità** Verme Vernice **Vero** **Versare** **Verso** (Preposizione) *Vertebra* Verticale *Vertigine* **Vescovo** *Vespa* Vestaglia **Veste** **Vestire** **Vestito** Veterinario Vetrina **Vetro** *Vetta* **Vettura** **Via** (Avverbio) **Via** (Sostantivo) **Viaggiare** **Viaggiatore** **Viaggio** Viale *Vibrare* **Vicenda** Viceversa **Vicino** (Sostantivo/Aggettivo) *Viennese* Vietare Vigilanza Vigilare Vigile Vigilia Vigliaccheria Vigliacco Vigna Vigore Vile **Villa** Villeggiatura **Vincere** Vincitore **Vino** Viola Violare *Violentare* **Violento** **Violenza** *Violino* Viottolo Vipera *Virgola* Virtù Viscere Visibile **Visione** **Visita** **Visitare** Visitatore **Viso** **Vista** **Vita** Vitale *Vitamina* *Vite* *Vitello* **Vittima** **Vittoria** Vittorioso Viva Vivace **Vivere** **Vivo** Viziare Vizio *Vocabolario* *Vocale*

Vocazione **Voce Voglia Voi** Voialtri Volante *Volantino* **Volare** *Volata* *Volenteroso* **Volentieri** Volere (Sostantivo) **Volere** (Verbo) Volgare Volgarità **Volgere Volo Volontà** Volontario Volpe **Volta** (Giro/Momento) **Voltare Volto Volume** Vomitare Vomito *Vongola* **Vostro** Votare *Votazione* **Voto** Vulcano *Vuotare* **Vuoto**

Whisky

Z

Zampa Zampogna *Zanna Zanzara* Zappare *Zattera Zebra Zero* **Zia** *Zingaro* **Zio** *Zitella* **Zitto** Zoccolo *Zolla* **Zona** *Zoo* Zoppicare Zoppo Zucca Zucchero *Zuffa Zuppa*

INDICE DEI NOMI PROPRI CITATI

ALTRE LETTURE

La migliore fonte di conoscenze, anche molto semplici, sul linguaggio verbale, l'uso individuale, le varie lingue, resta il libro che è anche alle origini degli studi scientifici sul linguaggio: F. de Saussure, *Corso di linguistica generale,* 9ª edizione, Bari, Laterza, 1979.
Sui vari tipi di linguaggi e di segni il volumetto *Segno* di Umberto Eco (Milano, ISEDI, 1974) è una buona lettura di avviamento, Un po' meno semplice e con più ricchi particolari i tre volumi a cura di R. Hinde, *La natura della comunicazione, La comunicazione non-verbale nell'uomo, La comunicazione animale,* Bari, Laterza, 1978.
Sui rapporti tra parlare e società due sintesi (la seconda pensata in particolare per insegnanti elementari) sono: Alberto Varvaro, *La lingua e la società,* Napoli, Guida 1978 e Stefano Gensini, Massimo Vedovelli, *Lingua, linguaggi e società*, Firenze; Luciano Manzuoli editore, 1978.
Sulle condizioni linguistiche della società italiana: Tullio De Mauro, Mario Lodi, *Lingua e dialetti,* Roma, Editori Riuniti, 1979; Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita,* 6" edizione, Bari, Laterza, 1979.
Un orientamento complessivo sul parlare e Io scrivere, pensato per la scuola dell'obbligo, ma utile per ogni lettore anche adulto si ha da Raffaele Simone, *Fare italiano,* 2 • edizione, Firenze, La Nuova Italia, 1979. Sulla lettura, in questa collana, Lione! Bellenger, *Saper leggere,* "Libri di base" 4, Roma, Editori Riuniti, 1980. Un dizionario fondato sui vocaboli di base *dell'Appendice* è in preparazione in questa collana: Tullio De Mauro, Stefano Gensini, Emilia Passaponti, *Vocabolario di base della lingua italiana contemporanea,* "Libri di base" 26, Roma, Editori Riuniti.